

PIDI GIORDANO

A group of young people, likely preadolescents, are hiking up a grassy hill. They are wearing backpacks and casual clothing. The scene is set against a clear blue sky and a field of tall grass with some yellow flowers. The overall mood is adventurous and active.

come
un esodo

camposcuola vocazionale per preadolescenti

ELLE DI GI EDITRICE

PIDI GIORDANO

COME UN ESODO

Sussidio per camposcuola vocazionale/1

per preadolescenti (12-13 anni)

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

SUSSIDI DI GRUPPO

Campiscuola vocazionali

A cura del Centro Salesiano Pastorale Giovanile
Via Marsala 42 - 00185 Roma

Illustrazioni: Paolo Di Pietrantonio

Fotografie: Pidi Giordano

Per aver reso possibile l'esperienza riportata nel sussidio e per il prezioso contributo di proposte, idee, iniziative, programmi, suggerimenti che hanno caratterizzato diverse edizioni del Campiscuola CCA, da cui è tratto il presente sussidio, ringrazio con tanta cordialità: José De Grandis, Sergio Nuccitelli, Paola Becuzzi, Francesco Susini, Valerio Baresi e la meravigliosa disponibilità dei giovani ANIMATORI dei centri giovanili salesiani di Scandicci, Rosignano Marittimo, Pisa-CEP, Collevaldelsa, Firenze, Livorno.

l'autore

PRESENTAZIONE

Il sussidio-strumento, offerto agli animatori di preadolescenti per un Campo-scuola sul tema-esperienza dell'«Esodo», apre la serie dei sussidi che il CSPG avvia per il settore preadolescenti, in parallelo ai sussidi per adolescenti e giovani.

Non si tratta di un'invenzione fatta a tavolino, ma di un progetto di esperienza, verificato e riformulato diverse volte dall'équipe di animatori, che l'autore stesso ha curato, in una regione italiana.

È, occorre ricordarlo, un'esperienza particolare, non isolata, bensì organicamente legata ad un cammino annuale, anzi pluriennale, progettato entro un ben determinato contesto socio-culturale, come dovrebbe essere per ogni esperienza intensiva di campo estivo.

Il tema è quanto mai affascinante, nella sua carica evocativa, per soggetti che vivono l'età dell'esodo, delle infinite migrazioni sociali e vitali, dell'esperienza del cambio più profondo, quello che coinvolge la vita personale nella globalità.

Il tema generatore che sottende l'esperienza, proposta in forma di avventura, è quello dell'amicizia e della «vita di popolo», in quanto vita vissuta entro profondi legami, tutti da riscoprire e da progettare di nuovo.

Le forme espressive, celebrative, rituali e linguistiche diverse, proprie del mondo culturale biblico incentrato sull'Esodo, fanno da supporto fantastico e insieme simbolico-vitale a quello che deve restare centrale nella proposta: l'esperienza da vivere in tutte le sue dimensioni; la sua attualizzazione storica nell'esodo quotidiano dei preadolescenti, la sua «elaborazione» attraverso i linguaggi, soprattutto quelli narrativi (la dimensione della memoria è condizione irrinunciabile per il presente e il futuro del preadolescente) e simbolici, che sollecitano l'uomo di oggi, il ragazzo, ad appropriarsi di linguaggi, e perciò di mondi, smarriti, per dire tutta la ricchezza dell'avventura del cambio, e per dirla «insieme», con le parole, i simboli, i gesti di tanti altri, vicini e lontani nel tempo.

Il campo è una proposta mirata per ragazzi e ragazze di prima e seconda media. Lo consegniamo alla fantasia di tanti gruppi di animatori, perché si lascino provocare anzitutto dai loro concretissimi destinatari con le loro domande, esplicite o silenziose, che non potranno che dare vita ad esperienze sempre nuove e sempre più creative.

Il CSPG

Introduzione

Sembra importante riassumere, anche solo per cenni, quanto la rivista «Note di Pastorale Giovanile» (NPG) ha ampiamente illustrato circa la serie dei Campi-scuola a sfondo vocazionale che coprono l'arco di ben quattro anni e portano la denominazione di CCA (Campo Comunità Amicizia) e CCR (Campi Comunità Ricerca), questi ultimi suddivisi in tre progressive esperienze (CCR 1 - CCR 2 - CCR 3).

Gli elementi più caratteristici possiamo riassumerli nel modo seguente.

1. Sono Campi-scuola a forte dimensione *esperienziale*: i ragazzi sono messi nella condizione di «vivere», con forte partecipazione emotiva, quanto viene offerto alla conoscenza e alla ricerca.

2. In essi è accentuata la tonalità *ludica* ed *espressiva* (soprattutto attraverso le tecniche di animazione e il «rito»); ciò favorisce la partecipazione attiva dei ragazzi che avvertono il loro «protagonismo» nella vita del Campo; rende godibile l'esperienza formativa che, per i contenuti, può presentarsi impegnativa o addirittura ostica; induce a intuire uno stretto legame tra fede e vita (la dimensione religiosa non è un *part-ti-me* da strappare a una vita superficiale e distratta, ma è la dimensione totalizzante che investe gioco, lavoro, aggregazione, tutto); favorisce la mnemonizzazione di conoscenze e riferimenti culturali necessariamente attinti al passato e bisognosi di «comprensione» (è l'aspetto più tipicamente legato alla *catechesi* sulla Bibbia e sulla vita della Chiesa).

3. Hanno un *andamento graduale e progressivo*. Molti elementi si ripetono nei singoli Campi-scuola (es.: la veglia, il deserto, l'Eucaristia), ma ogni volta vengono inseriti in un contesto diverso e caratterizzati in relazione all'età e alle esigenze tipiche di alcuni periodi particolari della vita dei ragazzi (il CCA accentua il riferimento al bisogno di *amicizia*, il CCR 1 il bisogno di *ricerca*, il CCR 2 sottolinea il bisogno di *identificazione in un modello* di umanità, il CCR 3 risponde alla domanda di *responsabilità, impegno, decisione*). Ogni esperienza, quindi, rimanda a un momento successivo e si rifà al cammino già percorso.

4. Hanno una caratteristica di riferimento a *soggetti mirati*. Si tratta di una «proposta» rivolta a ragazzi in cui gli animatori o i responsabili della pastorale giovanile locale individuano possibilità «vocazionali», intese nel senso più ampio del termine. Non sono Campi «qualunque», con qualche buona intenzione religiosa! Come già indicato nella presentazione di NPG (n. 3/1986) fanno parte di un «piano formativo» distribuito in momenti di preparazione e di attività nel corso dell'anno, di un momento forte nell'estate (è la fase dei Campi-scuola) e di ulteriori occasioni di incontro (che abbiamo chiamato «gite»), utili a mantenere un legame e un senso di appartenenza più ampio tra ragazzi e ambienti che intendono assumere una più chiara e definitiva prospettiva di formazione (in particolare verso l'*animazione* e il *servizio-diaconia* nella comunità). I ragazzi che vi partecipano, quindi, sono preparati nella vita di gruppo e scelti in vista del campo estivo.

5. Sono Campi *allargati a una pluralità* di ambienti; non sono pensati in vista di un unico gruppo individuato localmente. La dinamica stessa della conduzione e delle proposte tende a creare dialogo e collaborazione tra ambienti, situazioni, qualche volta «culture», diversi. I ragazzi provengono da più centri giovanili e più parrocchie presenti in una stessa regione o anche in più regioni.

Nota informativa

Durata

Non più di una settimana (è bene che queste esperienze siano brevi per non stancare troppo, per non «bruciare» le possibilità migliori, per non saturare e per lasciare il desiderio di «ritornare»).

Partecipanti

Ragazzi e ragazze di I e II Media (età: 12-13 anni).

Animatori

Almeno uno ogni 10 ragazzi.

Titolo del CCA

«Esodo».

Obiettivi

Creare il gusto dell'*appartenenza al gruppo*, sentito e compreso come un'occasione privilegiata per la propria formazione. Il CCA dovrebbe convincere i ragazzi a decidersi per una presenza attiva nel *gruppo locale* per:

- scoprire e valorizzare le proprie qualità personali;
- maturare la coscienza di mettere le proprie qualità a servizio degli altri componenti il gruppo.

In questa età i ragazzi, in genere, frequentano ancora il «catechismo» per la Cresima; il CCA li introduce a passare dal «gruppo di catechismo» (spesso «subìto» in vista dell'arrivo al sacramento) al «gruppo» visto come l'ambiente caldo e ideale per incontrare amici, creare relazioni positive, rispondere al bisogno di «fare».

Modalità di svolgimento

- Incontri di riflessione (= conferenze).
- Lavoro a gruppi (lavoro di approfondimento teorico, ma soprattutto lavoro manuale).
- «Esperienze forti» (veglia/deserto/Messa).
- Servizi comunitari (pulizie/falò/mensa/ecc.).
- «Riti» (gesti simbolici ricchi di vari significati educativi).

Dimensione religiosa

Attinge dal titolo del Campo: «Esodo». Si assumono dalla spiritualità dell'Esodo alcuni elementi di religiosità che si intendono «far vivere», perché possano diventare gli «atteggiamenti religiosi» di chi fa vita di gruppo e, nel gruppo, è quasi costretto a «condividere» con altri.

È dalla preoccupazione di educazione religiosa dei ragazzi e dal desiderio di fare «animazione catechistica» che scaturisce la dinamica del CCA. Non è, dunque, un Campo-scuola a finalità terapeutica (educare a stare in gruppo) per il ricupero di chi soffre la tendenza all'isolamento o di chi è aggressivo, asociale, emarginato... L'obiettivo ultimo è far capire ai ragazzi che nell'esperienza di «gruppo» essi possono sperimentare e riconoscere il modo più congeniale e naturale di «essere chiesa», di «far parte di un popolo» che Dio si sta costruendo. Nel «gruppo» il preadolescente vive le sue *concrete possibilità* di appartenenza alla Chiesa. Questa consapevolezza non è spontanea: è risultato di esperienze concrete di

appartenenza nuova al gruppo e ad una realtà comunitaria che va «oltre il gruppo» (fino alla appartenenza alla «chiesa locale»), ma altresì di momenti di *riflessione* e interiorizzazione dell'esperienza vissuta, anche attraverso il confronto e l'*elaborazione di contenuti conosciuti*.

Il Campo CCA intende focalizzare l'aspetto di rapporto «gruppo-Chiesa» ricuperando la dimensione «catechistica» (riflessione, ricerca, confronto con la Scrittura e con la storia della comunità cristiana), ma soprattutto marcando la dimensione «esistenziale» dei ragazzi. Si tende (con opportuna metodologia) a far gustare l'aspetto «religioso» come realtà che appartiene alla vita del preadolescente, facendogli comprendere che è una dimensione quotidiana della sua esistenza da scoprire, e non un surplus posticcio al quale dedicare «qualche» stralcio di tempo per imposizione dei genitori o dei preti, ma di cui non si sente il bisogno e, spesso, se ne farebbe volentieri a meno! È l'*incrociarsi* continuo di *fede e vita* che domina la metodologia educativa del CCA.

La possibilità di tale «incrocio» è offerta dall'esperienza dell'*Esodo*. Da qui la denominazione del Campo.

I ragazzi, nel corso della settimana, sono stimolati a capire l'avventura storica e spirituale (di coscienza intima, profonda) degli Ebrei quando lasciarono l'Egitto per incamminarsi verso la Terra promessa.

È un grande *gioco* in cui i ragazzi entrano per rivivere fasi e situazioni di quel lungo «viaggio». Lo fanno *attraverso la ricostruzione* dei vestiti, del linguaggio, della coreografia, dell'ambiente, delle usanze di vita... Il tutto, documentandosi sui libri della Scrittura (*Esodo e Numeri* in particolare).

Ma non è arbitraria questa «ricostruzione». È legata alla psicologia del preadolescente e alle sue concrete esperienze di vita. Abbiamo così cercato di individuare i momenti caratteristici dell'*Esodo* per riproporli come analogia con i momenti caratteristici della crescita del preadolescente. Sarà indicato meglio nella logica interna all'impostazione delle singole giornate del Campo. Qui riassumiamo la «filosofia» generale che sottostà all'esperienza CCA nella

sua dinamica complessiva.

I ragazzi sono spinti a immaginare (per comprendere meglio!) tutto ciò che potevano sperimentare gli Ebrei quando furono invitati a «uscire» da un territorio in cui stavano a disagio (anche se era familiare, conosciuto) per avventurarsi verso un paese nuovo che non conoscevano, ma che era legato alla memoria dei loro antenati e che a loro, come schiavi, richiamava l'idea di libertà, di gioia, di felicità. Questa fortissima aspettativa li decise a partire, a «lasciare» la vita che facevano, per affrontare il «rischio» di un cammino che li portava al cuore dei loro sogni.

Così iniziò un lungo viaggio.

Tutto il CCA è la «storia» di questo *viaggio*. Il Campo è tutto impostato sull'esperienza ebraica del «camminare», dello «spostarsi lungo un sentiero», dell'«uscire da... per andare verso...». È il momento «DINAMICO» dell'*Esodo* che è preso in particolare considerazione. Nei suoi *eventi reali* e nei suoi *significati religiosi*.

Già nella *fase di preparazione al CCA* (si invia comunicazione ai vari Centri perché gli animatori introducano opportunamente i ragazzi nell'esperienza che faranno) e lungo tutta la durata del Campo si fa emergere quanto c'è di simile tra il «cammino» degli Ebrei e la «vita normale» dei ragazzi.

Durante l'«*Uscita*», gli Ebrei hanno cominciato a incontrarsi tra loro, anche con persone che non conoscevano e con cui non avevano molta familiarità, hanno incontrato difficoltà, spesso paure, rimpianti, dubbi. Ognuno, nel camminare, ha trovato accanto a sé compagni di viaggio scomodi, noiosi o, forse, generosi, incoraggianti. Il viaggio era lungo e le giornate felici si alternavano a giornate tristi, che facevano perdere la speranza. Ma, stando insieme, sentivano altri uomini più coraggiosi che distribuivano fiducia, aiutavano a sfidare le paure e le resistenze di chi si accasciava e rinunciava a continuare. Queste infinite situazioni verificatesi con probabilità nell'evento storico dell'*Esodo* ebraico diventano le mille situazioni quotidiane da saper leggere e «dentro» le quali costruire il proprio «cammino di liberazione».

Il Campo propone tutte queste esperienze in modo graduale, evidenziandole opportunamente, per favorirne una lettura critica, che rimanga anche nei ragazzi come strumento e metodo nella loro formazione.

Sono soprattutto i «riti» che focalizzano questo aspetto educativo.

Sarà anche facile intuire come i vari elementi formativi si sovrappongono, si incrociano, quasi si confondono l'uno nell'altro: la «memoria» degli Ebrei (quello che è loro accaduto e che conosciamo dalla Bibbia) si mescola con la fatica di interpretazione del «significato religioso» della loro avventura (è il momento dell'approfondimento del «senso» della storia di salvezza) e con l'attualizzazione dei valori di quell'avventura (è il significato educativo religioso-morale quasi spontaneamente «indotto» nei ragazzi che «stanno rivivendo» la stessa avven-

tura), che ha i tratti caratteristici della situazione esperienziale tipica dei preadolescenti. I tratti che definiscono la loro psicologia trovano analogia con elementi dell'«Esodo»: bisogno di «uscire» dalla fanciullezza e dalla dipendenza dagli altri, bisogno di avventura, bisogno di aggregazione, bisogno di «terra promessa».

È l'incrocio e la simultanea composizione di questi elementi che costituisce la fisionomia caratteristica del CCA e la dinamica più interessante e più educativamente produttiva del Campo.

Nella pagina che segue proponiamo un esempio di *Manifesto-invito* con cui si apre il pieghevole inviato alle varie comunità-centri giovanili per comunicare la possibilità di iscrizione dei ragazzi al Campo, per informare sul programma del Campo e delle singole giornate, e per indicare le modalità di partecipazione.

La struttura del Campo

Salvo varianti dovute a particolari attività (escursioni, «deserto», ecc.) la giornata si svolge secondo la struttura che presentiamo.

Ore 8: sveglia - pulizie personali - breve momento di preghiera.

Ore 9: colazione e «servizi di competenza delle tribù» (rigovernare - spazzare camere e ambienti - preparare il falò - preparare i momenti liturgici della giornata -; ogni tribù, a turno, svolge una mansione a utilità di tutto il campo).

Ore 10: haggadah, rivelazione. È la presentazione del «tema» della giornata; una specie di conferenza che spiega e aiuta a capire in profondità tutto ciò che si farà nel corso della giornata.

Ore 11,30: qahal, riunione delle tribù. Le tribù si trovano con i propri capi-tribù per discutere quanto hanno ascoltato nella «rivelazione» o per svolgere determinate attività.

NB: tra le ore 10 e le ore 11,30 spesso vengono celebrati i «riti».

Ore 12,30: conclusione dei lavori - intervallo (la tribù incaricata prepara la mensa, gli altri sono liberi o preparano i materiali per il falò).

Ore 13: pranzo.

Ore 14: tempo libero (salvo la tribù che, per quel giorno, ha l'incarico di rigovernare).

Ore 14,30-18: grande gioco di tutte le tribù.

Ore 16: haggadah. È l'assemblea delle tribù; si riprende il tema della giornata secondo le indicazioni di lavoro pratico suggerite dalla «rivelazione» e sotto la guida dei capi-tribù.

Ore 17,30: intervallo e merenda.

Ore 18: ripresa della qahal (a tribù) o dell'haggadah, per la presentazione dei lavori realizzati all'interno di ogni tribù.

Ore 19,30: tempo libero (una tribù prepara la mensa).

Ore 20: cena (tribù che rigoverna, altre tribù preparano il falò).

Ore 21,30: falò e revisione comunitaria della giornata - breve preghiera.

«Esodo»: parola che richiama un libro della Bibbia in cui è descritto uno dei momenti più importanti della storia del popolo ebraico, quel popolo da cui è nata, secoli dopo, la nostra chiesa cristiana.

«Esodo» ricorda «uscire» da un paese di schiavitù, un paese infelice, per affrontare un lungo, faticoso cammino verso una terra dove poter vivere nella libertà e in quella gioia che Dio ha assicurato.

Pensiamo a questo CCA come esodo: come tempo di «uscita» dalle nostre abitudini, da un ambiente troppo consumato e protettivo che soffoca tante nostre voglie di libertà, da una cerchia ristretta di amicizie, per gustare l'avventura di un richiamo a qualcosa di nuovo, di insolito, di diverso, di grande.

Qualcosa che per noi ha il sapore della libertà.

Come gli Ebrei, anche noi affrontiamo un cammino arduo, impegnativo, ma carico di speranza. È su questo «camminare» che fermeremo riflessioni ed esperienze per convincerci che insieme è bello, quando Dio guida il nostro cammino.

Cammineremo scoprendo che, ad ogni passo, ci sarà per noi una domanda di «novità»:

- tutto potrebbe essere bello o brutto
- tutto potrebbe essere strano o normale
- tutto potrebbe essere insopportabile o affascinante...

Scopriremo: compagni di viaggio (simpatici, coraggiosi, scomodi, egoisti, esemplari, villi, fastidiosi), ma saranno i «nostri» compagni di viaggio.

Scopriremo: l'ambiente, in cui spesso viviamo con disattenzione (l'acqua, il fuoco, il buio, i monti, il freddo, la salita, i pericoli...).

Scopriremo: gli eventi, le «cose che capitano» (gesti vuoti o carichi di senso, esperienze emozionanti o difficili da accettare, ma tutte realtà che saranno per noi il «luogo», le occasioni attraverso cui Dio dialoga con noi e noi con lui).

Scopriremo: adulti e grandi, nostri compagni di viaggio che ci fanno da guida, ci sostengono; persone di cui «possiamo fidarci» perché sono qui «per noi».

Saremo capaci di «ascoltare» senza chiuderci nella presunzione, disposti al «nuovo», perché solo ascoltando saremo arricchiti di ciò che non sappiamo o non abbiamo già.

E sarà festa.

Festa grande e continua perché c'è la gioia di costruire insieme la nostra liberazione.

CCA

(Campo Comunità Amicizia)



Le tappe del nostro Esodo



prima tappa
seconda tappa
terza tappa
quarta tappa
quinta tappa
sesta tappa
settima tappa
ottava tappa

Incontrarsi
Dalla parte del gruppo
Un punto di riferimento
Voglia di libertà
Celebrare il «grazie»
Stabilire un'alleanza
Controllare il cammino
Riprendere il viaggio

Presentiamo ora i materiali delle *singole giornate*. Le indichiamo con il termine *tappe* per favorire una eventuale riutilizzazione del sussidio, basata più sui *temi* che non sui *tempi* di lavoro. È importante rein-

ventare il presente sussidio con il gruppo di animatori (annotiamo, anche, la funzionalità che l'esperienza ha avuto come «palestra» per la formazione degli stessi animatori).

prima tappa

Incontrarsi



La giornata è caratterizzata dall'arrivo dei ragazzi al soggiorno che li ospita.

Momenti caratteristici:

- arrivo/accoglienza/sistemazione
- conoscenza reciproca
- informazioni circa il Campo-scuola: organizzazione, ambienti, orari, impegni, ecc.
- avvio delle prime attività: formazione dei gruppi (= tribù) e designazione degli animatori responsabili.

Alcune attenzioni da avere presenti:

Ambiente. L'accoglienza sarà favorita dal modo di presentarsi dell'ambiente. Si dovrà precedentemente curare la «scenografia» per un impatto gradevole e insieme un po' misterioso dei luoghi dove i ragazzi vivranno l'esperienza dell'ESODO.

Pergamene, stuoie, sagome di tende, simboli religiosi ebraici, caratteri alfabetici ebraici fanno da cornice agli ambienti di accesso alla zona del soggiorno, con scritte augurali (magari accompagnate da una... libera traduzione). Gli ambienti saranno distinti con l'esposizione di pergamene che definiscono i luoghi utilizzati.

A lato proponiamo un piccolo glossario da utilizzare per questo contorno scenografico.

Piccolo glossario di parole ebraiche

nésoef: aurora
vócher: mattino
hom ajòm: circa 9-10 (mattino)
zaoràim: mezzogiorno
ruah ajòm: prima del tramonto
ghnèrev: tramonto, sera
seiaghna: ora (come unità di tempo)

Ab: agosto
Ain: fonte, sorgente
Arahòt: strade, sentieri
Barùk Adonái: Benedetto il Signore
Berith: alleanza
Elùl: settembre
Gad: buona fortuna
Gath: cantina
Haggadàh: assemblea
Hahadràh: camera da letto
Hatta't: peccato, malizia
Hol: limite da non superare
Ish: uomo
Je'or: fiume
Midbàr: deserto, brughiera
Mittàh: letto (dormitorio)
Nahàsh: serpente
Nazir: consacrato
Qahàl: riunione
Sheganin: capifamiglia
Shekinàh: presenza, tenda, dimora
Shirù: canti
Sukkoth: preghiera per la pioggia
Talèt: frangia con cinque nodi
Tammùs: luglio
Te'alàh: acquedotto (lavabo)
Tephillin: filatteria
YHWH: Yahwèh (Colui che è, Dio)

Animatori. Un tocco di umorismo (per introdurre a un clima sereno, gioioso) può essere offerto da un gruppo di animatori che cura l'accoglienza. Con i tipici mantelli e copricapi ebrei, arricchiscono ulteriormente l'ambientazione, favorendo l'incontro con i ragazzi e attenuando lo stacco dai familiari (che è sempre un po' sofferto per i ragazzi di questa età, non abituati ad allontanarsi dalla famiglia per un tempo così prolungato).

La battuta scherzosa e la giovialità devono essere accompagnati alla premura di introdurre i nuovi arrivati nell'ambiente, mostrando di interessarsi a loro personalmente e alla loro opportuna sistemazione, e aiutando i ragazzi a incontrarsi fra di loro.

È importante non far sentire i ragazzi soli e isolati, anche se il tempo degli arrivi è sempre un po' quanto dispersivo e difficile da controllare. Gli animatori hanno un ruolo di particolare sensibilità e attenzione per percepire e intuire dove è necessaria la loro presenza per interessare, coinvolgere, avvicinare, cominciare ad affidare responsabilità, tenere occupati, ecc.

Sulla base di un programma reso noto ai partecipanti, all'ora indicata si tiene una prima riunione (sono invitati anche i parenti o amici che accompagnano i ragazzi) nel salone che sarà il luogo ordinario delle assemblee. Il coordinatore del campo dà il benvenuto, informa brevemente sul numero e i luoghi di provenienza dei partecipanti, presenta gli animatori e il personale che collabora, dà una breve indicazione circa il programma successivo con cui si inaugura ufficialmente il Campo, ringrazia gli accompagnatori dei ragazzi. Tutto deve essere fatto con una certa celerità e vivacità di linguaggio: è il primo impatto «comunitario» e deve dare il *tono* al Campo e una certa *immagine* a chi non si fermerà per l'esperienza. I ragazzi salutano i parenti e, entro un tempo indicato, danno definitiva sistemazione al proprio posto in camera. All'ora fissata si presentano nel salone, per avviare il Campo, con qualche elemento dell'abbigliamento (mantello, copricapo, calzari, gonna) che li caratterizzi come «ebrei». Con questo incontro si dà inizio al Campo-scuola.

È determinante la centralità del coordinatore. Anche se è coadiuvato da diversi animatori, la sua figura deve costituire spontaneo e ultimo punto di riferimento. Il suo stile di animazione e il modo di presenza tra i ragazzi garantisce un naturale motivo di convergenza e di unità nelle varie esperienze formative e in tutto il clima comunitario del campo.

Gli animatori devono stare attenti a non fare ombra alla sua presenza soprattutto nei momenti di collettività (vanno controllate esuberanze, smanie di protagonismo, ecc.). Il ruolo primario degli animatori, invece, si deve manifestare all'interno delle singole tribù.

Il coordinatore deve saper dosare ed equilibrare i toni descrittivi e rievocativi di fatti e usanze del passato (vita degli Ebrei) con quelli più legati ai vari temi di riflessione che rimandano ad approfondimenti catechetici, della vita di gruppo, delle proposte educative. La componente ludico-espressiva non deve svilire l'opportunità di conoscenza, di riflessione, di appropriazione critica — pur relativa all'età — degli elementi propositivi di valore.



Riunione di avvio dell'Esodo

Luogo: sala ampia dove i ragazzi possano stare comodamente in cerchio e svolgere attività di movimento.

Fabbisogno: sedie, piccole pergamene per ogni partecipante, pergamene grandi per ogni tribù, Bibbia, pannello riprodotto le «tavole della Legge».

Idea tematica: ci si incontra per vivere una esperienza di comunità e di amicizia, immaginando di ripetere l'avventura dell'Esodo. È necessario costruire un clima di grande intesa e di collaborazione.

Rito: non c'è un vero e proprio rito, ma una drammatizzazione spontanea (assunta quale pretesto coreografico), che, attraverso l'immaginazione, permette di ricostruire il momento in cui gli Ebrei si preparavano a lasciare l'Egitto.

Obiettivo: favorire l'amalgama fra i ragazzi e la reciproca conoscenza; far percepire un clima di festosità, calore e allegria; creare un immediato legame di simpatia fra tutti.



Il coordinatore del Campo invita i ragazzi a disporsi in cerchio e avvia l'attività di abreazione; alterna momenti informativi sulle tradizioni degli Ebrei e interventi necessari a comprendere l'atteggiamento con cui vivere il Campo.

Riportiamo schematicamente un esempio di incontro.

Il coordinatore (lo chiameremo MOSE), con tono di vivace narrazione, introduce la riunione:

«I vostri nonni, forse, ricordano quella famosa notte che dette inizio all'Esodo del nostro popolo. Qualcosa di insolito aveva elettrizzato la grande tendopoli, ai margini della città egizia, dove venivano raccolti gli schiavi ebrei addetti alla costruzione dei depositi voluti dal faraone. Un fremito insolito aveva accompagnato il tramonto di una calda giornata. Gli Egiziani, che vegliavano con occhi attenti sul nostro popolo, sembravano diventati più sospettosi. E la gente cominciava a incontrarsi presso le tende, come non aveva mai fatto. Proviamo anche noi».

Mosè spiega il gioco: i ragazzi sono disposti in cerchio tenendo gli occhi ben chiusi. Al segnale, si spostano a tastoni verso il centro, rimuginando parole incomprensibili che creano un diffuso brontolio indistinto. Camminano con le mani tese davanti a sé e quando scontrano la mano di un compagno l'afferrano legandosi a lui, mentre con la mano libera vanno in cerca di un altro compagno ancora. Ogni ragazzo, così, si troverà tra due compagni diversi. All'ordine di Mosè i ragazzi apriranno gli occhi, restando fermi nella posizione in cui saranno venuti a trovarsi. Al successivo comando, *senza staccare le mani* dai compagni, dovranno cercare di sciogliere il groviglio che si è formato al centro della sala e formare (se è possibile) un'unica catena allargata a cerchio.

Il gioco favorisce, attraverso l'impatto fisico, la successiva disponibilità a comunicare.

Mosè riprende:

«Non era facile incontrarsi e la situazione era troppo ingarbugliata. I più anziani, tra gli Ebrei, pensarono bene di far circolare parole d'ordine attraverso piccole pergamene che solo loro sapevano interpretare».

Gli animatori passano velocemente a distribuire piccolissime pergamene arrotolate. Ogni pergamena contiene una parola ebraica (esempio: shalòm, berìth, halakàh, nebihim, pesàh, berakàh, to-ràh). Al via di Mosè i ragazzi aprono le pergamene e, gridando ad alta voce la parola che vi è scritta, vanno alla ricerca di quanti pronunciano la stessa parola e fra loro formano un gruppo. Il gioco conclude con un certo numero di gruppi che si costituiscono attorno alla medesima parola.

Mosè riprende:

«Così, sfuggendo alla vigilanza degli Egiziani, gli Ebrei cominciarono a formare crocchi di persone che parlottavano fitto fitto. Alcune guardie egiziane si accorsero che qualcosa non andava e chiamarono Mosè perché parlasse al popolo».

Mosè conduce il gioco dei gruppi. Ogni volta indica di quante persone deve essere formato un gruppo, con l'ordine: 2 per 2, 9 per 9, 12 per 12, ecc. Secondo l'indicazione numerica i ragazzi si uniscono agli amici che hanno più vicini e con essi formano gruppo. Appena il gruppo si è formato, si accocchia per controllare l'esattezza del numero. Chi resta escluso dai vari gruppi, viene eliminato (anche questo gioco, di impatto fisico, favorisce la comunicazione).

Mosè fa sedere i ragazzi in cerchio (è un momento di relax; il gioco precedente, se svolto con ritmo veloce, anima e affatica).

Riprende:

«Gli Egiziani credettero di tenere sotto controllo la situazione. Non si accorsero, invece, che Mosè aveva facilitato la comunicazione tra gli Ebrei: ormai si conoscevano tutti e soprattutto si sentivano più uniti».

Mosè invita a dire forte il proprio nome e il luogo di provenienza. Ragazzi e animatori, procedendo secondo il posto nel cerchio, si presentano. Il giro completo si amplifica nel canto. Mosè introduce «*Siamo carovana di Dio*»; i ragazzi si uniscono al canto. Dopo il ritornello, sul ritmo imposto da chitarre o altri strumenti, ognuno, a turno, ripete forte il proprio nome (importante mantenere il ritmo). Si conclude ripetendo insieme il ritornello.

Mosè:

«Alcuni Ebrei già si conoscevano e per essi ricordare il nome del compagno era cosa facile, ma i più non si erano mai trovati nella stessa zona di costruzione o presso i forni dove si preparavano i mattoni. Così gli anziani formarono piccoli gruppi per favorire la conoscenza».

Ogni animatore conduce in una zona appartata un gruppetto di 7-8 ragazzi e invita al seguente gioco: stando in cerchio, ogni ragazzo dice il proprio nome e quello del compagno che gli sta a fianco; così di seguito, aggiungendo ogni volta un nome. L'ultimo del cerchio dirà il suo nome più tutti i nomi precedenti. Si ripete il gioco al contrario, partendo dall'ultimo. Il gioco serve a favorire la memorizzazione dei nomi.

Eseguito il gioco, Mosè fa ricostituire il cerchio.

«Nonostante la stanchezza, un senso di gioia cominciava a invadere il cuore dei numerosi Ebrei. Non potevano più contenere il loro entusiasmo, soprattutto avvertendo che qualcosa di interiore ormai li legava. Così esplose una danza».

Segue la danza «*Shalom*».

Indicazioni per eseguire la danza «Shalòm»

Per il canto: la parola «Shalòm» è cantata dalle voci maschili, alle quali fanno eco le voci femminili, cantando «Israèl». Soltanto nelle battute finali («Sha-a-lom! Israèl!») i due cori si unificano.

Per i movimenti: proponiamo tre movimenti successivi (invitando i gruppi a inventarne altri).

Posizione di partenza: tutti i ragazzi sono disposti a formare un grande cerchio, rivolti al centro, vicini l'uno all'altro.

1° movimento: I ragazzi ritmano il tempo battendo le mani (al ritmo indicato dalla musica). Dopo un paio di battute eseguite soltanto con il battito delle mani (ed eventuale accompagnamento di strumenti), inizia il canto, che continuerà ad essere ritmato battendo le mani, fino alle battute conclusive («Sha-a-lòm»). Durante l'esecuzione di queste note lunghe i ragazzi si abbassano, a piccoli scatti lenti, fino ad accucciarsi sui talloni, per balzare in piedi, lanciando le braccia verso l'alto, mentre si esegue l'ultima nota («lòm!»). Subito dopo il canto dell'ultima nota («Israèl»), si riprende il ritmo, battendo le mani, per tre battute complete. Al termine, ricomincia il canto eseguendo il secondo movimento.

2° movimento: I ragazzi si portano verso il centro del cerchio, a piccoli passi ritmati, accentuando il movimento di rotazione delle braccia e delle spalle (come nella maratona): avanzando, durante il canto della prima frase completa («Shalòm, shalòm, shalòm, sha. Isra-Israèl»). Mentre la frase musicale si ripete, i ragazzi eseguono il movimento retrocedendo, fino a riportarsi al punto di partenza. Si replica per la seconda frase, esattamente allo stesso modo. Ci si verrà a trovare nella posizione di partenza durante le battute conclusive («Sha-a-lòm»), da accompagnare con il medesimo movimento indicato sopra.

Altri tre tempi d'aspetto (battendo le mani) e inizia il terzo movimento.

3° movimento: I ragazzi si spostano verso destra a piccoli passi: il piede sinistro passa davanti al destro e appoggia a terra, il destro si sposta di poco, il sinistro passa nuovamente davanti al destro e così di seguito per tutta la prima frase cantata (in questo modo tutto il gruppo compie uno spostamento di vari passi sulla destra). All'inizio della seconda frase si fa esattamente il contrario (il destro passa davanti al sinistro, ecc.), così da ritornare al punto di partenza. Il movimento complessivo avviene due volte. Durante le battute conclusive i ragazzi vengono a trovarsi al loro punto di partenza, ed eseguono il movimento di abbassarsi e saltare come le volte precedenti.

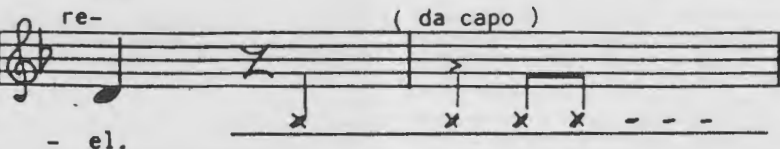
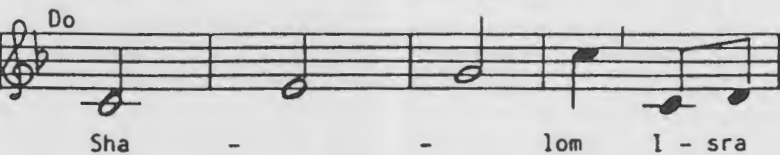
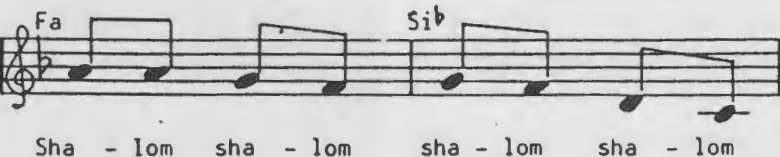
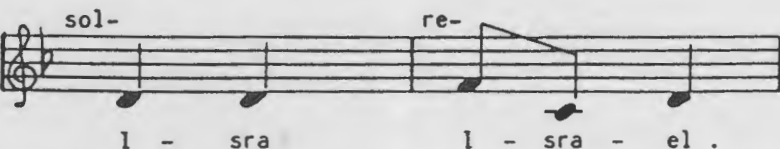
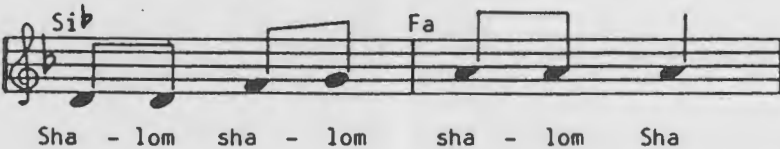
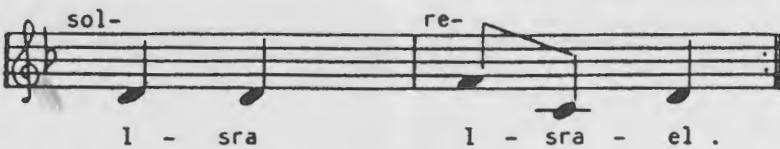
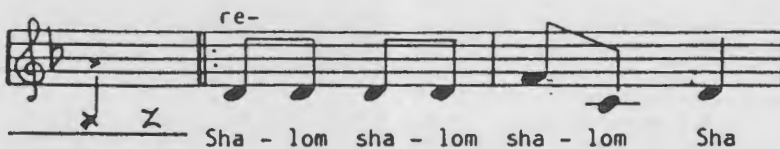
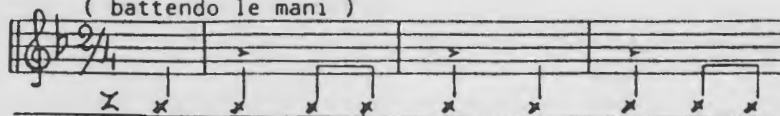
Si possono inventare altri movimenti.

La conclusione della danza: si verifica accelerando sempre più il ritmo, fino a non riuscire più a sostenerlo: la danza terminerà automaticamente.



Shalom!

(battendo le mani)



Terminata la danza, Mosè riprende:

«Il clima di festa degli Ebrei crebbe i sospetti degli Egiziani; chiamarono Mosè perché parlasse al popolo: quella gente doveva ricordare di essere schiava ed era sciocco pensare di vivere come un popolo libero nella propria terra!».

Con opportune parole Mosè invita i ragazzi a seguirlo. Procedo affiancato dagli animatori e ad essi si rivolge spesso con lo sguardo, quasi a richiamare la loro responsabilità di controllo circa le indicazioni che dà. Mosè guida i ragazzi nei vari ambienti del soggiorno e nelle aree esterne praticabili dai ragazzi. Illustra come vanno tenuti gli ambienti, le attenzioni particolari da avere, gli spazi che potranno essere occupati, i limiti da non valicare, ecc. Dopo l'ampio giro di ricognizione, si fa ritorno alla sala riunioni e si espone il fac-simile delle «Tavole della Legge» (precedentemente preparato) con le indicazioni essenziali delle «norme» circa l'uso degli ambienti e dei materiali a disposizione.

Mosè prosegue:

«Le dure restrizioni degli Egiziani fecero rimpiangere i tempi passati, quando gli Ebrei erano un popolo libero, riunito attorno alle proprie tribù».

Mosè accenna all'epoca delle tribù e dà lettura del Libro dell'Esodo (1, 1-7), che riporta i nomi delle antiche tribù ebraiche. Invita gli animatori (li chiameremo *capi-tribù*) a leggere l'elenco dei ragazzi iscritti ai singoli *gruppi* (che chiameremo *tribù*), formati a mano a mano che i ragazzi arrivavano al campo. I gruppi si riuniscono con il proprio animatore e scelgono il nome per la tribù (ogni gruppo sceglie due nomi: uno è di riserva, nel caso che altri gruppi si orientino sullo stesso nome).

Mosè raduna le tribù e ufficializza le varie denominazioni (d'ora in poi i gruppi saranno chiamati solo con il nome della tribù). Mosè assegna alcuni compiti:

— Ogni tribù si ritrovi con il proprio

capo-tribù (se l'ambiente dispone di spazi e stanzette, ogni gruppo può creare la sua «tenda»: luogo stabile di raduno della tribù).

— Ogni tribù prepari una grande pergamena (grande foglio bruciacchiato ai lati) su cui deve essere scritto, in modo vistoso, il nome della tribù con l'elenco dei ragazzi che ne fanno parte (la pergamena può essere abbellita con colori, simboli, «soprannomi» ebraici come Ester, Sara, Rut, Gamaliele...).

— Ogni tribù inventi uno slogan-ban di riconoscimento (può essere riportato in piccolo al fondo della pergamena): va scandito nei momenti di presentazione della tribù.

Nota

I ragazzi sono già sufficientemente amalgamati e comunicano con facilità. In questa prima fase di lavoro delle tribù spetta ai capi-tribù (Mosè è fuori gioco!) liberare la fantasia dei ragazzi e cominciare a captare le capacità e le caratteristiche dei ragazzi in relazione al lavoro di gruppo. Il capo-tribù, comunque, deve essere sempre elemento trainante e coinvolgente. Il tempo a disposizione è abbondante: i ragazzi devono trovare all'interno della tribù motivi di coesione (favorendo una certa emulazione con le altre tribù) e di spinta a collaborare da amici.

Concluso il lavoro, Mosè convoca l'assemblea (la chiameremo *Haggadāh*). I ragazzi sono raccolti per tribù, radunati in cerchio. Ogni tribù è invitata ad autopresentarsi (con il *ban* o lo *slogan*) mostrando la pergamena, che viene affissa alla parete.

Mosè ricorda la difficile vita delle tribù al tempo della schiavitù in Egitto e anticipa le tappe principali del cammino che verrà fatto nel Campo-scuola: è il momento della «memoria» dell'Esodo, recuperata per aiutare l'interiorizzazione di quanto verrà proposto. Il tempo rimanente è lasciato a disposizione delle tribù per preparare la festa comunitaria del «falò», nel dopo-cena. La serata è condotta dagli animatori, anche per offrire un modello per i «falò» dei giorni successivi.

Il falò

Mosè coordina la serata, introducendo i vari capi-tribù incaricati del programma (nei primi incontri è bene evidenziare il suo ruolo di riferimento e di unità per le diverse esperienze).

Mosè richiama la cornice degli eventi alla vigilia dell'Esodo:

«Presso i popoli antichi, quando non c'era la luce elettrica, era abitudine ritrovarsi attorno al fuoco per allontanare i pericoli, per comunicarsi le notizie sui fatti della giornata, per dare un tono di familiarità e di comunione tra le varie persone che appartenevano alle diverse tribù. Gli Ebrei in particolare, nella situazione di schiavitù in cui si trovavano, volentieri accendevano i loro fuochi all'aperto e, sotto le stelle, esprimevano le loro speranze, i loro ricordi, le loro attese e la loro preghiera a Dio. Era un grande momento di comunità. Gli anziani erano protagonisti, ma i bambini non venivano esclusi e in questi incontri serali diventavano attenti ascoltatori della loro storia passata.

Anche noi viviamo questo clima di ricordi e di festa, soprattutto pensando che ci avviamo a vivere insieme un grande momento di amicizia, di crescita umana, di gioioso incontro con il nostro Dio e una affascinante esperienza di liberazione. Tutto il nostro popolo vi partecipa e ogni tribù si è impegnata a dare, per l'allegria di tutti, il meglio di sé. I vostri capi-tribù vi faranno da guida e da animatori. Si dia, quindi, inizio alla festa di attesa e di speranza del nostro popolo».

(A piacere, l'ambiente sarà decorato per ricostruire l'immagine delle tende ebraiche e soprattutto Mosè e gli animatori vestiranno i caratteristici abbigliamenti degli Ebrei).

La serata conclude con la preghiera di tutto il popolo. Mosè la introduce, poi ogni capo tribù recita una frase che viene ripetuta da tutti. La preghiera è un adattamento del Salmo 9.

Capo tribù:

**Ti ringrazio, Signore,
perché ci hai fatto danzare di gioia.
Ci hai fatto dimenticare la tristezza,
ci hai fatto conoscere nuovi amici
con i quali vogliamo vivere
come fratelli di una sola famiglia.**

Capo tribù:

**Ci hai invitati a lasciare le nostre
abitudini
e i piccoli o grandi egoismi
che spesso ci rendono schiavi.
Ora ci introduci in una grande
avventura
che ci farà liberi.
Ti ringraziamo, perché sei tu che ci
guidi.**

Capo tribù:

**Dio non si dimentica mai del suo
popolo
e con amore e sollecitudine
accompagna i suoi figli.
Hai osservato tante nostre sofferenze,
non hai dimenticato l'oppressione
in cui vive ancora il tuo popolo.**

Capo-tribù:

**Come ti sei curato di noi,
prenditi cura di tutti gli uomini:
quelli che ancora soffrono
persecuzioni,
oppressioni;
quelli che soffrono povertà,
fame, ingiustizie, torture.**

Capo-tribù:

Guidaci alla terra della libertà,
perché là vogliamo cantare
in eterno la tua lode.

Aiutaci, Signore,
a seguire sempre la tua parola,
perché la nostra vita
raggiunga la felicità
che ci hai promesso.

Fa', Signore,
che nessuno si smarrisca
lungo la strada.

NB: Nel corso della serata possono essere effettuate proiezioni (film o diapositive) che presentano l'ambiente e la condizione degli Ebrei in Egitto e l'avvio dell'Esodo (es: «Mosè» di De Bosio e alcune diapositive della Elle Di Ci o alcuni cortometraggi catechistici della Sampaolofilm).



seconda tappa

Dalla parte del gruppo

Luogo: sala delle riunioni o anche all'aperto (se l'ambiente favorisce il raccoglimento)

Fabbisogno: filattèrie (nastri colorati), grandi pergamene (una per tribù), pennarelli e cartelloni.

Idea tematica: ogni uomo cerca la vita e la felicità, vuole essere libero. Ma non realizza questo desiderio da solo. Ha altri accanto a sé e si rende conto che soltanto camminando con gli altri, il suo sogno si realizza e ha vero significato. Per questo ci si incontra, si fa amicizia, si lavora insieme. Si sente il bisogno di essere «legati» a qualcuno, di «appartenere» a qualcosa di più grande e di più significativo.

Rito: questa tappa comporta due riti (*Filattèrie* e *Pergamene*); possono essere distribuiti in due giornate diverse.



Per illustrare il tema della giornata (il senso di appartenenza), prima della celebrazione dei riti, Mosè offre alcune notizie di carattere culturale-storico per comprendere i riferimenti dei riti. Dette informazioni saranno ulteriormente sviluppate e approfondite dai capi-tribù durante le varie riunioni delle tribù.

I punti principali su cui offrire qualche nota informativa:

1. *Le pergamene*. Per gli antichi, costituivano il supporto materiale su cui scrivevano le cose più importanti da conservare con scrupolosa documentazione. Molti testi sacri dell'antichità ci sono pervenuti grazie a successive trascrizioni di originali scritti su pergamene. Incidere con inchiostro sulla pergamena era una impresa paziente e difficoltosa: scrivere su pergamena significava quindi ritenere un documento di capitale importanza.

2. *Il nome*. Nella nostra cultura, il nome serve a distinguere una cosa o una persona dall'altra; è una specie di etichetta utile a riconoscere e niente più. Nelle culture antiche, e in particolare presso gli Ebrei, il «nome» aveva un'importanza e un significato molto più rilevanti. Stava a indicare e definire la «qualità» e l'«identità profonda», la «natura» di una cosa o di una persona. Quando si attribuiva un nome a una persona, quindi, non si procedeva a caso, ma con grande attenzione perché il suo nome doveva dire tutto della persona. In una parola, il nome indica la *realtà* della persona, «ciò che è». Nella Sacra Scrittura si hanno infiniti esempi. Pensiamo a Dio che è chiamato YHWH (Yahwèh), che significa «Colui che è», l'«essere per eccellenza». Questo nome non poteva essere dato che a Dio. Così altri nomi: *Gesù* (Colui che salva), *Gabriele* (Dio annuncia), *Emmanuele* (Dio con noi), *Elia* (Il mio Dio è Yahwèh), *Ezechiele*, ecc.

Interessante anche vedere come nella Bibbia si dà testimonianza di cambiamento del nome in ragione di una profonda modificazione della persona: Dio parla ad Abramo dicendo: «Il tuo nome non sarà Abram, ma Abraham» (Gn 17,5): «Abram» significa «Padre eccelso», «Abraham» significa «Padre di una moltitudine» ed è proprio ciò che diverrà Abramo con la sua fedeltà alle promesse di Dio. Così nel Nuovo Testamento Gesù, «chiamando» Simone figlio di Giona a seguirlo, gli modifica il nome: «Tu sei Pietro» (Mt 16,18, mentre in Gv 1,42: «Ora il tuo nome sarà Cefa», parola aramaica che significa pietra, roccia):

il nome modificato indica la nuova realtà che Simone assume grazie alla trasformazione operata in lui dallo Spirito di Gesù. Così anche negli *Atti degli apostoli* (3,6) Pietro guarisce uno storpio dicendo: «Nel nome di Gesù...»: non significa che Pietro «nomina» Gesù, ma che invoca la sua «realtà», cioè la sua forza, la sua presenza, è Gesù stesso chiamato in causa.

Applicazione: scrivere il proprio nome sulla pergamena assume per i ragazzi l'impegno e il comprometersi di *tutta la persona*. Ognuno, nel suo nome, è radicalmente in gioco. Potremmo dire: il mio nome nella tribù indica tutto il mio impegno di presenza personale per la tribù, c'è tutto il mio «io».

3. *Le filatterie*. Erano strisce di cuoio o di pelle su cui gli Ebrei riportavano frasi significative della Bibbia (in particolare i «comandamenti», la Toràh) e che utilizzavano anche come ornamento. Se ne cingevano la fronte con le varie frange che cadevano davanti agli occhi (così potevano dire: «La Parola di Dio è sempre davanti ai nostri occhi»), l'annodavano al braccio come un ampio bracciale (usiamo anche noi alcuni tipi di braccialetti con i nomi delle persone care o con frasi che richiamano affetti, ricordi) o, come pendagli, stendevano queste strisce davanti al petto, vicino al cuore (per poter dire: «La legge del Signore è sempre nel nostro cuore»). Gesù richiamerà severamente il *formalismo esteriore* di questa «fedeltà» alla Legge.

Applicazione: Per i ragazzi, la filatteria (con colore diverso per ogni tribù), esprime un senso di «appartenenza» (si è come legati alla propria comunità tribale) e richiama anche il senso di una «legge» (una norma di vita che giustifica l'appartenenza). Portare la filatteria sulla fronte significa, quindi, essere coscienti di far parte di un gruppo a cui si intende dare fiducia e fedeltà e richiedere, dagli altri, «riconoscimento» e perciò rispetto per la propria consapevolezza di appartenenza.

Al termine della colazione e delle pulizie, le tribù sono convocate per l'*Haggadàh*. Mosè illustra il rito con cui si dà inizio al lavoro della giornata. È il rito delle *Filatterie*. Con questo gesto i ragazzi esprimono e sono chiamati a comprendere il «senso di appartenenza» a un gruppo e alla comunità.

1. Rito delle Filatterie

L'ambiente è il salone dell'Haggadàh. I ragazzi sono disposti a semicerchio attorno a un grande tavolo su cui sono già disposte le filatterie, divise per tribù (ogni tribù ha un colore diverso). Al centro è Mosè che guida il rito. I ragazzi sono raccolti accanto al loro capo-tribù e seguono il rito tramite apposito foglio stampato. Ecco un esempio.

1. Mosè spiega il significato del rito più o meno con queste parole:

Siamo stati radunati da Dio. Lui ha pensato questo momento per noi. Può essere stato un po' difficile arrivare fin quassù. Forse a qualcuno di noi è costato aver lasciato i propri amici, le proprie famiglie, le proprie abitudini, le comodità quotidiane, per affrontare questo modo nuovo di vivere.

Ma questa novità non ci deve fare paura. Non ci può fermare, né ci deve far vivere le iniziative con sospetto, con svogliatezza, con poca partecipazione... Dobbiamo sempre richiamarci alla mente che Dio è con noi. È lui che ci ha chiamati, lui che ci conosce, lui che ci raduna per farci essere la sua piccola, giovane, gioiosa comunità.

E con lui sappiamo di costruire qualcosa di bello, di grande.

Ascolteremo le parole della Scrittura. Non sono come le parole dette dagli uomini. Sono parole che Dio ha lasciato scritte per noi. Anche noi siamo coinvolti in una affascinante avventura che dura da tantissimi anni.

Quello che Dio ci promette e che ci assicura è troppo bello per non provare a costruirlo insieme.

Lo facciamo ripercorrendo una storia che ci appartiene; una storia passata, ma che non è ancora finita; si sta ancora facendo. Una storia che sentiamo il dovere di ricordare e continuare, perché è la *nostra storia*.

Tutto ebbe inizio quando Dio interpellò Abramo: «Lascia la tua terra, lascia i tuoi beni e vai dove io ti indicherò. Farò di te una grande nazione, un popolo numeroso. Sarà il mio popolo e io sarò il loro Dio».

E la grande fede di Abramo ci introdusse in una straordinaria avventura di amore e di salvezza.

Anche noi siamo una parte di un popolo numeroso che ha avuto origine dalla fede di Abramo. E, come lui, desideriamo raggiungere una terra ricca di speranze e di gioia.

Possiamo esprimere, con una danza simpatica e allegra, la soddisfazione interiore nel sentirci famiglia di Abramo.

2. Si esegue la nota danza-ban «Padre Abramo ha tanti figli...».

3. Un capo-tribù proclama dal libro dell'Esodo (1,1-7).

«Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto con Giacobbe e arrivati ognuno con la sua famiglia: Ruben, Simeone, Levi e Giuda, Issacar, Zabulon, Beniamino, Dan e Nèftali, Gad e Aser. Tutte le persone nate da Giacobbe erano settanta, mentre Giuseppe si trovava in Egitto. I figli d'Israele si moltiplicarono e crebbero a dismisura e divennero numerosi e molto potenti e il paese ne fu ripieno».

4. Mosè commenta, rifacendosi al significato del *nome*, al valore dell'appartenenza e al richiamo che la Scrittura fa molto spesso delle tribù come nuclei costitutivi e rappresentativi del popolo di Israele (cf *Numeri* 1,5-15 oppure *Apocalisse* 7,4-8). Ricorda il significato delle filatterie e il valore di fedeltà che esse intendono esprimere. Prima della consegna, le tribù cantano il simbolo della loro appartenenza.

5. Canto: «*Siamo carovana di Dio...*». Durante la parte ritmata dagli strumenti, ogni tribù, a turno, grida coralmemente il proprio nome. Poi, si ripete il canto.

6. Mosè invita ogni capo-tribù e gli consegna la filatteria:

«N.N., con il simbolo della filatteria dichiara il tuo impegno a metterti a totale servizio della tribù che Dio ti ha affidato. Svolgi questo compito con generosità, senza riserve o scoraggiamenti, ponendo la tua fiducia in Dio».

I capi-tribù si fermano accanto a Mosè. Quando la consegna si conclude, a turno chiamano per nome gli appartenenti al proprio gruppo e consegnano la filatteria augurando:

«N.N., ricevi la filatteria come segno della tua appartenenza alla tribù di... Impegnati a servirla e a mantenerla unita, nella fedeltà al Signore».

Ogni ragazzo risponde: *Amen!* (parola che esprime la decisione a mettere tutto il proprio impegno per realizzare quanto gli è stato augurato).

Finita la consegna, si canta nuovamente: «*Siamo carovana di Dio...*».

7. Mosè riprende la riflessione.

Essere chiamati a far parte di una comunità, piccola o grande che sia, mette in gioco il nostro impegno personale e non distrugge affatto la nostra individualità. La vocazione a far parte di un popolo è sempre una vocazione che ci tocca personalmente. Dio ci conosce e ci chiama per nome, così come hanno fatto ora i nostri capi-tribù.

Dio fa conto su di noi. Ci chiama e ci manda come se tutto dipendesse da noi. I nomi che scriveremo sulle pergamene stanno a rappresentare, in qualche modo, tutta la nostra persona: i pensieri, la volontà, i sentimenti. Le filatterie che abbiamo ricevuto ci dicono che ognuno di noi ha un legame con

qualcun altro. Siamo tante piccole comunità che, unite insieme, formano un grande popolo. Ma Dio non è solo presente e interessato al grande popolo, è in ogni tribù, guarda ciascuno di noi, individualmente. Le filatterie per l'antico popolo ebraico volevano indicare che ogni credente ebreo aveva sempre davanti a sé, davanti agli occhi e al cuore, un segno che gli ricordava il suo Dio; era la «*Legge*», il «*Decalogo*», la «*scrittura sacra*»: il segno che diceva come tra Dio e il suo popolo doveva esserci sempre fedeltà, alleanza, amicizia.

8. Preghiera comunitaria.

Signore, ci hai chiamati per nome. Ci hai chiamati ad essere amici, in piccole tribù. Nel tuo cuore da sempre sono scritti i nostri nomi. Tu ci vuoi bene. Ti ringraziamo perché ci hai chiamati a far parte della tua grande famiglia, quando, con il battesimo, ci hai strappati dai nostri limiti e dalla radice di male in cui siamo nati per portarci vicini al tuo cuore, per farti sentire nostro Padre.

Ora ci fai percepire che non siamo soli; hai voluto chiamare altri con noi. Ci fai capire che tutti ci dobbiamo sentire fratelli, che tutti dobbiamo volerli bene perché nessuno di noi è stato escluso da te, dal tuo amore, e non lo sarà mai. Aiutaci a comprendere come possiamo essere sempre meglio «*tui figli*». Facci sentire la gioia di impegnarci a fondo con generosità, senza paure o riserve, per accrescere il numero di coloro che tu vuoi salvi, che tu vuoi raccogliere nella tua famiglia.

Questo impegno sappiamo che spetta anche a noi. Sono tanti i compiti che ci attendono. Sostienici con la forza del tuo Santo Spirito e con la parola di Gesù. Amen.

9. Il rito conclude con un canto o una danza festosa. Proponiamo:

- Padre Abramo ha tanti figli...
- Tu lo sai, Signore, che vengo da lontano...

La riunione si scioglie con il saluto delle singole tribù (slogan o ban). Ogni tribù si ritrova con il proprio capo-tribù presso la propria *tenda*. Ha inizio la *Qahal-tribù* (= riunione delle singole tribù con i propri capi). L'indicazione di lavoro è offerta dai capi-tribù.

Le tappe sono le seguenti:

1. Ogni ragazzo è invitato a esprimere liberamente le sue impressioni circa il rito appena svolto e che cosa il rito stesso voleva sottolineare in riferimento al Campo.

2. Il capo-tribù sintetizza, dando rilievo ai contenuti emersi che si collegano con l'idea tematica della giornata. In particolare sottolinea elementi importanti per la vita di ogni gruppo:

- i ragazzi non amano vivere da soli, isolati dagli altri; vogliono «stare insieme», formare «gruppi»;

- nel «gruppo» ci si sente più facilmente amici, ci si aiuta, si fa qualcosa che è utile a sé e agli altri. Nel gruppo, gli altri sono considerati come una parte di me;

- ogni gruppo ha una «guida», uno che trascina, che dà indicazioni, a cui si dà fiducia;

- ogni gruppo tende a distinguersi dagli altri, ha proprie caratteristiche e segni distintivi: c'è il desiderio di dare al gruppo una propria fisionomia, farlo apparire originale. Ma c'è anche la ricerca del contatto e spesso della collaborazione con altri gruppi per poter «fare insieme», collaborare;

- quello che accade tra i ragazzi, in modo spontaneo, succede anche nella vita della Chiesa, cioè della Comunità di Gesù. Negli incontri di catechismo molti lo hanno imparato: Gesù ha chiamato alcuni uomini a stare con lui, li ha voluti amici. Ha creato un gruppo. Ma non ha dimenticato tutti gli altri. Anzi, proprio per tutti gli altri ha voluto che questo suo gruppo fosse veramente in gamba. Oggi, tra coloro che seguono il Vangelo di Gesù, c'è tanta differenza: gruppi uno diverso dall'altro, ma si sentono tutti «in comunione», come le tribù ebraiche si sentivano l'unico «popolo di Dio».

3. Dopo un breve confronto di idee, ogni tribù ha un lavoro pratico da svolgere: facendo un confronto tra le varie esperienze che conoscono, preparano un elenco di vari segni o simboli di appartenenza che riscontrano nei gruppi di loro conoscenza (distintivi, slogan, bandiere, foulard, berretti, sigle, modo di organizzare la sede del gruppo, modi di comportarsi degli appartenenti al gruppo, «parole d'ordine», tessere, norme, ecc.).

Si può usare la tecnica del *brainstorm* e successivamente ritrascrivere, secondo un determinato criterio, l'elenco su un cartellone da esporre e commentare durante l'*haggadah*.

Concluso il lavoro delle tribù, Mosè convoca l'*haggadah* per un confronto complessivo su quanto è emerso all'interno delle singole tribù. Vengono esposti i vari cartelloni e si riporta una sintesi su un cartellone a parte.

Al termine dell'*haggadah* si tiene una seconda *qahal-tribù* per affrontare il medesimo lavoro con riferimento alla vita della Chiesa. Le tappe suggerite dai capi-tribù sono:

a) richiamo a quanto i ragazzi conoscono attraverso gli incontri di «catechismo»: nella Chiesa, ogni cristiano sa di non salvarsi da sé. Dio salva invitandoci a entrare in una comunità, ci invita ad essere parte del suo popolo. Il progetto di Dio è la «comunione», la «comunità» come mezzo per vivere la comunione. Nel mondo ci sono tante comunità, diverse una dall'altra, ciascuna con sue caratteristiche (come nelle tribù), ma tutte devono tendere all'unità per costituire la Chiesa (il popolo di Dio). Ogni uomo è invitato a farne parte; nessuno vi è escluso. «Appartenere» alla Chiesa comporta esprimere un segno di adesione. I grandi segni del cristiano sono il Battesimo, la Confermazione, l'Eucaristia con la comunità. Tanti altri segni indicano l'appartenenza di una persona a un particolare gruppo: il modo di comportarsi, la partecipazione ad alcuni incontri (catechismo, celebrazioni, ecc.), la passione di ascoltare la Parola, il segno della croce, momenti di preghiera distribuiti nel corso della giornata, ecc.

b) Ogni tribù elenca su un cartellone gesti, simboli, usanze, segni caratteristici delle comunità religiose (non solo dei cristiani, ma anche di altre forme religiose: induisti, musulmani, ebrei, ecc.).

Una seconda *haggadah* mette a confronto il lavoro delle tribù e consente a Mosè una sintesi del lavoro della mattinata.

Se prima del pranzo rimane tempo disponibile, le varie tribù vengono occupate per i diversi impegni di «servizio» comunitario: ogni tribù, infatti, ha un incarico giornaliero.

Gli incarichi sono:

— organizzazione del *falò* (comporta: sollecitare le singole tribù a presentare un numero per la serata, fare il programma, preparare il cartellone col programma, cercare e predisporre la legna per il fuoco, distribuirsi all'interno della tribù i ruoli per il perfetto funzionamento del *falò*);

— pulizia ambienti (la tribù incaricata deve spazzare camere e stanze, riordinare ambienti, ripulire i bagni, controllare la pulizia nei cortili e nel prato);

— preparazione mensa (comporta apparecchiare la tavola per i pasti, sparecchiare, pulire il refettorio e lasciarlo ordinato);

— servizio della liturgia (cura in particolare: la preghiera del mattino e della sera quando non coincide con riti, la preghiera per la mensa e per il *falò*).

Nota: Altri servizi possono essere aggiunti sulla base del numero dei partecipanti e dei gruppi. Anche se c'è personale adulto, si insiste nell'assegnare ai ragazzi questa varietà di «servizi» perché diventi esperienza educativa nell'autogestione di quanto si riferisce alla vita comunitaria. Tutti questi servizi occupano i ragazzi nei momenti in cui non devono svolgere attività legata ai riti e alla riflessione sui temi proposti nelle singole giornate. A turno, le tribù svolgono una mansione giornaliera seguendo un calendario che resta affisso per tutto il campo: i ragazzi sanno già cosa dovranno fare nelle singole giornate, per potersi organizzare opportunamente.

Concluso il pranzo, il primo pomeriggio è occupato con grandi giochi collettivi o con brevi escursioni. Nella prima giornata, per favorire il senso di appartenenza alla tribù, conviene suggerire giochi abbastanza competitivi in cui le tribù possano vivere la dimensione di squadra, di gruppo compatto, di unità. Anche gli animatori sono parte del gioco.

2. Rito delle pergamene

Il lavoro pomeridiano riprende con il «rito» delle *pergamene*. Il luogo e la disposizione è come nel rito delle *filatterie*. Sul tavolo sono già disposte le grandi pergamene delle tribù.

1. Canto introduttivo (esprime gioia di incontrarsi, di stare insieme).

2. Al cantò può far seguito una danza che rappresenta la dimensione di festa per le tribù che si ritrovano riconoscendosi un unico popolo, anche se costituito di tanti piccoli gruppi.

3. Mosè spiega lo svolgimento del rito sottolineando il significato dei gesti.

4. Si proclama la Lettura: dalle profezie di Geremia (libera rielaborazione che tende a far percepire, nel testo biblico, l'interesse di Dio a costituire un popolo unito, di cui Dio stesso sarà guida, custode, presenza rassicurante).

Letture. Dalle profezie di Geremia.

Prima di formarti nel grembo materno, io ti conoscevo. Prima che tu venissi alla luce, io ti avevo consacrato; ti ho stabilito «profeta» delle nazioni. Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca. Oggi ti costituisco sopra i popoli per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare...

Verrà il tempo in cui io sarò Dio per tutte le tribù di Israele ed esse saranno il mio popolo...

Ascoltate, popoli, la parola del Signore: «Chi ha disperso Israele, lo raduna e lo custodisce come fa un pastore per il suo gregge.

Io cambierò il loro lutto in gioia, li consolero, li renderò felici... Verranno giorni nei quali renderò feconda la casa di Israele e come un tempo ho vegliato sulla casa di Giuda per demolire e sradicare, così veglierò per edificare e piantare...

Verranno giorni in cui concluderò con Israele e Giuda una nuova alleanza. Questa sarà l'alleanza: porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Se venissero meno queste leggi, allora Israele non sarà più un popolo davanti a me».

(Libera rielaborazione del cap. 31 di Geremia).

5. Intervento dei capi-tribù che spontaneamente (anche drammatizzando) ripercorrono la storia di Israele, le sue sofferenze, la sua dispersione, gli interventi di Dio, il momento determinante (l'attuale *Esodo*) con cui Dio intraprende la ricostruzione del suo popolo. Negli interventi applicano l'azione di Dio anche alle tribù presenti al campo.

6. Mosè attualizza il testo e anticipa il significato del gesto della «firma» delle pergamene: è la decisione di voler appartenere a *quel popolo* che Dio ha desidero di radunare perché viva la salvezza. Mosè richiama i significati del *nome* nella cultura degli Ebrei. Conclude:

Il Signore ci ha scelti per essere «suo popolo privilegiato» (*Deuteronomio* 7,6). L'invito che in questi giorni riceviamo è di «entrare anche noi nell'Alleanza». Per essere suoi, per essere «di Dio», per sentirci vivi. Non da soli, non isolati, ma *insieme*, come «popolo», radunato fra tante tribù, raccolto dalla disgregazione.

La firma della pergamena significa che vogliamo accogliere questo invito di Dio e che vogliamo cominciare ad essere la «sua» comunità.

7. Ogni capo-tribù accompagna i ragazzi ad apporre la propria firma sulla pergamena. Il gesto può essere accompagnato da canti (opportuna la scelta di temi vocazionali; disponendo di registratore è possibile proporre audiocassette precedentemente preparate con collage

di brani della Scrittura che ripropongono il messaggio di Geremia o che sottolineano il tema della vocazione e dell'impegno).

8. Conclusa l'operazione firme, Mosè invita alla preghiera comunitaria.

Preghiera comunitaria

Tu, Dio, ci conosci tutti per nome. Per te, tutti e ciascuno di noi diventiamo importanti. Siamo scritti nel tuo cuore, nei tuoi pensieri...

Ti preghiamo perché ci possiamo ricordare sempre che apparteniamo a te, che tu sei il nostro Dio, che noi siamo tuoi figli.

Aiutaci a conoscere il tuo nome e ad averlo scritto sempre nel nostro cuore.

Ti ringraziamo perché Gesù ci ha dato la possibilità di conoscerti e di amarti come Padre, un Padre che vuole aver cura di tutti i suoi figli.

Noi sappiamo di essere tuoi. Tu non ci sei estraneo e nessuno di noi è lontano dal tuo amore.

Le nostre firme sulle pergamene ci fanno comprendere che, tutti insieme, facciamo parte della tua famiglia; che non possiamo più essere divisi tra di noi, ora che sappiamo che tu ci ami e ci chiami per nome. Noi abbiamo risposto al tuo invito e intendiamo ascoltarti come il «nostro Dio». Per questo ti preghiamo ancora una volta con la voce e le parole stesse di Gesù: «Padre nostro...».

(Segue un breve momento di riflessione personale).

9. Mosè fa notare che i capi-tribù hanno guidato a firmare, ma non hanno posto la loro firma. Spiega che anche per essi c'è l'impegno di mettere il proprio «nome» nella vita della tribù, ma questo impegno ha caratteristiche diverse e di maggiore responsabilità rispetto a quel-

le dei ragazzi. E una responsabilità che richiama perfino la disponibilità al dono della vita. È quanto dirà Gesù parlando alle nuove tribù di Israele e proponendosi come modello ai suoi apostoli che inviterà ad imitarlo nel servizio alla sua «Chiesa», al suo nuovo «Popolo».

10. Proclamazione del Vangelo di Giovanni (10,14-16).

Lettura. Dal Vangelo di Giovanni

Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Io conosco le mie pecore ed esse conoscono me, come il Padre mi conosce e io conosco il Padre. E per queste pecore io do la vita. Ho anche altre pecore, che non sono di questo recinto. Ma anche di quelle io devo diventare pastore. Udranno la mia voce e diventeranno un unico gregge con un solo pastore».

11. Mosè commenta brevemente il brano evangelico, insistendo sul ruolo del *pastore* e della *guida*. Quindi invita i singoli capi-tribù, domandando loro se intendono impegnarsi per «servire» la propria tribù, sostenendola nella legge del Signore. Alla risposta affermativa, i capi-tribù aggiungono la loro firma nella pergamena della tribù cui appartengono.

12. Ogni capo-tribù offre una breve testimonianza delle ragioni che lo hanno spinto a scegliere il ruolo di animatore per un servizio ai ragazzi e come intende *servire* la sua tribù.

13. Al termine delle testimonianze, Mosè introduce la preghiera conclusiva:

Preghiera comunitaria

È giusto renderti grazie, è bello cantare la tua lode, unico Dio, nostro Padre e Pastore. Ti lodiamo perché hai fatto ogni cosa con amore e con sapienza. Perché hai formato noi uomini a tua immagine, a immagine del tuo amore.

Perché, nonostante le nostre mancanze, hai voluto mantenere un'alleanza stretta con noi. Ti ringraziamo perché ci hai chiamati a far parte del tuo

gregge, del tuo popolo, della tua famiglia. Perché sei tu a tenerci uniti, a difenderci, a raccoglierci insieme per darci sicurezza, gioia, pace.

Attraverso i tuoi profeti e attraverso coloro che ci hai dato come guide e pastori hai insegnato a noi a sperare nella salvezza. Padre santo, ci hai amato in modo così grande che hai mandato a noi il tuo unico Figlio, Gesù Cristo, perché incontrassimo in lui il vero Pastore e il vero Capo della nostra umanità. Noi abbiamo udito la sua voce e ci siamo raccolti attorno a lui. Ti ringraziamo, Padre, per averci fatto incontrare e accogliere Gesù.

Ti ringraziamo anche perché è grande gioia per noi sapere di essere conosciuti da lui, ciascuno individualmente, ciascuno chiamato per nome, come nel giorno del nostro battesimo.

Per noi, soffrendo, ha offerto la vita. E non si è ritirato di fronte a una morte ingiusta; non si è sottratto al dolore. E sappiamo che ha fatto questo per esprimere a ognuno di noi che ci vuole bene.

Per tutto questo giorno, in tutto quello che oggi faremo, noi vogliamo ringraziarti e lodarti. Perché sappiamo che siamo tuoi, Signore. Amen.

14. Un *canto* conclude il rito.

Dopo un breve intervallo, i ragazzi si radunano per la *qahal-tribù*. L'indicazione di lavoro è data direttamente dai capi-tribù. Le tappe suggerite:

a) Rilettura critica del *rito delle pergamene* per verificare se i ragazzi ne hanno compreso il significato.

b) Focalizzazione dei temi ad opera dei capitribù:

— cosa significa «appartenere» a un gruppo;

— appartenere a un gruppo significa fare una scelta, prendere una decisione e assumere una responsabilità personale;

— ogni gruppo che funzioni correttamente ha necessità di «capi», persone che hanno più esperienza, più sicurezza, con un diverso grado di responsabilità, di autorità e di impegni;

— anche nella Chiesa sono presenti gruppi organizzati con incarichi diversi e con dei capi.

c) Rielaborazione espressiva dei contenuti approfonditi nel gruppo.

Ogni tribù prepara un momento espressivo da presentare nell'*haggadah*, attraverso il quale riprende e sintetizza i temi affrontati durante la prima tappa dell'Esodo. La scelta espressiva è libera: cartellone, mimo, drammatizzazione, dialogo recitativo a più voci, rapsodia di canzoni, montaggio di fotografie, diaproiezioni commentate dai ragazzi, ecc.

Il tempo a disposizione è abbondante. Il lavoro delle tribù deve coinvolgere

attivamente tutti i ragazzi. Qualora non fosse sufficiente il tempo prima dell'*haggadah*, la presentazione degli elaborati può essere inserita nel «falò» del dopo-cena.

Il falò

È condotto dalla tribù di turno.

Proposta per la preghiera di conclusione della giornata: su un pannello esporre una grande pergamena, liberamente chi vuole si avvicina e scrive, in silenzio, una preghiera.

Mosè scrive una frase conclusiva: «Allora invocherai il Signore ed egli ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!"» (*Isaia 58,9*).



terza tappa

Un punto di riferimento

Luogo: all'aperto e presso una grande tenda (o capanna).

Fabbisogno: tenda molto grande, tavole della legge, polsini, cartelloni.

Idea tematica: quando si vive comunitariamente o quando si svolgono attività insieme con altri, perché l'intervento di ciascuno sia corretto e sia a beneficio di tutti c'è bisogno di «punti di riferimento». Nel vivere sociale è indispensabile una «legge», una «norma». Anche Dio, quando ha aperto per l'umanità il suo grande progetto di salvezza, ha suggerito all'uomo quanto poteva facilitarne il cammino. Lo ha fatto donandoci i «Comandamenti», cioè la sua «Parola». Non è imposizione, non è un carico di costrizioni insopportabili e fastidiose. Sono «indicazioni» perché, come dice un Libro Sacro (Deuteronomio), possiamo «scegliere la vita».

Rito: allestimento della tenda e itinerario della Legge.



Note storico-culturali per comprendere i riti della Tenda e della Legge.

1. *La Legge*. Per gli Ebrei è stato essenziale il riferimento alla Legge di Dio (la *Torah*). Senza di essa perdevano perfino il valore di unità nazionale e non solo religiosa. Per questa ragione ricorrevano a gesti e tradizioni che oggi ci stupiscono (le «filattèrie» per avere davanti a sé la Legge; gli edifici per conservare la Legge, le celebrazioni religiose per onorare le Tavole della Legge, l'esagerata e formalistica osservanza della Legge, ecc.). La Parola di Dio era riassunta e concentrata nella Legge. È stata la grande ricchezza spirituale della comunità ebraica. È per questa ragione che gli Ebrei hanno reagito duramente nei confronti di Gesù, perché, alla prima impressione, sembrava che volesse smantellare questo saldo riferimento della loro fede. Gesù ha spiegato: «Non sono venuto ad abolire, ma a dare perfezione». E ha insegnato che la Legge (la Parola di Dio) non deve essere soltanto osservata nelle pratiche esteriori; deve, invece, diventare la ragione profonda, l'intenzione, la coscienza di cui si caricano i gesti esterni nei confronti di Dio e degli altri uomini.

2. *La tenda*. Per gli Ebrei era il luogo normale di abitazione (popolo nomade). Una tenda speciale fu sempre riservata a Dio. In essa era conservata la custodia (arca) che conteneva il rotolo della Legge (le Tavole della Legge). Quindi, la Tenda era il *luogo della presenza di Dio*; quella «abitazione» che ricordava agli Ebrei che Dio «stava sempre con loro», era «in mezzo» a loro. Così come per noi oggi potrebbe esserci ricordato dalla chiesa (il Tempio). È un luogo «sacro», è il luogo umano riservato a Dio.

Rito della Tenda e della Legge

Prevede due tempi: installazione della tenda - collocazione della Legge nella tenda.

Il primo momento è quasi totalmente un gioco: tutti i ragazzi, alle indicazioni dei capi-tribù, intervengono al montaggio della tenda. Si tratta di un'attività manuale, collettiva, che coinvolge coralmente tutti i ragazzi.

Allestita la tenda, tutto il gruppo si sposta sulla cima di una montagna, battezzata *Sinai*, da cui si snoderà il lento cammino del rito della Legge. Consiste in un percorso, a tappe, lungo il quale vengono proclamati brani della Scrittura che fanno riferimento alla Legge e agli atteggiamenti degli Ebrei nei suoi confronti. Ogni tappa, se il numero dei ragazzi lo favorisce, può essere contrassegnata da scenografie stilizzate che richiamano quanto è proposto dalla lettura.

1. Mosè introduce il rito della *Legge*. Le tappe che le tribù percorreranno rappresentano la progressiva conquista della Parola di Dio che l'umanità ha vissuto nel corso della storia. È una conquista che sottintende ricerca, comprensione, fatica di adeguamento, correzioni e ritorni, quando la strada rischia di deviare. La preoccupazione di Dio è stata di far capire all'uomo che, nella sua libertà, aveva tutte le possibilità per conquistare la vita.

2. Ad ogni tappa un capo-tribù illustra la Lettura proposta, ricollegandola alla situazione storico-religiosa cui si riferisce.

A - Il monte Sinai

È la vetta da cui si parte per il rito.

Lettura. Dal Deuteronomio.

«Io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; perché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandamenti, le sue leggi e le sue norme perché tu viva e il Signore tuo Dio ti benedica nel paese che tu stai per entrare a prendere in possesso.

Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua

vita e la tua longevità, per poter così abitare sulla terra che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri» (30,19-20).

Dopo un attimo di riflessione in silenzio, le tribù si incamminano per raggiungere la seconda tappa. Durante il percorso si possono eseguire canti pertinenti al tema delle letture o pregare con invocazioni ricavate dal salmo 119, come segue:

Tutti: **Beato l'uomo che cammina fedele alla Legge del Signore.**

Solo: **Beato chi è fedele agli insegnamenti del Signore e cerca la legge di Dio con tutto il suo cuore.**

Tutti: **Beato l'uomo che cammina...**

Solo: **È felice chi osserva i suoi precetti e nella sua vita non commette ingiustizie. (Rit.)**

Solo: **Il mio passo rimanga ben saldo nel seguire i tuoi ordini.**

Non mi vergognerò a seguire i tuoi insegnamenti. (Rit.)

Solo: **Ti voglio ringraziare e lodare con tutto il mio cuore perché da te ho appreso la via della giustizia. (Rit.)**

B - Gerusalemme devastata

Può essere utilizzata una scenografia allusiva alla distruzione di Gerusalemme: ruderi, mura abbattute, persone ferite o uccise... La lettura rimanda a un momento della storia ebraica, caratterizzata da invasioni e aggressioni da parte di popoli stranieri con conseguente distruzione della città santa Gerusalemme e la deportazione della popolazione. Un profeta, Geremia, interviene a interpretare religiosamente i fatti (il popolo è punito perché si è allontanato dalla Legge di Dio) e a confermare la volontà di Dio a favore del popolo rinnovato («sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo»).

Letture. Dal profeta Geremia.

«Ecco, verranno giorni, dice il Signore, nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò un'alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dall'Egitto; un'alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore.

Questa sarà l'alleanza che io concluderò con Israele, dopo quei giorni, dice il Signore: porrò la mia Legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo» (31,31-34).

Ancora un momento di riflessione e il cammino riprende, come sopra, fino alla successiva tappa. Può continuare il dialogo solista-coro con la preghiera ricavata liberamente dal salmo 119:

Tutti: **Signore, non farmi deviare dai tuoi insegnamenti.**

Solo: **Come potrà un giovane conservare pura la sua vita?
Con la fedeltà alla tua Parola. (Rit.)**

Solo: **Ti cerco con tutto il cuore, Signore; non farmi deviare dalla tua Legge. (Rit.)**

Solo: **Ho fisse nel cuore le tue parole, non voglio offenderti con il peccato. (Rit.)**

Solo: **La mia gioia è sincera quando compio la tua volontà;
per questo non voglio allontanarmi dalla tua parola. (Rit.)**

C - Una legge scritta

Come elemento scenografico, una tribù eleva, durante la lettura, la riproduzione gigante delle *Tavole della Legge* (su cartone o compensato). Attorno al

simbolo della Legge viene rievocato brevemente il momento conclusivo dell'Esodo e il significato che la Legge del Sinai assume per garantire continuità e fedeltà nella «liberazione» di un popolo e di tutti i credenti.

Lettura. Dal Libro dell'Esodo.

«Allora Dio pronunciò queste parole: io sono il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto: non avrai altri dèi di fronte a me... perché io sono il Signore, sono il tuo Dio. Non pronunzierai invano il nome del Signore tuo Dio. Ricordati del giorno di Sabato per santificarlo, perché il Signore ha benedetto il giorno di Sabato e lo ha dichiarato sacro. Onora tuo padre e tua madre perché si prolunghino i giorni nel paese che il Signore ti dà. Non uccidere. Non commettere adulterio. Non rubare. Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo» (20,1-17).

Dopo la riflessione personale, si riprende il cammino verso la tappa successiva. Il gruppo segue coloro che portano le *Tavole*. La preghiera è come sopra.

Tutti: **Ci hai fatto rivivere, Signore, mantenendo le tue promesse.**

Solo: **Aprimi gli occhi, Signore, perché comprenda i frutti della tua Legge.**

Liberami dalle incertezze con la forza dei tuoi comandi. (Rit.)

Solo: **Tienimi lontano dalle strade sbagliate;**

concedimi il dono di osservare sempre la tua Legge. (Rit.)

Solo: **Non posso vivere lontano dalla tua parola; essa mi dà conforto e allarga il mio cuore. (Rit.)**

Solo: **Fammi capire il valore dei tuoi comandamenti, perché li possa seguire con fedeltà, fino alla fine. (Rit.)**

Solo: **Allontana da me la tentazione di compiere il male; io voglio vivere nella tua via. (Rit.)**

Solo: **Voglio osservare la tua Legge senza stancarmi mai. Nella mia vita fa' che io ricerchi sempre la tua Legge. (Rit.)**

D - Tra le macerie, una speranza

La scena può rappresentare simboli del tempio di Gerusalemme distrutto e, accanto, attrezzi di lavoro. La lettura ci riporta ai tempi della ricostruzione del tempio di Gerusalemme e, nel corso dei lavori, al ritrovamento della *Legge*. Questo fatto scatena commozione e gioia in tutto il popolo: la Legge continuava ad essere il cuore delle sue speranze.

Lettura. Dal libro di Neemia (rielaborazione del cap. 8).

Allora tutto il popolo si radunò in piazza. Il sacerdote Esdra portò la Legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere.

Lesse il Libro sulla piazza dallo spuntar della luce fino a mezzogiorno. Tutto il popolo porgeva l'orecchio a sentire il Libro della Legge.

Come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. Esdra benedisse Dio

e tutto il popolo rispose: «Amen! Amen!» alzando le mani, poi si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore.

Leggeva nel Libro della Legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso e così faceva comprendere la Scrittura. Poi disse: «Questo giorno è consacrato al Signore; non fate lutto e non piangete!». Poiché tutto il popolo piangeva nell'ascoltare le parole della Legge. Poi aggiunse: «Andate, mangiate e bevete e datene a chi non ha nulla perché questo giorno è consacrato al Signore. Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza».

Ancora un tempo di riflessione personale, poi tutto il gruppo si incammina verso la tenda. Le tribù sostano all'ingresso, mentre le *Tavole della Legge* vengono collocate in un luogo rialzato che le renda sempre ben visibili; il resteranno per tutto il periodo del Campo. Durante il percorso, la consueta preghiera o i canti.

Tutti: **La gioia che viene dal Signore è la nostra forza.**

Solo: **Signore, giunga fino a te il mio grido: donami sapienza.**

La mia lode giunga fino a te, perché mi hai insegnato le tue leggi. (Rit.)

Solo: **La mia voce canta le tue lodi perché ho riconosciuto che le tue leggi sono giuste. (Rit.)**

Solo: **Il mio grande desiderio è di accogliere la tua salvezza; salvami, Signore: ho scelto i tuoi decreti. (Rit.)**

Solo: **Non dimenticarti di me, o Dio. Io non voglio dimenticare i tuoi comandamenti. (Rit.)**

E - Una dimora per la Legge

La tenda indicava la *presenza* di Dio tra il suo popolo. Conservava con venerazione la custodia (l'arca) che conteneva la Legge (le *Tavole*). Con l'avvento di Gesù, la dimora per la Legge non sarà più il tempio, la tenda o qualche altro luogo sacro materiale, ma la *coscienza* di ogni uomo «che fa la volontà di Dio». È la profondità della coscienza che Gesù intende raggiungere, scalzando il formalismo esteriore, che era diventato abitudine di molti Ebrei.

Mentre le Tavole della Legge vengono poste in una parte centrale della tenda, Mosè introduce l'ultima lettura.

Lettura. Dal Vangelo di Matteo (5, 17-20).

«Non pensate che io sia venuto ad abolire la legge di Mosè e l'insegnamento dei profeti. Non sono venuto ad abolire, ma per dare loro il vero significato. Perché vi assicuro che fino a quando ci sarà il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi, nemmeno una virgola, sarà abolita dalla Legge di Dio. Perciò chi disubbidisce al più piccolo dei comandamenti e insegna agli altri a fare come lui, sarà il più piccolo nel regno di Dio. Mentre chi mette in pratica tutti i comandamenti e li insegna agli altri, sarà grande nel regno di Dio. Una cosa è certa: se non fate la volontà di Dio più seriamente di come fanno i farisei e i maestri della Legge, voi non entrerete nel regno di Dio».

La risposta comunitaria è un canto che esprime lode e venerazione per la Parola. (Canto consigliato: *Fin dal mattino apro la mia vita a te...*).

Un ultimo gesto simbolico serve ad attualizzare il richiamo al valore della Legge contenuta nella Bibbia. Mosè consegna ad ogni ragazzo un polsino (nastro colorato come quello utilizzato per le filaterie) su cui è stata scritta una pa-

rola che richiama una virtù, un'attitudine positiva, un atteggiamento buono da esprimere (esempi: cortesia, disponibilità, sincerità, premura, pazienza, tolleranza, mansuetudine, umiltà, forza, ecc.). Ognuno ha un riferimento diverso. I ragazzi dovranno cercare occasioni per poter realizzare la qualità indicata sul polsino.

È necessario far capire che non dovranno attuare l'impegno, solo se si presenta l'opportunità, ma devono andare alla ricerca dell'occasione: è una sottolineatura educativa che intende far comprendere ai ragazzi che l'osservanza della Legge di Dio non si attua a caso, se accidentalmente si presenta l'occasione, ma è un «progetto», una volontà deliberata della persona che costruisce le occasioni e va alla ricerca del bene.

La consegna del polsino avviene per mano dei capi-tribù: contemporaneamente, distribuiti in punti diversi, chiamano per nome i propri ragazzi e affidano il simbolo dell'impegno. Ogni ragazzo, ricevendo il polsino, risponde:

«Credo che la legge del Signore è vita. Rinnovo il mio impegno ad osservare la legge del Signore».

Il rito conclude con la preghiera comunitaria.

Preghiera.

Tu, Signore, ci hai detto: «Se metterete in pratica i miei comandamenti, sarete radicati nel mio amore». Aiutateci ad essere sempre fedeli alla tua Parola. Abbiamo capito che è essenziale alla nostra vita. Sappiamo che è la guida per raggiungere il bene e la felicità. Perché tu ci ami e ci offri di vivere nella gioia per sempre. Fa', Signore, che ci ricordiamo sempre della tua Parola e fa' che la trasformiamo in punto di riferimento soprattutto nei momenti di difficoltà.

Ora ti ringraziamo, o Dio, perché hai dato la tua Legge come un «dono» a ciascuno di noi e a tutti. Amen.

L'attività delle tribù sul tema della Legge

Il seguito della giornata è un alternarsi continuo tra *haggadah* e *qahal-tribù*, tra puntualizzazioni tematiche ed elaborazioni pratiche attraverso l'esperienza di gruppo.

Nelle *haggadah* Mosè richiama il tema della Legge, offre linee di approfondimento, invita i ragazzi ad alcune pratiche di osservazione sulla loro vita, mette a confronto le considerazioni delle varie tribù e rilancia un ulteriore approfondimento fornendo nuove indicazioni.

Nella *qahal-tribù* i ragazzi sono invitati a svolgere con progressione le tappe seguenti:

— impressioni-considerazioni sul rito svolto;

— comunicazione, all'interno della propria tribù, del significato che ogni ragazzo attribuisce alla parola scritta sul polsino e presentazione di alcune probabili situazioni con le quali può dare concretezza al suo impegno (dopo l'esposizione, gli altri amici possono intervenire ad arricchire, a correggere, a dare ulteriori suggerimenti);

— attraverso cartelloni o altre tecniche espressive e di rappresentazione, ogni tribù presenta in assemblea un elenco (il più completo possibile) di «norme» che ha individuato, attraverso l'osservazione critica di alcune situazioni in cui solitamente i ragazzi vivono; presenteranno così le norme che caratterizzano:

a) la vita della propria famiglia (la prima fase del lavoro è individuale; in un secondo momento diventa un confronto all'interno della tribù);

b) la vita della propria classe (come sopra);

c) la vita del proprio gruppo (ogni ragazzo può fare riferimento a un gruppo a scelta fra i tanti cui può appartenere: gruppo di catechismo, di sport, di amici, ecc.);

— verso la fine della giornata, la stessa tecnica utilizzata per il punto precedente, viene suggerita alle tribù per analizzare (e successivamente proporre nell'*haggadah*) le norme che si riscontrano nella vita della Chiesa, prendendo spunto dall'osservazione:

- della vita della propria Parrocchia,
- della vita del proprio Oratorio (o eventuali altre forme di aggregazione che esprimono l'appartenenza alla Chiesa locale).

La giornata di riflessione sul tema della Legge inserisce nel suo orario anche queste esperienze utili a educare all'osservazione e all'appropriazione delle *norme*.

1. Mosè organizza un gioco collettivo (che sia abbastanza conosciuto!) in cui i capi-tribù partecipano con un loro particolare ruolo e i ragazzi con un ruolo diverso.

Alla ripresa dei lavori, Mosè dà incarico alle tribù di scoprire ed elencare tutte le norme che regolavano il gioco e il significato che tali norme avevano per la riuscita del gioco stesso.

2. In un momento opportuno della giornata le tribù, in tempi diversi, si recano presso la tenda: i ragazzi, in silenzio, devono cercare sul testo del Nuovo Testamento (Vangeli e Atti degli apostoli) episodi, testimonianze, parole che siano pertinenti alla qualità indicata dalla parola scritta sul *polsino*. Se rimane tempo nell'attività delle tribù, ogni ragazzo potrà commentare, all'interno della tribù, quanto è riuscito a documentare.

3. Ogni tribù costruisce una pergamena con la *Legge* della Tribù. Si tratta di indicazioni di comportamento e di impegni che i ragazzi intendono assumere, durante il Campo, per il corretto funzionamento della tribù cui appartengono e per la buona riuscita del Campo. La *Legge* sarà proclamata nel corso del falò serale ed esposta presso la tenda della tribù.

Durante il falò può essere proiettata la parte del film di De Bosio («Mosè» della Elle Di Ci) relativa alla Legge («Le dieci parole dell'Alleanza», Bg 39).

Per favorire la riflessione nella *haggadah* o nei vari incontri di *qahal-tribù*, riassumiamo alcuni punti più caratteristici delle possibili considerazioni da proporre ai ragazzi in relazione al tentativo di *attualizzare* la tematica della Legge, ripresa dalla storia ebraica e dai testi sacri utilizzati nel *rito*.

1. Nel gruppo

Quando più persone si trovano stabilmente insieme, formano una «società» o un «gruppo», si danno delle norme: non per «sacrificarsi», per togliersi delle libertà, ma per «costruire meglio insieme», per fare meglio. Ogni «gruppo» ha una sua norma; a volte è chiara, scritta, resa pubblica; altre volte è implicita, è data da un «consenso» inespresso. Ma sempre, dove c'è gruppo, c'è un punto di riferimento per i comportamenti, per gli orientamenti, per il come agire.

Il «gruppo» funziona quando tutti i membri si attengono alle leggi.

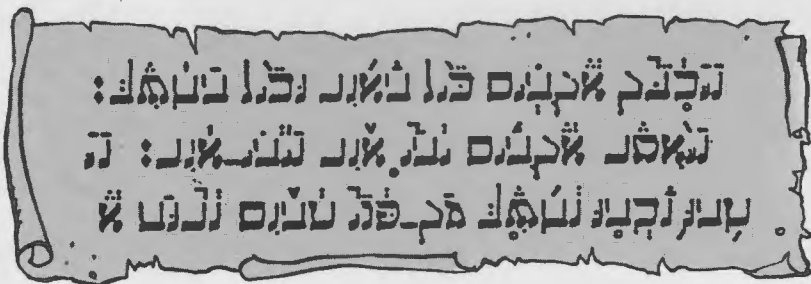
Il «gruppo» cresce e matura quanto più le norme esterne svaniscono e perdono di importanza in favore della responsabilità e della coscienza.

2. Nella Chiesa

Anche la comunità cristiana, derivando da quella ebraica, ha accolto la stessa profonda attenzione per la Legge, comunemente chiamata «la Parola di Dio» e contenuta nel «Vangelo» di Gesù. Proprio grazie alla predicazione di Gesù, i cristiani hanno capito che Dio ha suggerito una «Legge» all'uomo per aiutarlo a realizzarsi, a sentirsi felice. La più grande e chiara sintesi della «Legge» di Dio, per il cristiano, è contenuta nel cosiddetto «discorso della montagna» o «Le beatitudini». Gesù ci rivela una cosa che mai avremmo immaginato: che per essere felici, per «riuscire» nella nostra vita, dobbiamo assumere un atteggiamento nuovo: quello dei poveri, dei miti, di chi è perseguitato...

La Chiesa «crede» questa «Parola» e la accoglie come «legge di vita»: così sa di «costruire sulla roccia».

Anche la Chiesa, essendo formata da un insieme di tanti uomini, si dà delle norme interne per lavorare bene insieme, per rispondere correttamente alla propria missione, per coordinare l'impegno attivo e la testimonianza di tutti.



quarta tappa

Voglia di libertà

Luogo: sala con camino per il focolare acceso della Veglia (in sostituzione: una sala opportunamente attrezzata con lampada a olio o grandi ceri); zona provvista di acqua corrente (fiume, torrente, margine di un laghetto) per camminarvi dentro almeno per un piccolo tratto.

Fabbisogno: camino con fuoco e legname di riserva per alimentare la fiamma nel corso della nottata di veglia; vari ceri grandi che possano dare luce sufficiente per leggere o scrivere; tappeto o coperta per sedersi o adagiarsi nella veglia; pergamene con traccia di riflessione; una sveglia per controllare i turni; la Bibbia esposta in evidenza accanto ai ceri; penne per scrivere; cartellone esposto accanto al focolare con l'indicazione dei turni della veglia (si suggerisce di far succedere i ragazzi in base alla loro vicinanza di camera in modo che quando un ragazzo ha concluso il suo turno e rientra in camera per avvisare il compagno successivo, lo possa fare con comodità senza svegliare gli altri). Per il rito del Mar Rosso: ogni ragazzo deve essere provvisto di un asciugamano.



Idea tematica: se ci capita di essere attirati da cose importanti e belle, siamo disposti a lasciarne altre (che pure ci piacciono) per quelle più affascinanti. Quando, nella vita, ci dovesse capitare di comprendere la straordinaria ricchezza e grandezza che è offerta a chi vive la Legge del Signore, faremmo pazzie pur di fare nostra la felicità che Dio ci fa scoprire. Il guaio è che spesso non ce ne accorgiamo, siamo distratti e superficiali. È quanto è capitato a quelle ragazze, di cui parla Gesù, che, anziché attendere lo sposo per fare festa con lui, hanno lasciato senz'olio le loro lampade e così si sono dovute preoccupare dell'olio perdendo la possibilità della festa.

O come quei servi che dormono mentre i ladri rubano le ricchezze del loro padrone.

Di fronte a grandi eventi o a realtà importanti che devono accadere non si può stare distratti, assenti o dormire. Bisogna essere svegli e preparati. Così come non possiamo mostrarci titubanti, incerti o addirittura vili nelle imprese che chiedono a noi atti di coraggio e di energia per conquistare dei valori che sappiamo molto importanti per realizzare la nostra vita.

Rito: la Veglia e l'attraversamento del Mar Rosso.

I riferimenti culturali e storici alla *Pasqua* ebraica sono anche troppo noti: ne risparmiamo commenti. È invece importante, già dalla sera che precede la Veglia, insistere sui *probabili* atteggiamenti della gente ebraica in Egitto (chi è entusiasta, chi ha sospetti sulla riuscita dell'impresa, chi dice che è solo pazzia...). In ogni caso, la gente in quella notte non ha dormito: era troppo forte l'ansia attorno a ciò che stava per accadere. L'«attesa», come ogni attesa, è carica di paura, speranza, preghiera, ricordo di ciò che è stato, desiderio di cose nuove... (sono realtà interiori da sottolineare perché costituiscono l'*atteggiamento interiore* con il quale i ragazzi devono vivere la loro «veglia»).

Si sottolinea anche un aspetto legato alla *Veglia*. Presso l'accampamento ebraico qualcuno vegliava per difendere gli altri. La sentinella è uno che è responsabile di tutta la comunità, *rappresenta tutti gli altri*, tutti quelli per i quali egli soffre paura o freddo o pericoli. È in un servizio «per» gli altri. Anche la Veglia è per ogni ragazzo l'impegno a «sentire» tutta la sua comunità.

Il «passaggio del Mar Rosso» è da ricordare come l'avvenimento cruciale della vita del popolo ebraico; l'evento in cui gli Ebrei hanno saputo vedere l'azione di Dio per loro: il suo «passaggio» nella loro storia.

1. La veglia

È tra le esperienze che i ragazzi ricordano con maggiore interesse e incisività. Ha inizio la sera, come conclusione del falò, e con un breve rito comunitario. Poi, a turno, per tutta la notte fino all'alba, i ragazzi si succedono (secondo un apposito orario indicato su un cartellone) in una esperienza di solitudine, di riflessione, di preghiera. L'ambiente è adattato in modo da creare un'atmosfera suggestiva. Si è presso un camino con un grande fuoco che viene alimentato dai ragazzi durante la notte. L'unica luce è data dalle fiamme del focolare e da pochi lumini disposti a cerchio attorno ad un leggio che sorregge la Bibbia. A terra, un tappeto su cui i ragazzi potranno inginocchiarsi o stendersi per leggere o

per scrivere le loro riflessioni su pergamene che, alla chiusura della Veglia, saranno distrutte nel fuoco. Sulle pergamene c'è una pista di riflessione e uno spazio per chi desidera scrivere i propri pensieri.

Alcune attenzioni da avere per la buona riuscita della Veglia.

a) Tranquillizzare i ragazzi: in genere attendono la Veglia comunicandosi un senso di paura (non è normale per i ragazzi trascorrere la notte *da soli*); la Veglia aiuta a capire che dobbiamo dare prova di coraggio, di saper affrontare le difficoltà, di mettere alla prova le nostre stesse energie fisiche (saper lottare contro la stanchezza o la pigrizia). I ragazzi possono stare tranquilli: durante la Veglia, nella stessa sala, ci sarà un animatore o un adulto che rassicura (importante: la persona adulta che passa qualche ora per accompagnare la Veglia dei ragazzi non deve far sentire troppo la sua presenza: deve rassicurare psicologicamente, ma curi di non distrarre; non deve essere percepito dai ragazzi).

b) Il passaggio dal «falò» (che è festoso e chiassoso) alla «veglia» deve prevedere un tempo di acclimatazione: l'ambiente si ricompone, assume toni gradualmente più seri e predispone a un gesto importante. La Veglia può essere preparata da una proiezione (breve film o diaposmontaggio); in silenzio si prepara l'ambiente (si stende il tappeto, si accendono i lumini, ecc.); i ragazzi gradualmente entrano nel clima adatto, ulteriormente sottolineato dal rito di introduzione alla Veglia.

c) Gli animatori devono curare che il passaggio dall'ambiente della Veglia alle camere per il riposo sia fatto con la massima cura per non disturbare il compagno che già sta svolgendo il suo turno di Veglia (quindi: senza correre, senza fare rumori, senza parlare a voce alta, ecc.).

Rito di introduzione alla Veglia

1. Mosè predispone alla partecipazione viva del «rito» e della Veglia richiamando brevemente i valori sottesi all'esperienza (prova di coraggio, dimensione dell'attesa di un grande evento di salvezza, solitudine per incontrare Dio con maggiore profondità, solidarietà a nome di chi riposa, richiamo alla Veglia pasquale).

2. Canto di preghiera: può essere «Resta qui con noi» del Gen Rosso o altri canti come «Noi veglieremo» di D. Machetta, «Dolce sentire» di R. Ortolani o ancora «Stretti attorno a questo fuoco» di V. Baresi.

3. Un capo-tribù introduce la Lettura (Samuele): è l'avventura di un giovane che sarà chiamato da Dio a preparare la strada al grande re Davide; Dio non attende la maturità di Samuele, ma mette in gioco la sua vita fin dalla giovinezza; Dio lo interpella nel cuore della notte (i «tempi» di Dio) e trova, ad ogni richiamo, una persona disposta ad alzarsi e a rincorrere la voce che lo invita; anche Samuele ha provato la difficoltà di «identificare» la voce che lo chiamava (spesso si sente ripetere: «Io non ho mai sentito la voce di Dio», «Come si fa a riconoscere la voce di Dio?»;...); chi ha aiutato Samuele a identificare la voce che lo chiamava è stato Eli, un «animatore» della comunità ebraica.

4. *Lettura.* Dal primo libro di Samuele (3,1-10).

Il giovane Samuele continuava a servire il Signore sotto la guida di Eli. La Parola del Signore era rara in quel tempo. Egli stava riposando in casa. La lampada di Dio non era ancora spenta e Samuele era coricato nel tempio, dove si trovava l'Arca di Dio. Allora il Signore chiamò: «Samuele!» e quegli rispose: «Eccomi», poi corse da Eli e gli disse: «Mi hai chiamato, eccomi». Ma Eli rispose: «Non ti ho chiamato, torna a dormire». Tornò e si mise a dormire. Ma il Signore chiamò di nuovo: «Samuele!»; rispose: «Eccomi» e corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi». Ma Eli rispose di nuovo: «Non ti ho chiamato, figlio mio; torna a dormire». Samuele fino ad allora non aveva conosciuto il Signore, né gli era stata rivelata la parola del Signore. Il Signore tornò a chiamare: «Samuele!» per la terza volta. Questi si alzò ancora

e corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato. Eccomi!». Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovinetto e disse: «Torna a dormire e se ti chiamerò ancora, dirai: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta». Samuele andò a coricarsi al suo posto. Venne il Signore, stette di nuovo accanto a lui e lo chiamò ancora come le altre volte: «Samuele, Samuele!». Allora Samuele rispose subito: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta».

5. Un momento di riflessione personale. La comunità canta, come ritornello di risposta alle strofe del Salmo proclamato a turno da più voci, la frase:

«Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la vivono ogni giorno»
(M. Bonfitto).

1. Ascolta, Signore, la mia preghiera. Presta attenzione al mio grido di aiuto. Il mio cuore rifiuta la menzogna e invoca la tua giustizia e la tua verità. Insegnami, Signore, la tua via. *(Rit.)*
2. Sostienimi nell'esaminare la mia coscienza e la mia vita; aiutami a scrutarla nella notte. Mettimi alla prova, come si prova l'oro con il fuoco. Voglio conoscere la tua Parola. *(Rit.)*
3. I miei passi non hanno smarrito la tua strada, anche se profonda è la notte. Io ti prego, Signore, accogli la mia preghiera. Proteggimi come si protegge la pupilla degli occhi. *(Rit.)*

6. Un capo-tribù introduce la Lettura (*Matteo 25,1-10*): sottolinea la diversa attitudine delle ragazze nel disporsi alla veglia (alcune si danno cura di provvedere il necessario perché intendono svolgere il loro compito con serietà e precisione; altre, invece, danno l'impressione di essersi preparate all'ultimo minuto, senza interesse, senza dare importan-

za, disposte perfino a sfruttare l'impegno e la precisione delle altre). C'è una «festa» da attendere: una realtà gioiosa; la fatica della notte non pesa di fronte alla prospettiva di poter gridare: «Ecco, è giunto lo sposo; andiamogli incontro!».

7. *Lettura.* Dal Vangelo di Matteo.

Così sarà il regno di Dio.

C'erano dieci ragazze che avevano preso le loro lampade a olio ed erano andate incontro allo sposo. Cinque erano sciocche e cinque erano sagge. Le cinque sciocche presero le lampade ma non portarono una riserva di olio; le altre cinque, invece, portarono anche un vasetto di olio. Poi, siccome lo sposo faceva tardi, tutte furono prese dal sonno e si addormentarono.

A mezzanotte si sente un grido: «Ecco lo sposo! Andategli incontro!». Subito le dieci ragazze si svegliarono e si misero a preparare le lampade. Le cinque sciocche dissero alle sagge:

— Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono.

Ma le altre cinque risposero:

— No, perché non basterebbe più né a voi né a noi. Piuttosto, andate a comprarvelo al negozio.

Le cinque sciocche andarono a comprare l'olio, ma proprio mentre erano lontane arrivò lo sposo: quelle che erano pronte entrarono con lui nella sala del banchetto e la porta fu chiusa a chiave.

Più tardi arrivarono anche le altre cinque e si misero a gridare:

— Signore, Signore, aprici!

Ma egli rispose:

— Non so proprio chi siete.

State svegli, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.

8. Mosè invita a spegnere le luci della stanza (restano accesi il fuoco del camino e i vari lumini disposti a illuminare la zona prossima alla Bibbia), chiama il ragazzo incaricato del primo turno di veglia, lo invita a mettere tutto il suo impegno a nome della comunità che riposa

e a rappresentarla davanti a Dio con la riflessione e la preghiera. Mentre Mosè consegna una pergamena e un cero al ragazzo che si dispone al suo posto di veglia, la comunità canta il ritornello come risposta alle invocazioni suggerite; poi, in silenzio, si reca nelle proprie camere.

9. Canto: **Tieni viva la tua fiamma, che risplenda nella notte. Il Signore sta arrivando, la fatica finirà** (spiritual).

Voce 1: Il Signore ti parlerà nel silenzio della notte e farà luce sulla tua vita: per giudicare il tuo passato e per dare orientamento al tuo futuro. Anche tu, come Samuele, sappi ascoltare, attendere e rispondere con prontezza: «Eccomi, Signore, parla, ti ascolto». (Rit.)

Voce 2: Il Vangelo ci ha ricordato l'avventura di dieci ragazze che trascorrono la notte per preparare la gioia di una festa. Anche la nostra veglia sia contribuito per preparare la gioia di celebrare la nostra liberazione. (Rit.)

Voce 3: Questa veglia è come la nostra vita: un'attesa e un'aspettativa continua perché si manifesti il regno di Dio: come la luce dell'alba ridà speranza e fa riprendere vita, così la conclusione della nostra veglia ci spinga a un impegno ricco di speranza e di ottimismo per riempire di gioia tutte le attività che faremo. (Rit.)

Quando l'ultimo ragazzo sta per concludere il suo turno (e ciò dovrebbe coincidere quasi con l'orario ordinario della sveglia giornaliera), l'animatore che è di assistenza nella sala lo invita a chiamare i suoi compagni nelle camere e, in attesa del loro arrivo, a riprendere il suo posto di veglia. Quando tutti i ragazzi sono presenti (in pigiama, con giacca o con una coperta per difendersi dal freddo) si svolge il rito di chiusura della Veglia. Al termine, i ragazzi potranno tornare in camera e provvedere alle pulizie e a vestirsi.

Chiusura della veglia

1. Una musica adatta accompagna il gesto del ragazzo che conclude la veglia: spegne i vari lumini, raccoglie il tappeto e pone al centro del semicerchio formato dai ragazzi un leggio per evidenziare la Bibbia. Poi, prende posto tra i suoi compagni. Mosè introduce il gesto di conclusione: le varie tribù, attraverso i propri rappresentanti, hanno vegliato tutta la notte riflettendo e pregando; una dura fatica per preparare la festa e la gioia di tutto il popolo. Le pergamene, sulle quali ognuno ha scritto ciò che di bene o di male ha notato nella propria vita, saranno affidate alle fiamme perché il fuoco, segno di Dio, distrugga ciò che c'è stato di sbagliato in noi e dia più vigore di luce e di calore al bene che è stato intravisto nella nostra vita.

Il cammino della nuova giornata è reso più sicuro dalla Parola che ognuno è riuscito ad ascoltare e che dà sicurezza a tutta la comunità.

2. *Lettura.* Dal Vangelo di Matteo (7,24-27).

Disse Gesù: «Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa ed essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta le mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa ed essa cadde e la sua rovina fu grande».

3. La comunità, divisa in due gruppi, prega con il Salmo 18 (adattato) alternando i cori:

La parola del Signore è perfetta: ridà la vita.

La Legge del Signore è sicura: dona saggezza.

I comandamenti del Signore sono giusti: riempiono di gioia.

Gli ordini del Signore aprono gli occhi.

Ti siano gradite, Signore, le nostre parole e i pensieri della nostra mente.

I nostri pensieri siano sempre fissi alla tua Parola,

Tu sei nostra roccia e nostra sicurezza, Signore.

4. Mosè si pone accanto alla Bibbia e si rivolge ai ragazzi:

Al termine di questa veglia, chiedo al nostro Dio per tutti voi che possiate sempre avere una conoscenza piena della sua volontà; chiedo per tutti voi intelligenza e sapienza perché possiate vivere in modo degno del Signore, per piacergli in tutto così da portare frutto in ogni vostra azione buona e crescere nella conoscenza di Dio.

Con voi ringrazio il Padre che, attraverso l'esperienza di questa veglia, ci ha dato occasione di poter essere forti e di crescere nella pazienza. Con voi ringrazio Dio che ci mette in grado di partecipare alla gioia dei santi, di coloro che sono passati dalla notte, dalle paure e dalle sofferenze alla gioia della luce, della libertà e della vita.

E la Parola di Dio, l'amore di Gesù Cristo e la forza consolatrice dello Spirito Santo siano sempre presenti nella vita della nostra comunità.

Tutto il gruppo risponde: *Amen!*

5. Mosè raccoglie le pergamene che nel corso della veglia i ragazzi hanno utilizzato per le riflessioni e per eventuali appunti personali e successivamente deposto in un apposito contenitore, e le getta nel fuoco del camino. Spiega il gesto: il fuoco è simbolo del calore e della presenza di Dio a cui tutto il popolo vuole affidare le proprie incertezze perché siano purificate e distrutte e insieme affida

progetti, propositi e preghiere perché diventino anch'essi, nel fuoco di Dio, luce, calore, fiducia e sicurezza per gli altri. Segue la preghiera comunitaria.

6. Preghiera.

Il tuo amore, Signore, è come fuoco ardente: distrugge ciò che è male, ma è capace di donare luce nuova che sostiene la speranza.

Al tuo calore desideriamo attingere perché cresca in noi l'amore verso tutti: un amore che possa espandersi come fiamma fino a raggiungere quanti ci circondano.

Donaci sempre questo fuoco di amicizia e di calore, Signore, perché ogni nostra giornata sia irradiazione di gioia e di luce e sia dono di amicizia generosa e disinteressata. Amen.

Concluso il rito, i ragazzi si recano nei dormitori per le pulizie personali e per preparare il materiale utile all'attività inserita nel contesto di una passeggiata di tutto il giorno (indispensabile: zainetto con asciugamano per il rito del Mar Rosso).

2. Passaggio del Mar Rosso

Dopo colazione, Mosè raduna tutte le tribù e le invita a prepararsi per una escursione che si conclude nel tardo pomeriggio. Si tratta di una allegra scampagnata che prevede, al proprio interno, un rito (passaggio dell'acqua) e lavoro di gruppo (verifica e comprensione delle esperienze vissute). Il tono caratterizzante la giornata, tuttavia, è dato dalla libertà e dall'allegria del contatto con la natura. È bene individuare una località di montagna ricca di verde, di alberi e

possibilmente vicina a qualche torrente o corso d'acqua attraversabili.

Si suggerisce la seguente scaletta:

— Partenza allegra di tutto il gruppo (magari con vistosa sceneggiata: copricapi e mantelli ebrei, bastoni, stendardi-simbolo delle tribù, ecc.).

— All'arrivo: tempo prolungato per giochi organizzati (fino al momento del rito è bene mantenere un senso di forte unità tra i vari gruppi).

— Spostamento al torrente per il rito.

— Ritorno al posto-base per: approfondimento all'interno delle singole tribù, pranzo al sacco, riposo o giochi vari (organizzati o liberi in base al numero dei ragazzi). Quasi tutto il pomeriggio è orientato a favorire la distensione e il ricupero delle energie impiegate nella Veglia.

— Prima del rientro: *haggadah* delle tribù per la verifica della Veglia.

— Rientro al soggiorno e preparazione del falò (più breve, per recuperare il sonno).

Rito del Mar Rosso

Il gesto richiama l'evento storico che ha consentito agli Ebrei di lasciare l'Egitto per entrare nella Terra promessa da Dio. È un gesto che si collega strettamente alla Veglia: attesa, preparazione, preghiera, richiamo alle promesse di Dio per trovare la forza di avventurarsi in un cammino che prevedeva un «passaggio» di condizioni di vita; un atto che impegnava la comunità nel coraggio, nella fiducia, nella sicurezza di poter contare totalmente sul proprio Dio.

Mosè e i capi-tribù guidano i ragazzi presso un torrente o comunque un tratto di acqua che possa essere facilmente attraversabile a piedi nudi. Qui ha inizio il rito. Tutti si mettono scalzi e seguono su apposito foglio i vari momenti del rito. Mosè introduce brevemente ricordando l'evento riferito dal libro dell'Esodo e che viene riproposto in forma di dialogo tra Mosè e le tribù (riduzione da *Esodo* 13-14).

1. Dialogo

Capo-tribù:

Gli Israeliti lasciarono l'Egitto e Dio guidò il suo popolo per la strada del deserto verso il Mar Rosso. Di giorno il Signore era davanti a loro come una grossa nube per indicare la strada e di notte come un fuoco splendente per far loro luce. Così potevano camminare di giorno e di notte. Quando si accamparono presso il Mare, gli Israeliti alzarono gli occhi e si accorsero che gli Egiziani li stavano inseguendo. Allora gli Israeliti ebbero molta paura e invocarono con grida l'aiuto del Signore. E dissero a Mosè:

Tutti:

«Forse non c'erano tombe a sufficienza in Egitto per portarci qui, a morire nel deserto? Perché ci hai portati fuori dall'Egitto? Quando eravamo ancora là, ti dicemmo di lasciarci in pace: era meglio per noi essere schiavi degli Egiziani che venire qui a morire!».

Capo-tribù:

Ma Mosè rispose:

Mosè:

«Non abbiate paura! Siate forti e vedrete ciò che il Signore farà per salvarci. Gli Egiziani non ci fanno paura. Dio stesso combatterà a vostro favore. Voi dovete stare tranquilli e avere fiducia».

Capo-tribù:

E il Signore parlò a Mosè invitandolo a prendere il cammino. Gli ordinò di stendere sul mare il suo bastone per far passare gli Israeliti. In questo modo, disse Dio, «gli Egiziani sapranno che io sono il Signore!».

Allora Mosè stese il braccio sul mare. Per tutta la notte il Signore fece soffiare un vento così forte che spinse via l'acqua del mare e lo rese asciutto. Le

acque si divisero e gli Israeliti entrarono nel mare all'asciutto. Gli Egiziani li inseguirono: i cavalli del faraone, i carri da guerra e i cavalieri entrarono nel mare dietro di loro. Ma sul far del mattino il Signore frenò le ruote dei loro carri e l'acqua del mare ritornò al suo livello, travolgendo i carri e i cavalieri dell'esercito egiziano.

Così quel giorno il Signore salvò Israele dalla minaccia degli Egiziani. Videro i cadaveri degli Egiziani sulla riva del mare e riconobbero la potenza con cui Dio era intervenuto a loro favore contro l'Egitto. Il popolo fu preso da grande timore per quello che il Signore aveva fatto ed ebbe fiducia in lui e nel suo servo Mosè.

2. Terminata la lettura, Mosè invita ad attraversare il torrente, mentre si esegue il canto:

**«È la Pasqua del Signore:
esultiamo a lui e cantiamo.
Alleluia. Alleluia».**

Si possono cantare le strofe principali:

«È lui che ha aperto il Mar Rosso e noi siamo passati». (Rit.)

«È lui che ci porta nel deserto e ci guida nel cammino». (Rit.)

Oppure si alterna il canto del ritornello alla declamazione del

Salmo 135 (versi scelti)

— Rendete grazie al Signore, perché eterno è il suo amore per noi.

Ha colpito l'Egitto e dalla schiavitù ha fatto uscire Israele. (Rit.)

— Ha mostrato il suo amore per noi con mano forte e con braccio potente.

Ha diviso in due parti il Mar Rosso per far passare Israele. (Rit.)

— Ha travolto il faraone e le sue armate. Ci ha strappato dalle mani dei nostri oppressori. (Rit.)

— Si è ricordato della nostra umiliazione: eterno è il suo amore per noi. (Rit.)

3. I ragazzi attraversano nuovamente il corso d'acqua, asciugano i piedi e si mettono le scarpe (può essere fatto con libera espressione: non è necessario il silenzio!). Quando tutti sono sistemati, Mosè li raduna e invita alla riflessione e alla preghiera.

Alcune tematiche utili: per gli Ebrei il passaggio del Mar Rosso ricordava l'intervento con cui Dio assicurava loro la liberazione; questo evento — la *Pasqua* (= il passaggio di Dio a favore di Israele) — rimane una delle memorie essenziali per la comunità ebraica; anche Gesù lo celebra, dandogli un significato nuovo: il definitivo passaggio dalla schiavitù della morte e del male alla libertà della Vita e della comunione con Dio. Questo «passaggio» fa pensare anche al desiderio dei preadolescenti di conquistare la «libertà» personale dalla famiglia, dall'autorità della scuola e degli adulti per affermare la propria personalità: anche in questo «passaggio» c'è incertezza (si rimpiange ciò che si lascia, rattrista il pensiero di dover perdere qualcosa del proprio passato e si è timorosi e ansiosi circa il futuro che ancora non si conosce).

Mosè invita ad esprimere spontaneamente alcune intenzioni di preghiera. Ne proponiamo alcune come esemplificazione.

4. Intenzioni di preghiera.

— Nella Veglia abbiamo manifestato la necessità di preparare e attendere il passaggio di Dio nella nostra storia, come il Mar Rosso ci ha ricordato l'intervento di Dio per salvare il suo popolo. Signore, ti preghiamo perché possiamo essere pronti a riconoscerti in tutte le occasioni nelle quali ti manifesti a nostro favore.

— Abbiamo un grande desiderio di libertà e di vita. Vogliamo crescere, affermare la nostra libertà, sentirci indipendenti. Aiutaci, Signore, a lasciare dietro di noi le vere schiavitù: l'egoismo, la grettezza, l'indifferenza verso gli altri, la superficialità e la ricerca delle cose comode e non essenziali. Aiutaci a capire che la nostra vita

ha bisogno di passare a conquistare cose importanti: quelle indicate dalle tue promesse e dalla tua Parola.

— Il passaggio del Mar Rosso ci insegna che non dobbiamo farci fermare dalla paura, dalle incertezze, dalla considerazione delle nostre sole forze, ma che possiamo e dobbiamo porre la nostra fiducia nella iniziativa di Dio e nel suo grande amore per noi. Solo di Dio ci possiamo fidare totalmente, perché grande è il suo amore per noi.

5. Un canto, una danza o il saluto-ban delle varie tribù conclude il rito.

I ragazzi consumano il pranzo all'aperto. Il primo pomeriggio è animato da giochi. Un ritorno alla riflessione viene proposto dai capi-tribù anche come breve momento di riposo (massimo, mezz'ora: è un incontro-conversazione in cui l'animatore aiuta i ragazzi a recuperare il significato del rito del Mar Rosso, rifacendosi a quanto indicato sotto la voce «idea tematica» o sviluppando quanto suggerito per l'attualizzazione per il gruppo o nella Chiesa). Riprende il gioco spontaneo. Prima di fare rientro al soggiorno, Mosè raduna le tribù in una speciale *haggadah* e invita i ragazzi, raccolti in un cerchio molto stretto, a esprimere, a turno ordinato, le proprie impressioni sulla Veglia. Mosè invita a non ripetere osservazioni già dette dai compagni, a esprimere le sensazioni che hanno preceduto e accompagnato la Veglia (attesa, paura, suggestione, isolamento, senso della solitudine, apprensione per il buio, ecc.), a comunicare le idee o i pensieri attorno ai quali si è fermata di più l'attenzione, a riferire eventuali episodi o parole letti dalla Bibbia, ecc. Mosè può sollecitare con domande in modo da abituare i ragazzi a esprimere comunitariamente, con semplicità, anche quelle riflessioni più intime e profonde che solitamente non siamo facili a partecipare agli altri.

Il tempo disponibile, dopo il rientro al soggiorno, è utilizzato dalle varie tribù per allestire il programma del falò serale (più breve, per recuperare il riposo).

Per facilitare il lavoro di riflessione degli animatori all'interno delle tribù, offriamo alcune tracce utili all'attualizzazione dei riti in riferimento alla vita del *gruppo* e alla comprensione della vita della *Chiesa*.

1. *Nel gruppo*. Il gruppo è funzionante quando ciascuno gioca le sue responsabilità. Bisogna essere svegli e attivi, solidali e capaci di collaborazione. Stare in un gruppo spesso richiede scelte severe: superare le proprie vedute, rompere con le proprie abitudini ed entrare nel nuovo che, spesso, è ragione di apprensione e timore. La solidarietà degli altri è di aiuto nei momenti di incertezza o quando si devono fare scelte importanti.

2. *Nella Chiesa*. Gesù ci ha lasciato una consegna: «stare svegli», essere sempre

«pronti» perché «non sapete né il giorno né l'ora» della venuta del Signore. Il Regno è già, ma la sua manifestazione è compito di attesa costruttiva. Attendere, oggi, nella Chiesa è «mettersi in atteggiamento di ascolto» per riconoscere Colui che viene. Tutta la vita della Chiesa è la «preparazione» di questo *ritorno*.

I cristiani celebrano la «Pasqua», facendo memoria della Pasqua ebraica e di quella celebrata e realizzata da Gesù, per confermare se stessi della grande speranza che «Cieli nuovi e terra nuova» sono vicini.

Qualcuno dorme, qualcuno è distratto da altre occupazioni e potrebbe correre il rischio di «star fuori» quando sarà festa; per questo la Chiesa ha uomini generosi che vegliano su tutti, anche i lontani, perché per tutti ci possa essere la gioia di partecipare alla grande festa di Dio.



quinta tappa

Celebrare il «grazie»

Questa «tappa» occupa tutta intera una giornata del campo-scuola. Ha un unico tema e si orienta su una sola attività: preparare e celebrare l'*Eucaristia*.

Luogo: tutti gli ambienti sono liberamente utilizzabili. La sala riunioni vale come punto di riferimento per l'avvio e la verifica periodica del lavoro.

Fabbisogno: tutto è utilizzabile.

Idea tematica: non si può fare a meno di esprimere il proprio «grazie» a Dio quando ci riconosciamo salvati da lui. Essere strappati da una terra di disagi, di povertà, di limitazioni per essere spinti e orientati verso una terra di grandi speranze, dove la meta non è ancora conosciuta, ma si sa che non è lontana, rende il cammino più sicuro e porta ad af-

frontare il rimanente cammino con ottimismo e con coraggio. Si ha però bisogno di risorse e di energie. È immediato il richiamo alla «manna» del deserto per Israele affaticato o il richiamo al «pane di vita» che Gesù offre a chi intende seguirlo. Il gruppo che vive l'esperienza della *crescita* trova particolare energia nei doni spirituali (Parola ed Eucaristia) che Dio ha voluto regalarci con grande abbondanza e generosità.

Rito: è la celebrazione della santa Messa, «espressa» con modalità diversa.

Obiettivo: vivere intensamente l'Eucaristia in una giornata del Campo-scuola, ma soprattutto «educare» alla partecipazione attiva e responsabile della stessa nella comunità.



Il lavoro passa attraverso i seguenti momenti successivi.

1. Mosè convoca l'*haggadah*. Spiega come presso gli Ebrei c'era l'impegno di radunare tutto il popolo per la celebrazione solenne del «grazie» a Dio: era l'atto più importante e sentito che la comunità esprimeva. Soprattutto la memoria della Pasqua divenne celebrazione di grande solennità e di intensa partecipazione.

La comunità cristiana ha continuato sulla scia delle usanze ebraiche, solennizzando la memoria della Cena del Signore. È l'atto religioso che contraddistingue i cristiani e che dà visibilità religiosa alla comunità dei credenti. La Messa rimane ancora oggi la celebrazione più significativa della Chiesa per ricordare e rendere permanente la salvezza (la liberazione) di Dio per l'uomo.

Mosè spiega le «parti» che compongono attualmente l'Eucaristia (ingresso-accoglienza, richiesta di perdono, proclamazione della Parola, professione di fede, offerta, ecc.). Divide la celebrazione in tante parti quanti sono i gruppi-tribù (per affidare una «parte» ad ogni tribù). Mosè spiega il significato dei vari momenti celebrativi e i rapporti reciproci che hanno all'interno dell'unica celebrazione.

2. Ad ogni tribù viene assegnata una parte della Messa. Con il capo-tribù (che ha un ruolo impegnativo di catechesi), ogni gruppo deve approfondire il significato religioso della parte che gli è stata affidata. Evidenziati chiaramente i «contenuti», ogni tribù deve «inventare» un modo nuovo di ri-celebrare e ri-esprimere il momento celebrativo di sua competenza, perché attraverso un «segno» nuovo sia meglio rappresentato e partecipato il significato religioso che contiene. La tribù prepara, perciò, un «progetto» di massima circa la parte assegnata.

3. Al tempo fissato, Mosè convoca una seconda *haggadah*: ogni tribù riferisce il progetto pensato. Mosè aiuta a dare collegamento alle varie iniziative suggerite, in modo che diventino un unico momento celebrativo, senza stacchi disorientanti e senza ridondanze. Mosè fa comprendere come il risultato finale dovrà essere il frutto di un attento lavoro «comunitario» (come è ogni Messa), anche se è «distribuito» con impegni e responsabilità diverse (anche nella Messa normale ci sono incarichi e servizi differenziati, ma la celebrazione rimane sempre «una»).

4. Con l'arricchimento di questo primo confronto e raccogliendo le osservazioni fatte, ogni tribù avvia la realizzazione del proprio «progetto»: ogni ragazzo è impegnato a costruire, elaborare materiali, provare gesti o danze, ecc. (Il capo-tribù avrà cura di impegnare tutti).

5. Mosè verifica periodicamente i lavori passando da tribù a tribù. Al momento opportuno convoca una terza *haggadah* perché ogni tribù esponga a che punto è la propria preparazione e se siano intervenute eventuali modifiche per particolari ragioni. Questo incontro ha soprattutto la funzione di aiutare a memorizzare il quadro complessivo della celebrazione e in quale momento deve intervenire la singola tribù, per evitare sorprese, distrazioni o preoccupazioni legate alla presentazione del proprio momento celebrativo. Nel corso della riunione si motiva la ragione di ogni singola scelta espressiva (la tribù ha scelto questo gesto perché intende esprimere...).

6. Le tribù tornano al loro lavoro per concludere la preparazione e migliorare la presentazione con qualche ritocco.

7. Al momento fissato ha inizio la Celebrazione vera e propria. Durante questa fase, ogni tribù interviene e rispiega brevemente ogni gesto, accentuandone il significato e richiamando l'atteggiamento con cui parteciparvi.

Alcune osservazioni

— La celebrazione, per la ricchezza e la varietà dei gesti, comporta tempi molto prolungati e distesi. Generalmente la preparazione occupa la mattinata fino a pranzo, mentre la Celebrazione vera e propria si protrae dall'immediato pomeriggio fino a tarda sera. Occorre un attento calcolo dei tempi di lavoro. La giornata diventa anche molto faticosa per i tempi strettissimi: non esistono intervalli o tempi di ricreazione (anche se i ragazzi «si divertono» attraverso tutta l'attività per il modo originale e coinvolgente di presentarsi; essi sentono fortemente di essere loro a «fare la Messa»).

— Già nella presentazione iniziale, Mosè sottolinea una dimensione essenziale che questa particolare esperienza intende evidenziare e, quindi, insegnare: la «preghiera» (intesa come esperienza di fede, dialogo profondo con Dio) non è soltanto o principalmente una «cosa» (da dire o da fare), ma un «atteggiamento», una attitudine interiore con cui si fanno

tutte le cose (e non solo alcune: le preghiere come formule o come riti). Quindi diventa preghiera il gioco, il lavoro con il gruppo, la fatica di andare d'accordo con gli amici, il collaborare per produrre insieme qualcosa, lo stare ad ascoltare qualcuno, ecc. Mosè insiste anche spiegando che è già «Messa» la fase di lavoro che la precede, cioè tutta la fatica di preparazione («celebrano» perché vi pensano, perché stanno lavorando a «esprimerla») e così continuano a celebrare anche quando il rito può sembrare concluso (per educare all'idea che la Messa non finisce, si invita la tribù cui spetta la parte conclusiva della Messa a inventare la conclusione dell'assemblea in modo tale da far percepire che la Messa «rimane aperta» e continua con gli altri momenti del Campo).

— Il riferimento alla esperienza del gruppo, cui si intende educare i ragazzi, e alla vita della Chiesa possiamo riassumerlo nel modo seguente:

1. *Nel gruppo*: anche nella vita di un gruppo si sente il bisogno di esprimere festa e gratitudine per chi ne sostiene la crescita positiva. E il grazie è tanto più bello e sincero quanto più è partecipato da tutti, è condiviso con gioia. Fare festa quando manca qualcuno è sempre un po' triste.

2. *Nella Chiesa*: il riferimento alla vita della comunità è già esplicito nel momento di impostazione del lavoro della giornata. L'Eucaristia è il grande segno di una comunità che sente il dono della vita, che lo condivide e grida il suo «grazie» a Dio con la forza e la voce stessa di Gesù (è la sua preghiera che è diventata nostra).

Esempio di celebrazione dell'Eucaristia durante un campo «Esodo»

1° momento: Incontro - Accoglienza - Perdono

La tribù che cura il momento iniziale dell'Eucaristia invita tutti nella grande sala delle riunioni. Presenta le varie parti di cui si compone il rito introdotto della Messa e i significati che la tribù ha inteso particolarmente sottolineare. La scaletta che costituisce la parte iniziale dell'Eucaristia è la seguente.

a) L'Invito ad incontrarsi è espresso attraverso una «Caccia al Tesoro»: ad ogni capo-tribù viene consegnata una piccola pergamena che inizia: «La strada per arrivare al Signore sembra facile perché è in discesa, ma...»; il testo continua differenziandosi per ogni tribù, che, con misteriose indicazioni contenute nella pergamena, è invitata a compiere percorsi diversi seguendo una determinata traccia (ogni tribù fa un itinerario diverso e solo alla fine le tribù convergono in un unico luogo: presso la grande Tenda). L'itinerario è indicato da fogli successivi che i ragazzi devono ritrovare, mescolati ad altre tracce (alcune buone: con «frasi» che incoraggiano, invitano a impegnarsi con fiducia e ottimismo; altre tracce sono negative: suggeriscono «tentazioni», come l'invito al disimpegno, a lasciar perdere perché tanto non serve a niente, ecc.). La scelta della formula «Caccia al Tesoro» evidenzia aspetti caratteristici che si incrociano nel richiamo domenicale all'Eucaristia:

— è un gradito ritrovarsi tra i ragazzi come amici;

— riveste una tonalità festosa desiderata e attesa;

— suona anche come «impegno» (richiede volontà e porta il segno del «dovere», dell'obbligo);

— non sempre è un momento gradito (i ragazzi dicono di annoiarsi, «non si divertono»);

— si sottolinea l'elemento del confluire insieme da esperienze diverse, che però spingono verso un centro unificatore.

b) La tribù organizzatrice rimane presso la Tenda e accoglie le altre tribù a mano a mano che arrivano. L'ultimo messaggio della «Caccia al Tesoro», infatti, invita a raggiungere la grande Tenda per salutare con gioia gli amici che incontrano. Ad ogni ragazzo viene consegnata una piccola pergamena che contiene una frase di benvenuto espresso attraverso parole ricavate dai Salmi (esempi: «Lodate il Signore perché è grande il suo amore per noi», «Questo è un giorno voluto dal Signore: facciamo festa e cantiamo di gioia», «Danza e canta al Si-

gnore, stringiti attorno al suo altare, perché Dio ci accoglie e ci illumina con la sua Parola», ecc.).

c) Quando tutte le tribù sono presenti, diventa corale l'espressione della gioia con il canto: «Festa, festa, festa per noi: oggi è domenica».

d) Il capo-tribù spiega che la festa collettiva di tutte le tribù ricorda quella del popolo ebraico che si radunò attorno a Gesù per celebrare la Pasqua. Dà lettura del testo:

Dal Vangelo secondo Giovanni (12,12-6).

In quel tempo, la gran folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando: Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!

Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto: «Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina».

Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di lui e questo gli avevano fatto.

e) La tribù consegna ad ognuno un ramoscello mentre, a modo di processione, si percorre il tratto di strada che separa la Tenda dalla Cappellina del soggiorno. Il percorso è fatto cantando.

f) All'ingresso ci si ferma. La tribù spiega brevemente il segno con cui la comunità esprime la domanda di perdono. Si entra nella Cappellina che è illuminata soltanto da una piccola croce formata da pochi lumini. Il buio indica la condizione di smarrimento e di cecità provocata dal peccato, la luce della croce permette di prendere coscienza delle proprie responsabilità e si pone come richiamo per la speranza di essere perdonati e ritrovare la luce. Entrando, i ragazzi si dispongono a cerchio attorno alla croce: viene proposta una riflessione sul senso del peccato e sulla volontà di Dio di liberare l'uomo.

Conclude la riflessione il canto del «Signore, pietà di noi...» (Matteo Del Vecchio). Ogni ragazzo interviene liberamente ad esprimere una propria richiesta di per-

dono, prendendo particolare spunto dall'impegno che veniva suggerito dal «polsino» (la preghiera è stata precedentemente scritta su un foglio che viene bruciato, subito dopo la lettura, attingendo alla fiamma dei ceri e lasciando consumare il foglio dentro un apposito recipiente di metallo). Dopo ogni intervento il capo-tribù consegna ad ogni penitente un cero acceso alla croce: la stanza gradualmente si illumina.

g) Nell'uscire dalla chiesa, la tribù intona il ritornello: «Purificami, o Signore, sarò più bianco della neve». Viene ripetuto dopo ogni strofa del Salmo 50 proclamato, durante il nuovo tragitto, da più voci del gruppo. Si ritorna verso la Tenda.

2° momento:

La Parola: ascolto - risposta

La tribù incaricata di questa parte della celebrazione subentra alla tribù precedente nell'animare i vari momenti.

a) La tribù invita la comunità a dirigersi verso una zona all'aperto che si presenta quasi come un piccolo anfiteatro: la parte centrale è un po' elevata e mostra grandi rocce e sterpaglie. Il capo-tribù dà lettura della parabola del Seminatore, mentre i ragazzi della sua tribù mimano la scena. Per qualche istante si medita in silenzio.

b) Sempre in silenzio si procede processionalmente verso la Tenda. Tutti si raccolgono presso il leggio che sostiene la Bibbia. Il sacerdote proclama (da *Isaia* 61):

«Il Signore ha mandato il suo Spirito su di me. Egli mi ha scelto per portare il lieto messaggio ai poveri. Mi ha mandato per proclamare la liberazione ai prigionieri e il dono della vista ai ciechi, per liberare gli oppressi, per annunciare il tempo nel quale il Signore sarà favorevole». (*Chiudendo il libro, soggiunge:*) «Oggi si avvera per voi questa profezia».

c) La comunità risponde con il canto dell'Alleluia. Segue un brevissimo commento del sacerdote che sottolinea il riferimento essenziale alla Parola di Dio come

risposta alle attese umane e come forza di speranza e di vita offerta ad ogni coscienza umana. Il credente è colui che si abilita ad un vero «ascolto».

d) Il capo-tribù invita a ripetere la preghiera cantata: «Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la vivono ogni giorno». Seguono tre intenzioni di preghiera preparate dalla sua tribù, cui si risponde ogni volta con il canto.

e) Segue la professione di fede: il sacerdote proclama brevi frasi, mentre il capo-tribù consegna ad ogni ragazzo una specie di collana che termina con un cartoncino sagomato a cuore (sul cartoncino è scritto: «La Parola di Dio è sempre nel mio cuore»); il ragazzo risponde al sacerdote dicendo: CREDO.

Esempi di formulazioni del Credo:

— Il lieto messaggio di Gesù è per chi ha il cuore spezzato, ma rifiuta la disperazione e si rivolge a lui con fiducia. CREDO.

— Attraverso Gesù Cristo, Dio ha fatto sentire a noi la sua Parola di conforto e di speranza che vince ogni male. CREDO.

— Per mezzo di Gesù noi abbiamo incontrato un Padre che ci ama e che nel battesimo ci ha chiamati ad essere familiari di Dio. CREDO.

— Abbiamo rinunciato al potere del male e abbiamo creduto alla vita riconquistata dal Risorto. CREDO.

— Poniamo tutta la nostra fiducia in Gesù che ha vinto il male con la sua morte, accettandola come prova e testimonianza di amore per noi che eravamo nel peccato. CREDO.

— Lo Spirito Santo di Dio, comunicato a noi da Gesù risorto, è la presenza misteriosa di Dio che continua ad agire nella sua Chiesa per offrire ad ogni uomo la vita eterna di Dio. CREDO.

— La nostra fiducia è nella Parola del Signore che giudica la nostra vita per strapparla dal dominio del male e liberarla per la felicità eterna. CREDO.

f) Concluso il gesto di risposta di fede individuale, la risposta si fa corale e conclusiva con la seguente preghiera:

«Signore, crediamo che sei presente in mezzo a noi, vivente. Come il Padre ha mandato te, così mandi noi per annunciare il tuo regno. Crediamo al tuo Spirito che agisce in noi».

3° momento:

Offerta - Consacrazione

Tutti si spostano in una zona raccolta dove è stato preparato l'altare. Lo spostamento è accompagnato dal canto offertoriale, cui fanno seguito intenzioni di preghiera presentate dalle singole tribù.

a) Si fa cerchio attorno all'altare; a lato, in un braciere, viene appiccato il fuoco ad una manciata di paglia e un po' di legna per ricordare gli antichi sacrifici, e vengono consegnati alle fiamme i fogli contenenti le intenzioni di preghiera delle tribù.

b) Si presentano all'altare vari doni simbolici che significano momenti della vita della comunità.

c) La tribù incaricata raccoglie il significato dell'offerta in una preghiera scritta in grande su un foglio di pergamena che viene collocato al centro dell'altare. Si esegue un canto, mentre i ragazzi si avvicinano a firmare il foglio (è richiamata l'idea del «nome» come realtà totale che si *impegna* nell'offerta).

d) Il sacerdote eleva il pane e il vino, sintesi di tutti i doni, intonando opportunamente il senso del prefazio al bisogno di ringraziare Dio per l'incontro, il dono della sua Parola, la bontà con cui ci circonda.

4° momento:

Il segno della pace

Al termine della «Preghiera eucaristica», riassunta nell'invocazione «Per Cristo, con Cristo, in Cristo», la tribù incaricata presenta e anima il momento relativo al gesto della pace.

a) Ogni ragazzo interviene liberamente a presentare una richiesta di perdono per qualche fatto sgradevole accaduto e in cui individua un motivo di offesa verso qualche suo amico: è una specie di richiesta pubblica di scusa e di perdono.

b) Il capo-tribù invita ad un canto comunitario che riassume l'esigenza di «fare pace» per poter accogliere la pace di Cristo.

c) I ragazzi della tribù consegnano agli altri amici alcuni striscioni di carta che riproducono in grande situazioni, atteggiamenti o fatti che si oppongono alle virtù e ai valori precedentemente indicati nei polsini (es: egoismo, guerra, intolleranza, furto, ecc.). Ogni ragazzo solleva a braccia tese il foglio ricevuto così da formare l'immagine di una catena di mani che sostengono i mali e i limiti che impediscono una vera pace. All'indicazione del capo-tribù, dopo l'augurio del sacerdote («La pace del Signore sia sempre con voi»), i ragazzi tendono con forza le mani fino a strappare i vari striscioni e quindi la catena dei vizi che offendono la possibilità di pace.

d) I ragazzi si scambiano un abbraccio di pace.

5° momento: La Comunione

Concluso il gesto della pace, il capo-tribù incaricato invita alla preghiera insegnata da Gesù, il «Padre nostro», che, dopo il gesto della pace, esprime più sinceramente il senso di comunità e di appartenenza a Dio, come Padre di una famiglia che ha fatto propria la pace e la riconciliazione. Poi la comunità si dispone all'incontro personale con Gesù, attraverso la partecipazione al banchetto della comunione.

a) Il gruppo, che è sempre disposto a stretto semicerchio, ripete l'invocazione: «Io non sono degno...» e retrocede di un piccolo spazio rispetto all'altare. Questi passi indietro indicano la coscienza di umiltà e indegnità di fronte alla santità di Dio che si fa presente.

b) Il sacerdote invita alla speranza e alla fiducia, richiamando la memoria della Cena pasquale di Gesù: un dono del Cristo ai suoi, come testimonianza di amore e come gesto efficace di salvezza. Un gesto che non si esaurisce in Gesù, ma che la sua comunità è impegnata a ripetere per gli altri.

c) Per sottolineare il «dono» e «l'impegno» ogni ragazzo riceve da un suo amico il Pane e il Vino e, dopo un attimo di raccoglimento, lo porge al compagno vicino. Tutta la comunità accompagna il gesto di comunione con preghiere e canti.

d) Il sacerdote invita la comunità ad esprimere la preghiera di grazie conclusiva:

Sac.: Per averci chiamati a costruire insieme questo grande momento di gioia e di comunione con te.

Tutti: Ti ringraziamo, Gesù.

Sac.: Per averci aiutato a collaborare più intensamente in questa occasione di preghiera e di costruzione della nostra comunità.

Tutti: Ti ringraziamo, Gesù.

Sac.: Perché ci hai fatto scoprire ancora una volta l'importanza che ha la tua Parola nella nostra vita. (Rit.)

Sac.: Perché attraverso il Pane e il Vino ci hai assicurato una unione profonda con la tua vita e ci hai comunicato la forza di imitarti nel dono delle nostre capacità agli amici. (Rit.)

Sac.: Perché attraverso la nostra piccola comunità ci hai accolto e riconosciuto come voce della tua Chiesa e di tutti gli uomini per confermare e mantenere fedele l'alleanza e il dialogo dell'umanità intera con te. (Rit.)

e) Il sacerdote dà la benedizione a tutta la comunità, invitandola a continuare nell'impegno di ricercare ed esprimere la comunione con Dio e con tutte le persone che ha occasione di incontrare. Con il canto «Cammineremo...» tutto il gruppo si sposta nella sala-refettorio per la cena, che continua con carattere di festa e di condivisione. L'ultima tribù che si avvia verso il refettorio prende dall'altare i fiori, la croce, le candele ed eventuali altri segni e li colloca su uno spazio appositamente predisposto nella tavola centrale per rimanere, anche al momento della cena, come punto di riferimento nell'incontro della comunità.

Il falò

È necessariamente più breve perché i ragazzi non hanno avuto in giornata molto tempo a disposizione per prepararlo. È compito

degli animatori offrire spunti e coordinare la partecipazione alla serata allegra.

Un tempo abbastanza ampio viene riservato alla verifica dell'attività svolta per vivere l'Eucaristia: ogni ragazzo, a turno, è invitato ad esprimere le sue impressioni.



sesta tappa

Stabilire un'alleanza

Luogo: un'altura facilmente raggiungibile, dove poter costruire una specie di altare di pietre; una zona limitrofa alla tenda per allestire un falò.

Fabbisogno: vernice indelebile e pennelli (piccoli) per disegnare su pietre; piccole pergamene (tante quanti sono i partecipanti al Campo) con la scritta «Berith-Amen»; cartoncini robusti o compensato per i «segnali di direzione» e relativi paletti di sostegno; fogli grandi per la costruzione del «vitello d'oro».

Riti: rito dell'*Alleanza* e del rifiuto degli idoli.

Idea tematica: si è sentito il bisogno di celebrare il «Grazie» per un evento di liberazione e di salvezza straordinario: la

Pasqua di Dio per noi. Ma che senso avrebbe una celebrazione festosa se, dopo aver gustato l'ebbrezza della libertà, si sapesse di ritornare schiavi? La vera salvezza e la vera libertà devono essere realtà permanenti, devono poter continuare. È ciò che Dio ha fatto per noi. Ha reso duratura la nostra liberazione dal male e ci ha definitivamente proiettati verso l'eternità della vita redenta. Lo ha fatto con una «Alleanza». Si è impegnato con noi. Gli eventi del *Sinai* e della *Pentecoste* cristiana sono i punti di riferimento decisivi nell'assicurazione della *Pasqua di Dio* per noi. Ma il «dono» è anche «impegno»: l'iniziativa generosa di Dio nel dialogo salvifico pretende una risposta. È il nostro «Amen».



Alcune note storico-culturali per comprendere i riti previsti in questa tappa.

1. *Il Sinai*. Molti elementi sono già noti ai ragazzi (il Sinai come ultima e fondamentale tappa dell'Esodo prima dell'ingresso nella Terra Promessa; il «decalogo» come segno dell'alleanza), ma è bene offrire una panoramica maggiore di elementi a cui richiamarsi per allargare la possibilità di significati evocati nel rito.

Tra i richiami più opportuni da riprendere soprattutto nel lavoro dei gruppi:

a) *Il monte*: nella cultura ebraica il monte (come il deserto) sta ad indicare un luogo privilegiato di *rivelazione* e di *esperienza* di Dio.

b) La conclusione dell'Esodo, nella sua durata di *40 anni*: il numero 40 ricorre spesso nella scrittura (40 giorni il diluvio, 40 giorni il cammino di Elia per incontrare Dio all'Oreb, 40 giorni la permanenza di Gesù nel deserto, 40 giorni le apparizioni di Gesù prima dell'Ascensione...). In tutti i casi citati, il numero 40 sta ad indicare un tempo di «preparazione» che precede eventi ricchi di novità, di cambiamento o di trasformazione radicale dovuti all'azione diretta di Dio. In tal senso i 40 anni degli Ebrei nel deserto dell'Esodo indicano il periodo di maturazione e di preparazione per «passare» alla loro condizione di «maturità» (oggi diremmo: diventano «maggiorenni», capaci di autonomia, di responsabilità personale, di compiti nuovi, ecc.): si esaurisce il tempo della crescita che consente l'accesso alla vita adulta. Il «Sinai» è l'intervento di Dio che riconosce, assicura e rende ferma la maturazione avvenuta del suo popolo e lo «stabilizza» in questa nuova dimensione della sua storia (da popolo *schivo*, ora è divenuto popolo *libero*).

c) L'interpretazione religiosa dei Rabbini (i Maestri di Israele): soprattutto dopo il rientro dalla deportazione babilonese (siamo nel 538 a.C.), il Mar Rosso e il Sinai diventano due momenti celebrativi di un unico evento e i Rabbini, durante le celebrazioni festive, aiutavano a comprendere il senso religioso. Sottolineavano:

— Il popolo, sfuggito alla schiavitù nell'evento del Mar Rosso, è riconosciuto popolo radicalmente rinnovato dalla sua nuova condizione di libertà, che è realizzata dal Sinai.

— Il Sinai, infatti, è la dichiarazione solenne di Dio (riaffermazione dell'Alleanza con Abramo, Isacco... la «storia» del «popolo di Dio») che intende mantenere un impegno con il suo popolo: fa alleanza (e ne chiede adeguata risposta!).

— Questo popolo «nuovo» acquista una dimensione emblematica: è il simbolo della «nuova umanità» che Dio si conquista: nasce un'idea *universalistica* della salvezza. I Rabbini spiegavano questo concetto nella loro predicazione dicendo che il fuoco che si sprigionava sul Sinai (avvolgendo Mosè che «parlava» con Dio) scendeva dalle falde del monte fino a raggiungere tutti i popoli della Terra e questi comprendevano, nella loro lingua, le Parole che Dio diceva a Mosè.

— Dio, nella cultura religiosa ebraica, non poteva essere rappresentato visivamente (con immagine umana o di altro tipo: sarebbe stato come «ridurre» Dio — infinito, onnipotente, ineffabile — a dimensioni creaturali; era impensabile per gli Ebrei!); di qui la necessità di ricorrere a elementi simbolici che in qualche modo ne richiamassero la presenza e la realtà (il fuoco, il vento, le nubi, ecc.). Nel caso del Sinai, nubi, fuoco e lampi stanno a segnalare la presenza di Dio, mentre l'incisione delle sue parole (il decalogo) sulle tavole di pietra è un nuovo richiamo simbolico all'incisività e alla durevolezza dell'impegno di Dio nei confronti dell'uomo.

Da notare come la predicazione dei Rabbini costituisca la fonte di riferimento nella redazione che Luca ci tramanda dell'evento della Pentecoste (At 2,1-11) a differenza di Giovanni (20,19-23) che fa riferimento, invece, alla «creazione». Cambia il contesto narrativo (quindi il recupero di eventi del passato e la coscienza religiosa che i lettori avevano di quegli eventi), ma rimane univoco il riferimento al «mistero» che caratterizza la Pentecoste (una comunità di uomini che Dio fa diventare radicalmente «nuova», una comunità ristretta numericamente ma che è il simbolo, come in nuce, di *tutta* l'umanità, una comunità rinnovata che avrà i «poteri» stessi di Dio perché Dio vi si è incisivamente impegnato).

Ci siamo appena dilungati nel richiamo di alcune annotazioni importanti a motivo del fatto che i ragazzi partecipanti al Campo sono già inseriti nel corso catechistico di preparazione alla Cresima (questo riferimento alla Pentecoste è quindi particolarmente pertinente, non solo alla giornata prevista nel Campo-Scuola, ma al cammino di fede che percorrono nel corso dell'anno).

2. *Il Vitello d'oro*. Il richiamo nostalgico e pervicace all'idolatria è evidente e come tale è condannato dal testo sacro. Stupisce, invece, la sua collocazione redazionale in questo particolare momento dell'esperienza ebraica. Proprio mentre firma un'alleanza definitiva e

solenne con Dio, questo popolo compie il gesto più clamoroso della sua sfiducia e del rifiuto di Dio (cosa che non era accaduta nemmeno nei momenti più drammatici dell'Esodo: al massimo dell'exasperazione, il popolo aveva insultato Mosè e le altre guide, ma non aveva innalzato divinità antitetiche al Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe!). Questo sorprendente episodio sembra suggerire la definitività del superamento dell'idolatria, il radicale annullamento del politeismo e l'affermazione sicura e permanente del monoteismo e quindi del riconoscimento del Dio di Abramo proprio nel momento in cui Dio e il «suo» popolo firmano l'Alleanza definitiva al Sinai.

C'è una coscienza di radicalità dell'evento: il pronunciamento di Dio è definitivo e indiscutibile e il suo popolo riconosce di dover annientare il proprio passato corrotto.

È ancora una insistenza sul *totalmente nuovo* di Israele.

1. Rito dell'Alleanza

Prevede due tempi:

- all'alba, su un monte, la costruzione di un altare;
- nel corso della mattinata, la costruzione e la collocazione di una speciale «segnalica» a sfondo *morale*.

Primo tempo

I ragazzi, sul far del giorno, sono invitati a recarsi su una altura. Qui si dispongono a cerchio molto stretto facendo riferimento ad un punto centrale dove, insieme, costruiranno una specie di altare di pietre (che ognuno avrà raccolto nella fase conclusiva dell'ascesa: è bene scegliere pietre abbastanza grandi dove sia facile scrivere a stampatello il proprio nome). Formatosi il cerchio, Mosè introduce il rito, richiamandosi all'episodio biblico dell'incontro di Mosè sul Sinai per ricevere da Dio la Legge.

Evidenzia alcuni aspetti: l'attesa di questo evento (ecco la giustificazione del rito vissuto all'alba di un nuovo giorno), la «mediazione» di Mosè (è lui solo sul monte e dialoga facendo da intermediario tra Dio e il popolo; noi, invece, siamo un gruppo compatto per riscoprire il no-

stro compito di «mediatori» per gli altri), l'attualizzazione dell'Alleanza (Mosè-decalogo) con la nuova alleanza del «Nuovo Testamento» (Gesù-beatitudini).

1. *Canto di raccoglimento*: «Col sole che nasce» (oppure l'ascolto o il canto di «Fin dal mattino»).

2. *Lettura*. Dal Libro dell'Esodo.

Voce: Il Signore parlò a Mosè e gli disse:

«Parla ai discendenti di Giacobbe, agli Israeliti e annuncia queste mie parole: Voi stessi avete visto come io ho trattato l'Egitto; avete visto che vi ho condotti qui da me, come un'aquila porta i suoi piccoli sulle ali. Ora se accettate di ubbidirmi e rispettate l'alleanza con me, voi sarete la mia proprietà particolare, il mio popolo fra tutti gli altri. Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione consacrata al mio servizio. Ecco quello che devi dire agli Israeliti».

Mosè andò e comunicò quanto il Signore aveva ordinato. E tutto il popolo rispose a una sola voce:

Tutti: «Noi ubbidiremo agli ordini del Signore».

Voce: Mosè ripeté la risposta del popolo. Il Sinai era tutto fumante, perché su di esso era disceso Dio come un fuoco.

Queste sono le parole che Dio pronunciò: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dall'Egitto, dove tu eri schiavo. Non avere altro Dio oltre a me.

Non fabbricarti nessun idolo e non farti nessuna immagine di quello che è in cielo, sulla terra o nelle acque sotto la terra. Non devi adorare né rendere culto a cose di questo genere. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio e non sopporto di avere rivali, punisco la colpa di chi mi offende anche sui figli, fino alla terza e alla quarta generazione; al contrario tratto con benevolenza per migliaia di generazioni chi mi ama e ubbidisce ai miei ordini.

Non usare il nome del Signore, tuo Dio, per scopi vani, perché io, il Signore, punirò chi abusa del mio nome.

Ricordati di consacrarmi il giorno di sabato: hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore, tuo Dio: in esso non farai

nessun lavoro: né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame e neppure il forestiero che abita presso di te. E farai così perché io, il Signore, ho fatto in sei giorni il cielo, la terra e il mare e tutto quel che contengono, ma poi mi sono riposato il settimo giorno; per questo ho benedetto il giorno di sabato e voglio che sia consacrato a me.

Rispetta tuo padre e tua madre, perché tu possa vivere a lungo nella terra che io, il Signore tuo Dio, ti do.

Non uccidere.

Non commettere adulterio.

Non rubare.

Non testimoniare il falso contro nessuno.

Non desiderare quel che appartiene a un altro: né la sua casa, né sua moglie, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino» (20,1-17).

Voce: Mosè riferì al popolo quanto il Signore aveva ordinato. E tutto il popolo rispose a una voce:

Tutti: «Noi ubbidiremo agli ordini del Signore».

Voce: Il Signore ordinò ancora a Mosè:

«Scrivi questi comandamenti, perché essi stanno alla base dell'alleanza che concludo con te e con il popolo d'Israele». Mosè rimase sul monte con il Signore quaranta giorni e quaranta notti senza mangiare e senza bere. Il Signore scrisse sulle tavole di pietra le parole dell'alleanza, i dieci comandamenti. (34,27-28)

3. Mosè dispone al centro del gruppo una larga pietra su cui scrive, con la vernice, le parole chiave del rito: *Berith-Amen*. Attorno ad essa i ragazzi collocheranno la pietra che hanno con sé, dopo aver scritto il proprio nome. Si suggerisce di raccogliere a gruppi le pietre, secondo l'appartenenza alla tribù. Il nome sia lasciato a vista. Risultato finale sarà la grande pietra di Mosè attornata da gruppi di pietre raccolte a steli che, nell'insieme, ricordano antichi altari di pietra.

4. La prima fase del lavoro (dipingere il proprio nome) è accompagnata dalla recita del *Salmo 119* o da una musica di sottofondo che, pur nell'attività manuale, favorisca un certo raccoglimento e la

riflessione sul significato del gesto comunitario.

Voce 1: Felice l'uomo che vive senza colpa e cammina secondo la Legge del Signore.

Felice chi osserva i suoi precetti e lo cerca con tutto il cuore.

Tutti: Noi ubbidiremo agli ordini del Signore.

Voce 2: Signore, tu ci hai fatto conoscere i tuoi decreti, perché li possiamo seguire con ogni cura.

Rimanga saldo il nostro passo nel seguire i tuoi comandamenti.

Tutti: Noi ubbidiremo agli ordini del Signore.

Voce 3: Come possiamo rendere sicura e perfetta la nostra vita?

Solo seguendo le tue parole, Signore.

Fa' che non ci allontaniamo dai tuoi comandi.

Tutti: Noi ubbidiremo agli ordini del Signore.

Voce 4: Ti ringraziamo, Signore, perché ci insegni le tue leggi.

Seguire i tuoi precetti

è grande gioia; è possedere la vita.

Tutti: Noi ubbidiremo agli ordini del Signore.

Voce 5: Le tue leggi ci rendono felici.

Non possiamo mai dimenticare le tue parole.

Aprici gli occhi, Signore, per osservare i frutti stupendi della tua Legge.

Tutti: Noi ubbidiremo agli ordini del Signore.

Voce 6: Facciamo cogliere il senso dei tuoi decreti:

vogliamo meditare le tue meraviglie.

Abbiamo scelto la via della verità: teniamo davanti a noi i tuoi comandamenti.

Tutti: Noi ubbidiremo agli ordini del Signore.

(Adattamento del *Salmo 119*).

Se si preferisce il commento musicale, Mosè può sovrapporsi, a tratti, con indicazioni per la riflessione:

Dio ha inciso nella pietra le indicazioni per vivere secondo verità e giustizia. Ci ha lasciato una traccia sicura, utile al nostro cammino. Noi incidiamo sulla pietra il nostro nome, segno che richiama tutta la nostra persona. Questa fredda pietra richiama la nostra vita. Le diamo colore, perché sia lode a Dio che ha voluto chiamarci a fare alleanza con lui. Fissiamo su questo monte le pietre con il nostro nome perché ci ricordiamo che siamo altare e offerta al Signore: rendimento eterno di grazie per le cose meravigliose che ha fatto per noi. Come la pietra resiste al vento e alle piogge, così la nostra vita deve resistere alle difficoltà che incontreremo: la Legge del Signore ci indica il percorso sicuro.

I nostri passi rimangano saldi come roccia nel seguire i tuoi comandamenti, Signore.

5. La seconda fase è la collocazione delle pietre in gruppi compatti, attorno alla pietra centrale. Questo gesto viene compiuto al termine della seguente lettura:

Lettura. Dal Libro dell'Esodo (24,4-5).

Mosè scrisse tutte le parole del Signore e tutte le norme; si alzò di buon mattino e costruì un altare, ai piedi del monte, con dodici pietre, una per ogni tribù di Israele. Incaricò alcuni giovani di offrire sacrifici di comunione per il Signore.

6. Mentre continua il sottofondo musicale ogni ragazzo si avvicina al centro del cerchio e colloca la propria pietra vicino a quelle della propria tribù.

Al termine, riprende la lettura.

Lettura. Dal Libro del Deuteronomio (cap. 4 e 32).

E Mosè disse:

«Israeliti, ascoltate le leggi e le norme che io vi insegno. Mettetele in pratica, così potrete vivere ed entrare in possesso della terra che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi. Non aggiungete e non togliete nulla a quello che vi dico, ma osservate i comandamenti che vi do in nome del Signore, vostro Dio.

Vi consegno le norme e le leggi che il Signore, mio Dio, mi ha incaricato di darvi. Osservatele con impegno: mostreranno la vostra saggezza davanti a tutti i popoli. Infatti, nessun'altra nazione ha un Dio così vicino a sé, come il Signore è vicino a noi ogni volta che lo preghiamo.

Fate, quindi, bene attenzione a tutti questi insegnamenti. Custodite e metteteli in pratica tutti gli ordini contenuti in questa Legge. Per voi, infatti, non sono parole vuote, ma sono la vostra stessa vita. Se li seguirete, rimarrete a lungo nella terra che ora state per conquistare al di là del Giordano».

7. Al termine della Lettura, Mosè consegna ad ogni ragazzo una piccola pergamena legata da un nastro colorato. All'esterno è visibile la scritta *Berith-Amen*. All'interno è una pagina bianca: dovrà riportare scritta una frase che i ragazzi nel corso della giornata formuleranno (cf lavoro successivo della «segnalatica»), seguita dalle firme dei propri amici (varrà come ricordo del Campo scuola).

Il gesto sta a indicare l'impegno dell'*Amen*, la risposta all'Alleanza, che si deve tradurre in un impegno concreto, sia personale (la frase che ognuno formulerà) sia comunitario (l'adesione degli amici attraverso la firma).

8. Dopo la consegna delle pergamene, la gioia di avere accolto un grande dono si traduce in canto o danza. Sug-

geriamo la danza di offerta e ringraziamento «Zemer Atik». In alternativa un canto come «Grazie perché sei con me» o «Lodate Iddio».

Si fa rientro al soggiorno per la colazione.

Dopo i consueti servizi delle tribù, Mosè convoca l'*haggadah*. Invita le tribù a dare seguito al rito dell'alba attraverso un piccolo impegno personale: ogni ragazzo deve formulare una breve frase, molto simile alla dizione dei comandamenti biblici, ma che, nel suo contenuto, sia più vicina possibile alle situazioni di vita del ragazzo. La scelta deve essere fatta con attenzione e con molto realismo; bisogna evitare la retorica o le frasi fatte. Ogni formulazione deve colpire una realtà concreta e vera sulla quale ognuno decide di assumere un serio impegno al di là dell'esperienza del Campo-scuola: rimane come un suo «proposito».

Per favorire la comprensione, ecco alcuni esempi.

— Non fare dei lavori soltanto quando è conveniente per te.

— Ascolta e rispetta anche chi non ha le tue stesse idee.

— Rispondi con garbo e gentilezza anche se sei contrariato.

— Non sparlare dei tuoi compagni.

— Non dire mai di fronte a situazioni difficili dei tuoi amici: «Non mi interessa. Non è compito mio».

— Non rallegrarti se un tuo compagno antipatico subisce qualche sventura.

— Sforzati di stare serenamente con chi ti è antipatico.

— ...

Ciascuna di queste frasi indica l'*Amen* che ognuno intende pronunciare, in una concreta situazione di vita, per interiorizzare la Legge di Dio: i comandamenti. L'indicazione suggerisce l'invito a superare la *formalità* dell'osservanza del decalogo, spesso interpretato nella sua formulazione letteraria senza l'impegno di estendere le dieci norme a un complesso corollario di atteggiamenti errati di cui non si ha coscienza (è sufficiente richiamare i «peccati» che i ragazzi confessano come tali — disubbidiscono alla mamma, dicono parolacce, litigano con la sorella o i fratelli, dimenticano le preghiere alla sera: questo è l'elenco ricorrente! — senza rendersi conto di scorrettezze forse più gravi e legate alle caratteristiche della loro età).

L'*haggadah* viene sciolta con il compito affidato ad ogni ragazzo di riportare, su cartoncino o compensato, la frase scelta (la stessa frase verrà riportata anche sulla pergamena avuta nel rito del mattino). Il cartoncino deve essere sagomato a freccia, come i cartelli delle indicazioni stradali e fissato su un paletto che i capi-tribù consegnano ad ogni ragazzo. Tutto questo lavoro viene eseguito durante la *Qahal-tribù* che fa immediato seguito all'*haggadah*.

I capi-tribù, dopo aver richiamato il compito affidato ai ragazzi, invitano a un primo momento di ricerca e riflessione personale (circa 5 minuti) per passare poi a un confronto di gruppo e a una discussione comunitaria sulle frasi che ogni ragazzo ha pensato. Il dialogo può aiutare a correggere o ad orientare diversamente la scelta, motivando le osservazioni.

Mosè convoca una seconda *haggadah*, a conclusione del lavoro delle tribù. Il gesto che segue è completamento del rito dell'alba.

Secondo tempo

1. I ragazzi sono riuniti, per tribù, nella sala dell'*haggadah*. Ognuno regge il cartello con la frase ben visibile. Mosè, con un canto adatto, inizia una processione in direzione della grande tenda. Lungo il percorso, a distanze regolari, il gruppo si ferma per consentire ad ogni ragazzo di fissare il proprio cartello («segnalatico»), leggerne ad alta voce il contenuto e darne una breve spiegazione. Il tragitto dalla sala dell'*haggadah* alla Tenda risulta così marcato da una fitta «segnalatica» di «comandamenti» che suggeriscono la corretta direzione per raggiungere la dimora (la Tenda) dove è possibile incontrare Dio. L'ultimo paletto viene fissato a qualche metro dalla Tenda, da cui viene estratto il simbolo della Legge (le «Tavole della Legge» di cui si è parlato nel rito della Terza Tappa), che viene collocato ora di fronte all'ultimo *segnale*, all'ingresso della Tenda.

Un canto conclude il cammino delle tribù.

Poi viene proclamato un brano del Vangelo di Giovanni (15,3-11).

2. Lettura. Dal Vangelo di Giovanni.

Gesù disse ai suoi discepoli: «Voi siete già liberati, grazie alla Parola che vi ho annunciato. Rimanete uniti a me e io rimarrò unito a voi. Come il tralcio non può dar frutto da solo, se non è unito alla vite, neppure voi potete dar frutto, se non rimanete uniti a me.

Io sono la vite. Voi i tralci. Se uno rimane unito a me e io a lui, egli produce molto frutto. Senza di me non potete far nulla.

Se rimanete uniti a me e le mie parole sono radicate in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato.

Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi. Se metterete in pratica i miei comandamenti, sarete radicati nel mio amore; allo stesso modo io ho messo in pratica i comandamenti del Padre mio e sono radicato nel suo amore.

Vi ho detto questo perché la mia gioia sia anche la vostra, e la vostra gioia sia perfetta».

3. Prima di congedare le tribù, Mosè rivolge l'invito perché ognuno possa già, nelle attività della giornata, mettere in atto il «comandamento» prescelto.

4. Una danza conclude il rito.

I capi-tribù convocano le proprie tribù per allestire i materiali che serviranno nel rito di conclusione della giornata: è uno speciale «falò» che, tra il serio e l'allegro, richiama la festa trasgressiva attorno al vitello d'oro.

In uno spazio limitrofo alla Tenda viene predisposto un supporto di pietre e una specie di rogo sul quale si costruisce una sorta di pupazzo (fatto di paglia, foglie secche e legname minuto) a forma di animale (o anche di Totem: deve rappresentare un elemento idolatrico). La superficie esterna, visibile, del pupazzo è elaborata dalle singole tribù, facendo uso di grandi fogli da disegno che soltanto nel corso del rito serale saranno applicati alla sagoma del pupazzo. Ogni tribù ha una parte di superficie da disegnare (come un puzzle), liberando la propria fantasia. Importante è il contenuto. Esso deve rappresentare (con disegni, scritte, decorazioni, ecc.) quelle realtà che, soprattutto per i ragazzi, costituiscono attrattiva, interesse appassionato,

«valori», ma che in realtà — ad una lettura più distaccata e critica — risultano piccoli «idoli», che non contribuiscono alla crescita integrale della persona.

Soprattutto l'attività pomeridiana coinvolge le singole tribù nel preparare il momento conclusivo della giornata.

La preparazione comporta le seguenti tappe fondamentali:

— richiamare il tema del giorno e vederne le applicazioni alla vita del gruppo (partendo dalle esperienze dei ragazzi) e alla vita della Chiesa;

— individuare gli «idoli» principali: selezionarne alcuni, confrontandosi con le altre tribù (per evitare che tutti dicano le stesse cose);

— trovare il modo di rappresentare visivamente gli «idoli» identificati (pittura, didascalie, costruzioni particolari, ecc.);

— costruire la parte di *superficie del vitello d'oro* assegnata alla tribù;

— preparare qualche intervento (sketch, danza, canto, mimo, ecc.) da proporre nel corso del falò.

2. Rito del rifiuto degli idoli

Il rito ha qualcosa di trasgressivo. Intende evocare il peccato degli Ebrei che, ai piedi del Sinai, ignorano la Legge che Dio dà a Mosè e fanno ritorno nostalgico agli idoli delle culture pagane. Attorno al vitello d'oro, gli Ebrei organizzarono una festa che si conclude con la distruzione del vitello d'oro da parte di Mosè.

Il rito si caratterizza per una tonalità festosa, da cui non è estraneo il richiamo al tema che ha impegnato la riflessione della giornata.

1. L'avvio del rito è dato dai capi-tribù (Mosè rimane estraneo alla prima parte). Con ornamenti adatti alla celebrazione di un momento festoso, con il materiale necessario ai giochi e al rito (soprattutto le superfici di carta dell'idolo), cantando e danzando, essi invitano i ragazzi presso la grande Tenda dove è già collocato il rogo e la sagoma del vitello (o Totem). Lì danno inizio a una serata scanzonata. Tra un numero e l'altro, a turno, ogni tribù sistema la propria parte di superficie sull'idolo (spiegando cosa si è inteso evidenziare e perché).

Quando tutto l'idolo è stato ricoperto dalle varie superfici predisposte, la festa diventa più accesa e fracassona.

2. A questo punto interviene Mosè. Impone il silenzio, la sospensione della festa e chiede giustificazione di quanto sta accadendo. Un capo-tribù si alza e proclama ad alta voce:

Letture. Dal Libro dell'Esodo.

Mosè discese dalla montagna. Aveva in mano le due tavole con gli insegnamenti del Signore. Erano opera di Dio e Dio stesso le aveva scritte.

Vicino all'accampamento, Mosè vide il vitello e la gente che danzava. Allora pieno di collera buttò via le tavole e le spezzò ai piedi della montagna. Poi prese il vitello che avevano fatto, lo gettò nel fuoco e ridusse in polvere quel che restava. Mescolò quella polvere nell'acqua e la fece bere agli Israeliti (32,15-29).

3. I capi-tribù introducono una danza penitenziale. Si conclude formando un largo cerchio intorno all'idolo.

Una musica di sottofondo accompagna l'invocazione di Mosè e successivamente la preghiera comunitaria.

Mosè:

«Signore, questo popolo ha commesso un grave peccato: con l'oro si sono fatti un dio. Ma ora ti supplico, perdona il loro peccato! Se no, cancella anche me dal tuo libro della vita» (32,31-32).

Tutti:

Pietà di noi, Signore, nel tuo grande amore; nella tua misericordia cancella il nostro errore. Siamo colpevoli, lo riconosciamo. Il nostro peccato è davanti a te. Contro te, contro te solo abbiamo peccato; abbiamo agito contro la tua volontà. Purificaci dal peccato e saremo rinnovati, lavaci e saremo più bianchi della neve.

Fa' che ritroviamo la gioia della festa, toglì il tuo sguardo dai nostri peccati; cancella le nostre colpe.

Non respingerci lontano da te, non privarci del tuo spirito santo di vita. Ridonaci la gioia di chi si sente salvato, ci sostenga il tuo spirito di misericordia. Purifica, Signore, il nostro cuore e le nostre labbra canteranno la tua lode.

Un attimo di silenzio, mentre continua la musica di sottofondo; poi Mosè dà ordine di distruggere l'idolo: viene acceso un grande falò.

5. All'accensione del fuoco, quando la fiamma si fa alta, tutti cantano un inno festoso (es: Resurrezione). Il falò si conclude con una riflessione suggerita da Mosè o dall'intervento dei capi-tribù e con il canto del «Padre nostro» («Ti ringrazio, mio Signore...»).

Così conclude questa sesta giornata.

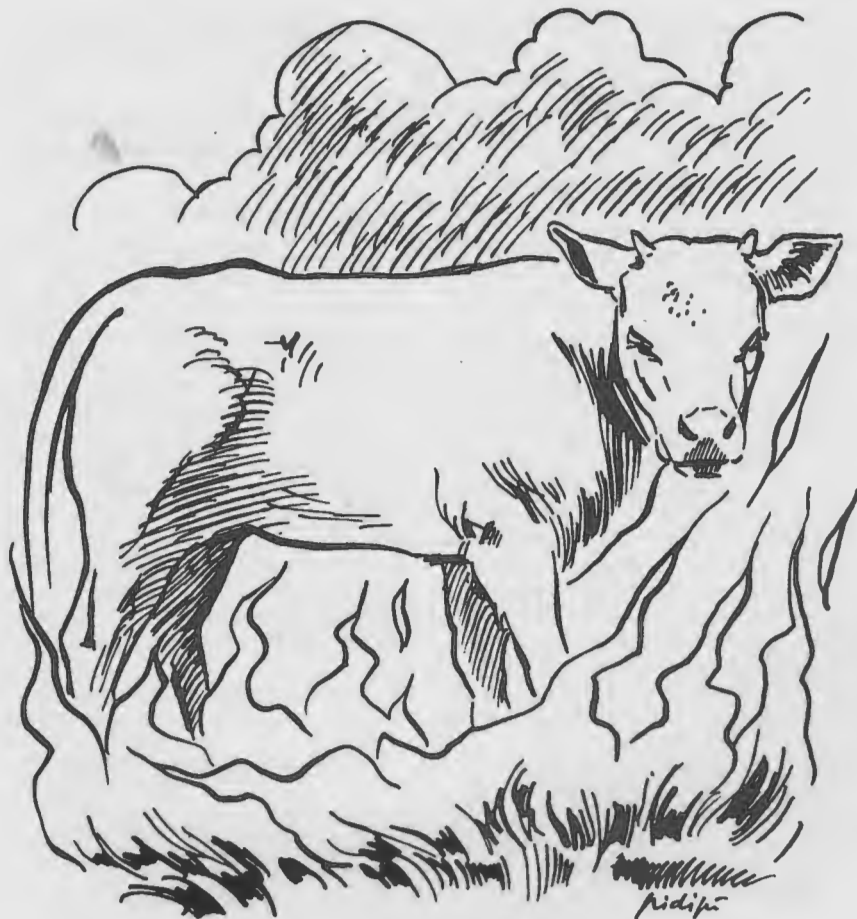
Offriamo ancora due brevi indicazioni, utili al lavoro che devono svolgere i capi-tribù durante la *qahal-tribù* nella ripresa del rito dell'alleanza e nell'avviare la preparazione del rito serale. Si tratta di indicazioni per attualizzare il tema della giornata in rapporto alla vita di gruppo e alla vita della comunità ecclesiale.

1. *Nel Gruppo:* si insiste che appartenere a un gruppo non significa starci quando fa comodo, saltuariamente. Far parte di un gruppo significa «fare alleanza», comprometersi, impegnarsi con gli altri. L'impegno è reciproco. C'è un terreno morbido su cui nasce questa decisione seria: è il terreno dell'amicizia. È il punto di partenza per assumere gradualmente una responsabilità che non nasce solo dal gusto di stare bene insieme, ma che scaturisce dalla coscienza di «dovere fare qualcosa» per mantenere unità, conservare rapporti e rafforzarli con la presenza e l'impegno personale. E il gruppo tiene quando ciascuno vive la sua misura generosa di impegno.

2. *Nella Chiesa:* Dio non ci lascia soli nell'impegno di realizzare comunione e di costruire «cieli e terra nuovi», non ci lascia senza forze, non si è interessato a noi una volta sola per poi dimenticarci. Dio «segue» il cammino di sviluppo della sua «Chiesa» e della storia

umana. Con la presenza e il dono dello Spirito Santo, dal Sinai alla Pentecoste della nuova «comunità», ricostruita dall'azione di Gesù e rafforzata dal dono dello Spirito che proprio lui ha consegnato a noi. E lo Spirito è il segno della continuità della Pasqua di Gesù («Sarò sempre con voi...»).

Per i ragazzi è facile il riferimento al significato e alla attualità della Pentecoste cristiana perché nel corso di catechesi, proprio in questa loro età, affrontano la preparazione alla Confermazione. Si tratta, quindi, di richiamare quanto conoscono e approfondiscono durante l'anno con il catechismo.



settima tappa

Controllare il cammino

Luogo: la grande tenda (per i riti), zone isolate attigue al soggiorno (per il deserto).

Fabbisogno: piccole pergamene (con traccia di riflessione), ceri per la Bibbia.

Riti: introduzione e conclusione del deserto.

Idea tematica: le suggestioni e le tante esperienze vissute nel corso della settimana esigono una pausa che favorisca l'interiorizzazione e la valutazione attraverso una pacata riflessione personale. I ragazzi hanno vissuto una intensa esperienza comunitaria (sul modello del cammino attraverso il deserto del popolo di Israele, di cui si è accentuata la dimensione di storia collettiva e di dinamica aggregativa). Ma c'è bisogno di una presa di coscienza personale, che aiuti a misurare la loro partecipazione individuale e a vagliare ciò che singolarmente hanno costruito o hanno mancato di costruire.

La persona avveduta controlla e verifica quanto si accumula nella sua vita

per giudicare realisticamente la sua situazione; per distinguere ciò che è bene e ciò che è male. Il controllo consente eventuali ritocchi nella direzione del proprio cammino o anche una spinta a proseguire, se ci si accorge di essere sulla strada giusta. Non è sempre facile autocontrollarsi, giudicarsi con realismo (senza concedere alla presunzione o senza cedere al pessimismo).

Certo, non si è favoriti dalle condizioni dell'ambiente, soprattutto oggi: la vita si è fatta intensa, a ritmi incalzanti, toccati da infinite suggestioni, provocati da continue emozioni che non permettono di far sedimentare e ripensare le esperienze. Quasi «ci si lascia vivere», ma non «si vive». Rischiamo di cedere ad altri la gestione della nostra esistenza.

Questa tappa del nostro «esodo» tende a far percepire l'importanza di ritagliare tempi di silenzio e di costruttiva solitudine per rientrare in noi stessi, aver chiaro l'orientamento della nostra vita, capire il senso delle cose che facciamo. Una prima percezione che dovrebbe diventare pratica educativa anche nella vita dei gruppi.



Nota culturale sul «deserto»

Nella Scrittura il *deserto* viene presentato come luogo privilegiato di incontro e di esperienza di Dio. In tal senso era inteso dalla sensibilità religiosa ebraica (e successivamente da quella cristiana; esempio: gli eremiti). La ragione della identificazione del deserto con il luogo ideale del dialogo con Dio è da ricercarsi nelle caratteristiche di questo ambiente, nella sua realtà fisica che richiama immensità, evoca mistero, fa percepire violentemente il limite dell'uomo, esaspera i sentimenti della paura, della solitudine, dello smarrimento, dell'impotenza e fa avvertire drammaticamente la ineluttabile presenza della morte.

Confrontandosi con la sconvolgente realtà del deserto, l'uomo (e in particolare i popoli nomadi dell'antichità) non può non essere provocato su domande essenziali della sua esistenza e non può non sconfinare nel mistero del soprannaturale e di Dio. Così il deserto fa emergere la dimensione religiosa della vita umana. Tanti episodi significativi del dialogo «umanità-Dio» sono ambientati, secondo la Bibbia, nel deserto. In questi episodi si sottolinea sempre l'esperienza fondamentale dell'incontro e del dialogo con Dio. Anche Gesù, nell'avviare la fase pubblica e rivelativa della sua vita e nel darci ragione della sua presenza nella nostra storia umana, fa esperienza di deserto: incontra il Padre, si interroga sulla direzione di senso della sua vita, decide per gli autentici valori, sceglie la logica di Dio al di sopra dei valori umani. È un orientamento preciso e impegnativo che Gesù è disposto a firmare attraverso l'esperienza forte del deserto.

«Fare deserto», quindi, significa accettare l'opportunità di un dialogo serio e intenso con Dio per essere tentati: per mettersi in crisi, per giudicarsi, per smetterla di confidare esclusivamente nelle proprie risorse, per confessare la propria povertà, per accettare una luce che viene dall'alto, per ascoltare, per rendersi disponibili a lasciarsi guidare verso direzioni nuove, impegnative, compromettenti.

Sono indicazioni abbastanza consolidate e ampiamente condivise nelle proposte di *deserto*, già abituali (e ormai tradizionali) come momenti forti nella formazione spirituale e religiosa dei gruppi giovanili. A questa ricca esperienza rimandiamo per approfondimenti.

La giornata prende avvio con l'*haggadah*. Mosè illustra i vari significati del deserto, rifacendosi alla storia del popolo ebraico durante l'Esodo. Ne ripercorre rapidamente le tappe principali (dando risalto al loro valore educativo e formativo) e accostandole alle tappe del Campo-scuola. Suggestisce anche gli atteggiamenti con cui vivere l'ora di deserto: silenzio per favorire l'ascolto, isolamento per incontrare solo Colui che abbiamo interesse ad incontrare, raccoglimento per non sciupare un'importante occasione di crescita e di «salvezza», coraggio per accettare la verità di se stessi e dei propri impegni futuri, forza per non rinunciare di fronte a sorprese e disagi, preghiera di invocazione e di fiducia perché avvertiamo la nostra distanza nell'affrontare il dialogo con Dio...

Segue una breve *Qahal-tribù* (circa 30') per far riprendere ai ragazzi le indicazioni di Mosè e favorire la loro preparazione in un clima adatto.

Successivamente le tribù vengono convocate presso la grande Tenda per il rito introduttivo.

Mosè dà inizio al deserto che si sviluppa in tre momenti:

1. Rito di introduzione (cf il testo qui di seguito).

2. «Deserto» vero e proprio (tempo ideale: un'ora. Se il gruppo dei ragazzi è preparato e ha già vissuto esperienze simili o un itinerario formativo impegnato, si può protrarre ulteriormente; è bene non eccedere: i ragazzi non hanno una «cultura del silenzio e della solitudine» per cui c'è il rischio che si produca l'effetto contrario a ciò che si intende raggiungere).

3. Rito di conclusione (cf il testo relativo).

Così si esaurisce la mattinata. Nel pomeriggio è conveniente riprendere e focalizzare l'esperienza (favorendone il confronto con l'esperienza della Veglia). Si può fare in due tempi: il primo momento è di libera comunicazione all'interno delle singole tribù; il secondo è durante l'*haggadah* (verso la conclusione della giornata), nel corso della quale ognuno

esprime e condivide con gli amici le proprie impressioni e riflessioni vissute nel deserto (è bene essere in cerchio e procedere con ordine uno dopo l'altro: tutti i ragazzi devono intervenire). Mosè invita ad esprimere prima di tutto le impressioni (è la cosa più facile e immediata e serve a sbloccare i più timidi), ma deve insistere perché ognuno condivida con gli altri i «contenuti» della riflessione (qui c'è meno spontaneità e si tende a manifestare un certo pudore).

I tempi liberi della giornata sono occupati dalla preparazione del falò (è la serata conclusiva del Campo) e della festa da animare, il giorno seguente, per i parenti e gli amici che intervengono alla chiusura del Campo-scuola.

Rito del Deserto

Introduzione

Mosè convoca le tribù presso la grande Tenda. Avendo già illustrato il significato del rito, si limita ad invitare al raccoglimento dovuto e alla partecipazione personale.

1. *Canto*: «Ritorna a me» (vedere testo e musica nella pagina seguente).

2. *Lettura*. Dal Vangelo di Matteo (4,1-11).

Poi lo Spirito di Dio fece andare Gesù nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Per 40 giorni e 40 notti Gesù rimase là e non mangiava né beveva; alla fine aveva veramente fame.

Allora il diavolo tentatore si avvicinò a lui e gli disse: «Se tu sei il Figlio di Dio, comanda a queste pietre di diventare pane».

Gesù rispose: «Nella Bibbia è scritto: L'uomo non vive di solo pane; egli vive anche di ogni parola che viene da Dio».

Allora il diavolo lo portò a Gerusalemme, la città santa; lo mise sul punto più alto del tempio, poi gli disse: «Se tu sei il Figlio di Dio butta ti giù, perché nella Bibbia è scritto: "Dio darà per te un ordine ai suoi angeli ed essi ti porteranno sulle loro mani, perché tu non inciampi contro alcuna pietra"».

Gesù gli rispose: «Ma nella Bibbia c'è scritto anche: "Non devi mettere alla prova il Signore, il tuo Dio"».

Il diavolo lo portò ancora su una montagna molto alta, gli fece vedere tutti i regni del mondo e il loro splendore, poi gli disse: «Io ti darò tutto questo che vedi, se ti metti in ginocchio davanti a me per adorarmi».

Ma Gesù disse a lui: «Vattene via, Satana! Perché nella Bibbia è scritto: Adora il Signore, il tuo Dio; soltanto a lui rivolgerai le tue preghiere».

Allora il diavolo si allontanò da lui e alcuni angeli vennero a servire Gesù.

(Breve pausa di riflessione).

3. Preghiera comunitaria

Tutti

Signore, aiutaci a capire che è il tuo Spirito che ci spinge a vivere questa esperienza di deserto, per capire quale direzione deve prendere la nostra vita.

Questi anni della nostra giovane età sono fondamentali per costruire il nostro futuro. Da ciò che siamo ora dipende ciò che saremo domani. Dalle scelte che facciamo ora si decide la nostra vita e, forse, da queste scelte di adesso dipende il nostro futuro di eternità. Abbiamo bisogno di pensarci, di riflettere seriamente per non sbagliare direzione e rischiare di perdere la traccia del nostro cammino.

Ci sono tante cose che ci distraggono, Signore, o che ci disorientano. Ci sono tante cose che ci interessano e ci piacciono. Non sempre siamo in grado di giudicare il loro valore, la loro giustizia, la loro reale importanza per la nostra crescita e per la nostra maturità. Non possiamo vivere soltanto di beni materiali. Non possiamo accontentarci solo di cose da possedere o da consumare. Sappiamo quanto è importante ed essenziale per noi la tua Parola e l'incontro con te. Non avrebbe senso la nostra vita senza la tua amicizia. Lo diciamo spesso; ne siamo convinti. Ma quante volte, in realtà, ci dimentichiamo di te.

Aiutaci in questo tempo di deserto a conoscerci meglio, a capirci meglio. Aiutaci a intuire a che punto siamo, cosa ci è venuto a mancare, cosa abbiamo costruito bene, che cosa attendi ancora da noi.

Ritorna a me.

Introduzione

1. Ri - tor - na a
2. Tu sa - rai
3. Non guar - de -

me, so - lo, tor - na al tuo
ro - ri: so - lo con
re- ai tuoi er -

Di - ot ti ho a par -
me - ri: so - no, il tuo

ma - to, po - po - lo
Di - o, un Dio d'a -

mi - o. Non Co Ri - tor - ne -
cuo - re. hai - hai - cre -
mo - re. Ri - tor - ne -

du - to al mi - o a -
rai co - s'è l'a -
rà a te la -

(Non hai cre - du - to....)

mo - re, ma o - ra a -
pa - ce, co - s'è gliu -
la fe - del -

sol-7 Do7
sol - ta: a - pri il tuo
sti - zia e fe - del -
tà e sa - rà

Fa
cuo - re.
tà.
gio - ia.

Ritornello

SEM - PRE HO AT - TE - SO IL TUO RI -

re- sib
TOR - NO. 1. e 2. O - RA NEL DE -
3. SO - NO IL TUO

Fa Do
SER - TO IO TI PAR - LE -
DI - O: IO TI SAL - VE -

Fa Do
RO'. SEM - PRE HO AT -

la- re-
TE - SO IL TUO RI - TOR - NO.

sib Fa
IO - RA NEL DE SER DI TU
SO - NO IL TUO DI O:

Do Fa
IO TI PAR - LE - RO'.
IO TI SAL - VE - RO'.

Canto: **Ritorna a me**
(adattamento delle profezie di Osea)

1. Ritorna a me, torna al tuo Dio,
ti ho amato, popolo mio.
Non hai creduto al mio amore,
ma ora, ascolta: apri il tuo cuore!

Rit. Sempre ho atteso il tuo ritorno;
ora, nel deserto io ti parlerò.

2. Tu sarai solo, solo con me:
voglio parlare al tuo cuore.
Conoscerai cos'è l'amore,
cos'è giustizia e verità. (Rit.)

3. Non guarderò ai tuoi errori:
sono il tuo Dio, un Dio d'amore.
Ritorrerò a te la pace,
la fedeltà, e sarà gioia. (Rit.)

Finale: Sempre ho atteso il tuo ritorno:
sono il tuo Dio: io ti salverò.

Aiutaci a capire e ad avere il coraggio di deciderci per scelte autentiche, per scelte che non ci deludono, per scelte che ci mettano decisamente al servizio degli altri come hai fatto tu. Sappiamo di avere bisogno di te e della luce del tuo Spirito. Questo deserto è l'incontro che tu ci chiedi per parlare al nostro cuore. Vogliamo ascoltarti, Signore.

4. Mosè consegna ad ogni ragazzo una *piccola pergamena* (a lato viene riprodotto un esempio) contenente una traccia di argomenti che possono aiutare nella riflessione. Durante la consegna si può riproporre il canto ricavato dalle profezie di Osea. A mano a mano che i ragazzi ricevono la pergamena possono allontanarsi, in silenzio, alla ricerca del posto che riterranno più idoneo alla solitudine e alla preghiera (senza tuttavia allontanarsi oltre la zona indicata). È bene che gli animatori (conservando una certa estraneità per non disturbare i ragazzi) seguano da lontano, per poter invitare all'attenzione chi trovasse difficoltà a mantenere il silenzio e il raccoglimento per il tempo stabilito. Durante il deserto i sacerdoti sono a disposizione per eventuali richieste di dialogo personale o per la celebrazione individuale del sacramento della Riconciliazione.

Trascorso il tempo stabilito un opportuno segnale richiama i ragazzi presso la grande Tenda per il rito di conclusione.

Qui accanto: esempio di pergamena confezionata come un rotolo. All'interno riportata una traccia di riflessione da utilizzarsi durante il deserto. All'esterno (la parte che si rende visibile quando tutto il foglio è arrotolato e tenuto così da un piccolo nastro colorato) si legge la scritta: «una vita da srotolare».

L'esemplificazione, per necessità di spazio, continua nella pagina seguente.

La pergamena qui si è dovuta ridurre per esigenze tipografiche.

Si legge in questa direzione

SI LEGGE AL CONTRARIO COME QUANDO SI DEVE
TORNARE INDIETRO, COME QUANDO SI SA DI AVERE
SBAGLIATO STRADA E SI DEVE RICOMINCIARE
TUTTO DA CAPO

tomare sul proprio passato
per costruire meglio,
con più attenzione.

Gesù è la tua luce.

Se lo segui, la tua strada sarà illuminata.
Ascoltando Gesù, puoi vedere con più chiarezza
nella tua vita.

In questo tempo di silenzio e di solitudine
anche tu, come Gesù, dovresti riconoscere
che «non di solo pane vive l'uomo,
ma di ogni parola che Dio pronuncia
per il bene dell'umanità».

Prova a sottoporri alle domande che trovi elencate
e su ognuna rifletti per qualche minuto.

— Gesù stava volentieri con i ragazzi e i bambini. Ha per-
fino detto: «Se non diventerete come loro, non guadagnerete
la vita eterna».

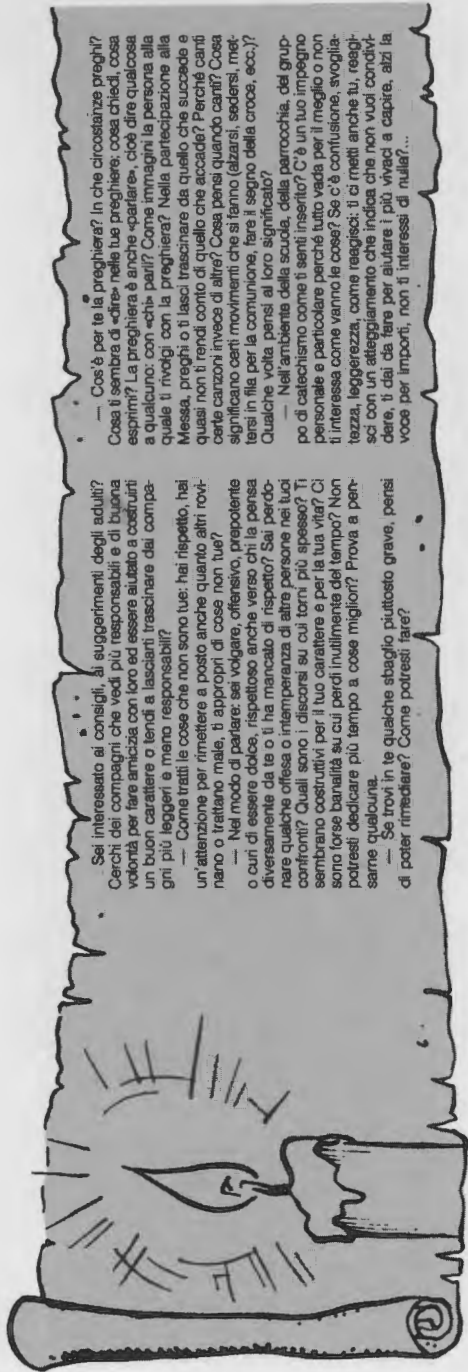
Ha visto in loro la sincerità, il desiderio della vita, il gusto
del gioco sereno, la fedeltà nell'amicizia, l'allegria, la facilità
ad apprezzare e ringraziare per quanto di bello vedono in-
torno a sé, il desiderio di ascoltare lui come adulto che ha
cose buone da insegnare, la voglia di crescere rifiutando la
mediocrità e la cose che non hanno senso...

— Ti sembra che questi atteggiamenti possano essere
anche quelli che ti caratterizzano? Oppure: tendi alla tristez-
za, alla noia, all'insoddisfazione, a non essere contento di
nulla? Perché?

— Ti dà noia la presenza di alcuni tuoi compagni? Per-
ché? Cerchi di spiegarli la ragione di alcune antipatie e di
superarle?

— Rileggesi subito e in modo offensivo, sgarbato, se qual-
che amico si rivolge a te per farti qualche osservazione, qual-
che richiamo, qualche rimprovero, qualche giudizio su di te?
A cosa è dovuta la tua reazione abituale? A un po' di super-
bia, di insofferanza, di antipatia?

— Hai confidenza con i tuoi familiari? C'è qualcosa che
non accetti da loro? Se hai qualche problema con qualcuno
dei familiari, ti sei chiesto perché? Che atteggiamento hai ve-
sso i familiari: disponibilità sempre, attenzione a intuire se puoi
essere utile, ti fai ripetere cento volte le stesse cose, non ti
muovi mai se ti chiedono qualcosa, sbruffi malamente ad ogni
richiesta di un favore, ti dai da fare per tenere ordinata la
casa perché sai che fa loro piacere, o cerchi di sfuggire dal
loro controllo, ti accenti solo per farti star zitti?...



— Cos'è per te la preghiera? In che circostanze preghi? Cosa ti sembra di «dire» nelle tue preghiere, cosa chiedi, cosa esprimi? La preghiera è anche «parlare», cioè dire qualcosa a qualcuno: con «chi» parli? Come immagini la persona alla quale ti rivolgi con la preghiera? Nella partecipazione alla Messa, preghi o ti lasci trascinarci da quello che succede e quasi non ti rendi conto di quello che accade? Perché canti certe canzoni invece di altre? Cosa pensi quando canti? Cosa significano certi movimenti che si fanno (alzarsi, sedersi, mettersi in fila per la comunione, fare il segno della croce, ecc.)? Qualche volta pensi al loro significato?

— Nell'ambiente della scuola, della parrocchia, del gruppo di catechismo come ti senti inserito? C'è un tuo impegno personale e particolare perché tutto vada per il meglio o non ti interessa come vanno le cose? Se c'è confusione, svogliatezza, leggerezza, come reagisci: ti metti anche tu, reagisci con un atteggiamento che indica che non vuoi condividerlo, ti dai da fare per aiutare i più vivaci a capire, alzi la voce per imporsi, non ti interessi di nulla?...

Sei interessato ai consigli, ai suggerimenti degli adulti? Cerchi dei compagni che vedi, più responsabili e di buona volontà per fare amicizia con loro ed essere aiutato a costruirti un buon carattere o tendi a lasciarti trascinare dai compagni più leggeri e meno responsabili?

— Come tratti le cose che non sono tue: hai rispetto, hai un'attenzione per rimetterle a posto anche quando altri rovinano o trattano male, ti approprii di cose non tue?

— Nel modo di parlare, sei volgare, offensivo, prepotente o curo di essere dolce, rispettoso anche verso chi la pensa diversamente da te o ti ha mancato di rispetto? Sai perdonare qualche offesa o intemperanza di altre persone nei tuoi confronti? Quali sono i discorsi su cui torni più spesso? Ti sembrano costruttivi per il tuo carattere e per la tua vita? Ci sono forse banalità su cui perdi inutilmente del tempo? Non potresti dedicare più tempo a cose migliori? Prova a pensarne qualcuna.

— Se trovi in te qualche sbaglio piuttosto grave, pensi di poter rimediare? Come potresti fare?

Rito del Deserto

Conclusione

1. Mosè introduce la breve celebrazione che si svolge all'interno della Tenda.

Al centro sono in evidenza la Bibbia o le Tavole della Legge, cui si è precedentemente accennato. Accanto, alcuni ceri accesi servono a dare risalto al Libro sacro.

Le parole di Mosè sottolineano la generosità e la larghezza con cui Dio sempre parla all'uomo, ma insieme la difficoltà per l'uomo di intendere e seguire le indicazioni di Dio. Mentre si ringrazia, si avverte anche il bisogno di chiedere scusa.

Manca sempre qualcosa nelle nostre risposte; facciamo delle riserve; giuriamo fedeltà e generosità, ma tratteniamo per noi qualcosa che ci sta umanamente a cuore; spesso lo dimentichiamo del tutto.

Ogni incontro con Dio è un evento spietato: mentre dichiara la totalità della passione di Dio per noi, dichiara anche la nostra grettezza e troppe nostre insufficienze. La consapevolezza del disagio non è disperazione. Anzi, è ragione per la nostra fiducia nell'incontenibile misericordia di Dio.

2. Preghiera corale.

Confido in te, Signore:
fa' che io non debba arrossire di vergogna,
né che il maligno esulti per causa mia.
Chi pone la propria speranza in te
non dovrà mai arrossire.
Solo chi si allontana da te
arrossisce di vergogna.
Signore, voglio seguire le tue vie.
Fammi conoscere il giusto sentiero.
Guidami con la tua Parola verso la verità: solo tu, Signore,
sei la mia salvezza.
Il Signore è buono.
Il Signore è stupendo.

Il Signore riporta sulla giusta strada quelli che l'hanno smarrita.

Egli insegna la verità e la via a chi si fa semplice e povero.

Le tue indicazioni, Signore, sono segno di amore.

Offri grande gioia e consolazione

a chi resta fedele ai tuoi insegnamenti.

Tu sei fedele, Signore,

e nostro grande amico:

non ti dimenticare di noi.

E se ci siamo dimenticati di te

o ti abbiamo offeso, perdonaci!

Non tener conto delle nostre mancanze.

Perdonaci.

(Breve pausa per la preghiera personale. Segue il racconto dialogato della parabola con la quale Gesù intende far conoscere che Dio è misericordioso e fa festa quando può riabbracciare chi si accorge di avere sbagliato, ma vuole riparare all'errore).

3. *Lettura dialogata.*

1. Molti anni fa Gesù raccontò un drammatico episodio che gettò grande tristezza in una famiglia.

2. Un uomo aveva due figli. Era felice perché aveva molti servi, molte terre, ricchezza di bestiame. Non mancava niente né a lui, né alla sua famiglia.

3. Ma un triste giorno, il più giovane dei suoi due figli gli si presentò con un tono arrogante:

1. «Dammi la parte del denaro che mi spetta e quanto mi devi come eredità».

2. Il padre lo guardò con sorpresa e grande amarezza. Si stupì di quelle parole e del tono con cui il figlio, che aveva amato di più, gli parlava.

3. Il figlio insistette. Aveva deciso di andarsene da casa. Non voleva più dipendere da nessuno; voleva essere «libero», gli piaceva provare l'avventura...

1. Il padre, proprio perché continuava a volerli bene, lo accontentò. Con tanta tristezza interiore e con un dolore immenso allungò la mano verso il figlio per dargli il suo denaro. Una mano che il fi-

glio neppure strinse a salutare. Poi il figlio si allontanò.

2. Il giovane andò molto lontano, quasi provasse paura di sentirsi spiato, di provare rimorsi, di avere la tentazione di ritornare sui suoi passi...

3. Si buttò dentro compagnie chiassose e spendaccione, correva a tutte le feste, spendeva e spendeva per divertirsi e dimenticare...

1. Un bel giorno si accorse che non gli era rimasto più nulla. Anche gli amici lo avevano sfruttato e poi lasciato solo.

2. La vita gli era diventata insopportabile e triste. Non aveva nemmeno da mangiare e non voleva mostrare di dipendere dagli altri.

3. Cercò di fare qualche lavoro. Lo mandarono a custodire i porci. Con rabbia li osservava sfamarsi con le ghiande, quando lui non aveva più nulla. Le avrebbe mangiate anche lui quelle sudice ghiande, se glielo avessero permesso!

1. Fu allora che rientrò in se stesso e si mise a riflettere su quello che aveva fatto. Il primo pensiero corse al padre, alla sua casa.

2. Scoppiò in lui una grande nostalgia: là, a casa sua, qualcuno lo amava... qualcuno poteva ospitarlo... forse, lo avrebbero anche perdonato. Chissà. Ma non gli importava, avrebbe accettato anche di fare lo schiavo, purché fosse a «casa sua»!

3. Il pensiero di suo padre lo scosse nel profondo. Si alzò e si mise in cammino per fare ritorno da lui. Non gli importava cosa sarebbe successo.

1. Era ancora lontano quando il padre lo vide. Egli stava sempre là, sulla porta di casa, nella segreta speranza che un giorno suo figlio, il più giovane, forse sarebbe tornato. Ed ora, eccolo là, in lontananza.

2. Il padre si mosse, gli andò incontro... perché aveva sempre e solo lui nel cuore.

3. Lo abbracciò, lo strinse forte a sé, lo coprì di baci...

1. Il figlio, addolorato per quanto aveva fatto e insieme pieno di gioia per questa accoglienza inattesa, cominciò a mormorare:...

2. «Padre, perdono! Ho peccato contro il cielo e contro di te...».
3. Ma non poté finire, soffocato dalle lacrime di gioia e dall'affetto del padre.
1. Il padre, allora, si rivolse a quanti si stavano radunando intorno, disorientati dalla sorpresa e dall'inusuale entusiasmo del padre.
2. «Presto, portatemi il vestito più bello e fatelo indossare a mio figlio. Preparate la tavola. Voglio i cibi migliori e voglio una grande festa, perché mio figlio era morto ed è tornato a vivere, si era perso, ma ora l'ho ritrovato»...
4. Canto: «Alleluia... La nostra festa».

5. *Preghiera conclusiva.*

Ti ringraziamo, Signore, perché ci hai messo alla prova, spingendoci nel deserto del nostro «Esodo». È stato per noi un tempo di «tentazione», un tempo per capire e per abituarci a scelte impegnative. Un tempo nel quale ci hai fatto crescere. Abbiamo scoperto amici che ci hanno aiutato e ci hai fatto incontrare amici da aiutare, perché imparassimo a non vivere felici da soli.

Ci rendiamo conto che il nostro «esodo» non è finito. Il breve percorso di questa settimana ci ha educati a comprendere ciò che dovremmo fare poi. Ci siamo anche accorti di tante nostre debolezze, ma in primo luogo del grande limite che ci portiamo dentro per il fatto che ancora non siamo arrivati alla meta, siamo ancora in cammino, un cammino lungo quanto la nostra vita.

Abbiamo ancora tante cose da lasciare, ma a cui siamo attaccati; tante cose da accogliere e da incontrare, ma che abbiamo paura di conoscere e di accettare come parte essenziale della nostra vita. Siamo tentati di prendere scorciatoie o di affrontare strade più facili o che ci piacciono di più, ma sappiamo che non sono i sentieri che tu indichi alla nostra coscienza.

Accompagnaci nel nostro non facile cammino.

Da Gesù, figlio tuo e nostro amico, abbiamo conosciuto il tuo interesse per noi: non solo ci attendi sulla porta di casa, ma ci vieni incontro perché non vuoi che smarriamo la strada.

Ti ringraziamo.

Ti ringraziamo sempre per la gioia che ci hai dato di incontrarti, di conoscerti, di fare esperienza di te, di saperti Padre e nostro Dio. Amen.

6. Canto: «Tu sei la mia vita» (Symbolum 77).

Offriamo anche alcuni spunti per favorire l'attualizzazione del tema di questa tappa in relazione alla vita dei gruppi e per educare i ragazzi alla coscienza di Chiesa.

1. *Nel Gruppo:* anche nella vita di un gruppo occorre, periodicamente, collocare momenti di verifica. Spesso esistono tensioni o incomprensioni sommerse, disagi non sempre dichiarati o sicurezze eccessive. Verificare significa controllare insieme, con un dialogo aperto e sereno, lo stato di salute del gruppo e anche il modo con cui ognuno vi si colloca.

2. *Nella Chiesa:* lo Spirito di Dio accompagna la vita della comunità cristiana, ma non sempre la Chiesa come tale e nei suoi membri vive di totale fedeltà e di entusiastica ricerca di giustizia, di bene, di verità. La Chiesa ascolta spesso la «Parola di Dio» che l'aiuta a «valutarsi», a «giudicarsi» non per vivere nell'umiliazione e nello sconforto, ma per ricercare continuamente purezza e pienezza di vita. E Dio ci ha lasciato anche grandi occasioni per recuperare la nostra santità, quando questa venisse a mancare per nostre incoerenze, incertezze o tradimenti. Sono le occasioni di perdono e di riconciliazione.

Prima fra tutte: il sacramento della Riconciliazione; ci sono poi altri momenti ed occasioni di esperienza di perdono, soprattutto nell'Eucaristia o negli autentici gesti di perdono che si fanno all'interno della comunità cristiana.

ottava tappa

Riprendere il viaggio

Idea tematica: ciò che si è riconosciuto bello e affascinante richiede di essere «partecipato». Diventa spontaneo il desiderio di comunicare ad altri una gioia che ci riempie. Perché la gioia è contagiosa. Ma oltre questo aspetto naturale, avvertiamo come «dovere» l'impegno di trasmettere ad altri amici quanto Dio, in questa esperienza, ha regalato a noi.

In famiglia, nel gruppo degli amici, tra i compagni di gioco e di scuola ognuno di noi può diventare «presenza nuova»; ognuno può prolungare e mantenere vivo quel clima di «Pasqua» di cui ha fatto esperienza nel corso del campo-scuola.

Certo, *da soli* è più difficile riuscire a

mantenere questo impegno. È importante pensare come ci si può fare aiutare da altri e come riuscire meglio «stando in gruppo». Il *gruppo* ci dà più forza, ci sostiene nei momenti di incertezza o di stanchezza, ci richiama, valorizza le nostre qualità che, proprio in virtù del gruppo, sapremo mettere a servizio degli altri.

Riassumendo le varie sollecitazioni del Campo-scuola, i ragazzi dovrebbero sentirsi invogliati a decidersi per l'appartenenza ad un gruppo fra i tanti presenti nel proprio ambiente educativo (intendiamo qui un gruppo di interesse e non il gruppo del catechismo).



Quest'ultima tappa si presenta alquanto anomala rispetto alle precedenti. Coincide, infatti, con la giornata di conclusione del Campo-scuola e con le partenze. Pur caratterizzata dal clima di «dispersione» che accompagna i preparativi, l'incontro con i parenti e l'addio agli amici, questa giornata può suggerire elementi «educativi» per i ragazzi e, quindi, pertinenti al progetto stesso dell'*Esodo*. Ne isoliamo alcuni perché possano essere utilizzati per la loro valenza educativa.

1. *Prepararsi a partire* (preparare le valigie, lasciare ordinati gli ambienti, essere puntuali alla partenza per non farsi attendere e mettere a disagio, ecc.): è un richiamo all'esperienza che ogni ragazzo ha vissuto quando «si preparava» per partecipare al Campo. Il confronto tra le due situazioni rivela alcune novità (anche se il fatto, cioè «il partire», è il medesimo). Ora si avverte che la *partenza riguarda tutti* (ognuno è coinvolto in un evento comunitario), si avverte un senso di distacco e di nostalgia (mentre prima c'era l'attesa e la curiosità), si soffre un vago sapore di solitudine (perché c'è «separazione» rispetto a un ambiente che ha accentuato la dimensione comunitaria), carico di speranza (come «desiderio» di prolungare la comunitarietà con incontri o tramite corrispondenza).

2. *Valutare le esperienze*. Implicitamente i ragazzi «sentono» una *valutazione complessiva* dell'esperienza (che in genere si traduce con la dichiarazione: «Mi sono divertito», «È stato bello»). È importante rendere esplicita la lettura valutativa dell'esperienza attraverso un momento di «verifica» comunitaria che abiliti il ragazzo a rendersi ragione delle esperienze che fa e a valutarle. Nella loro totalità e non solo in alcuni momenti colti isolatamente dal loro contesto globale. E la valutazione, positiva o negativa che sia, deve essere motivata.

3. *Incontrare la consuetudine*. L'incontro con i genitori e gli amici, il clima di addio, la sensazione di qualcosa che finisce portano i ragazzi ad un impatto (non sempre piacevole) con ciò che è «feriale», quotidiano, consueto. C'è una inevitabile caduta di «temperatura» tra l'esperienza che ha entusiasmato e la vita ordinaria che sa tanto di prosa! I ragazzi vanno avvertiti di questa realtà e invitati a coglierne le ragioni. Vanno anche stimolati a pensare se non sia possibile caricare di toni festivi il proprio tran-tran quotidiano. Una proposta è già offerta nel momento conclusivo del Campo: la giornata «condivisa» con parenti e amici. È da sottolineare che questa tappa con-

clusiva *deve* prevedere la presenza dei genitori proprio per la valenza educativa che stiamo sottolineando. La celebrazione-pranzo-festa, organizzata appositamente per coinvolgere gli «estranei» al Campo, deve far comprendere che «è possibile» fare esperienza di novità anche dentro le solite cose.

4. *Ringraziare*. È un altro elemento che si sottolinea perché diventi un'attitudine dei ragazzi la capacità di rendersi conto che essi sono al centro di tante persone che «donano» e che è giusto, e insieme bello, esprimere riconoscenza. Questo aspetto riteniamo che non sia spontaneo. Va educato.

5. *Misurare il tempo e scoprirne il significato*. Emotivamente i ragazzi avvertono che qualcosa «finisce». È una intuizione affettiva del tempo che scorre. È l'intensità dello stacco emotivo dagli amici (e quindi dall'esperienza vissuta) che favorisce una considerazione su una realtà a cui non sono facilmente sensibili. Il «passato», per un ragazzo di questa età, suona inesorabilmente come una realtà bruciata, che non esiste più, che non lascia segni. E il futuro appare loro come qualcosa di totalmente nuovo: una sorpresa che esplosa casualmente, senza legami con il presente. È utile far comprendere come il «segmento» di esperienza vissuta nel Campo-scuola è stato preparato lungamente da qualcuno e che salutarsi, oggi, non significa «cancellare» i giorni trascorsi insieme. Anzi, il Campo-scuola lascia a ciascuno un «impegno»: è la prova della continuità. Anche le «gite» (cf pag. 48) stanno a ricordarci che la nostra esperienza si proietta nel futuro con una invocazione di richiamo al passato, di maturazione e di crescita rispetto ad esso e con il bisogno di arricchirlo. È un dinamismo che attraversa tutta la nostra vita e il suo significato religioso lo abbiamo incontrato e vissuto proprio nell'esperienza dell'*Esodo*: un popolo *in cammino*.

Come è facile immaginare, le attività della giornata risultano molto ridotte e condizionate dalle partenze. Ma è su questa realtà «disturbata» che si intende far cogliere elementi educativi. In pratica, si fa la sintesi della proposta di questo CCA e si aiutano i ragazzi a immergersi nella realtà quotidiana.

Per questo è essenziale la presenza dei parenti o comunque di persone che appartengono all'ambiente in cui il ragazzo solitamente vive.

I momenti qualificanti della giornata (che appare anomala rispetto alle precedenti) possono essere:

- rito dell'Exodiario (preghiera comunitaria ad avvio della giornata);
- pulizie ambientali e preparazione della partenza;
- incontro di verifica globale del Campo;
- Eucaristia (con parenti e amici);
- pranzo e festa insieme con gli ospiti;
- partenze.

Rito dell'Exodiario

La giornata inizia con un breve incontro di preghiera il cui significato è di riassumere e riconsegnare ai ragazzi il cammino percorso nel Campo.

L'incontro avviene presso la grande Tenda.

1. Mosè introduce la preghiera richiamando l'obiettivo educativo del Campo-scuola e le tappe celebrate. È stato un «Esodo» verso la crescita delle cose buone che Dio ha dato a ciascuno di noi. Un «Esodo» per riconoscere e condividere i nostri doni con quelli di tanti amici che abbiamo incontrato nel nostro cammino.

Ma il nostro percorso non si può dire concluso. Cambia il modo di celebrarlo, ma ci impegna sempre. Per tutta la vita.

Ricordando l'avventura degli Ebrei, anche noi ringraziamo Dio che non è stato lontano dal nostro viaggiare e lo invociamo perché accompagni ancora il nuovo cammino.

2. *Canto di preghiera.*

3. *Lettura.* Dal libro del Deuteronomio.
(Si esegue in forma dialogata, come indicato).

Voce: Quando il popolo, uscendo dalla terra d'Egitto, raggiunse il territorio che Dio gli aveva promesso, Mosè parlò così:

Mosè: Siete arrivati vicino alle montagne degli Amorrei: guardate bene questa terra dove il Signore, il Dio dei nostri padri, ci ha condotto. Egli sta per darla a noi e ci comanda di entrare e di conquistarla. Non abbiate paura e non perdetevi di coraggio.

Voce: E Mosè ricordò al popolo le ragioni per cui era stato scelto da Dio fra tanti altri popoli.

Mosè: Il Signore vi ha presi a cuore e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli; anzi, voi siete il più piccolo di tutti gli altri popoli!

Il Signore però vi ama e ha voluto mantenere la promessa fatta ai vostri padri: perciò vi ha liberati con la sua potenza e, mentre eravate ancora schiavi, vi ha riscattati dalla mano del faraone, re d'Egitto.

Voce: E Mosè concluse:

Mosè: State dunque attenti a mettere in pratica gli insegnamenti del Signore. Così voi vivrete, diventerete più numerosi ancora ed entrerete in possesso della terra che il Signore ha dato ai vostri padri.

Voce: Poi, pieno di emozione per quello che Dio aveva operato a vantaggio del suo popolo, volle chiamare una per una le sue tribù per ricordare loro che Dio aveva dato loro il nome, amandole singolarmente e invitandole a diventare il suo popolo.

(Il capo-tribù invita la propria tribù ad alzarsi: tutti insieme i membri della tribù eseguono il ban o canto di riconoscimento, poi esprimono una breve preghiera di ringraziamento.

Qui suggeriamo tre esempi.

L'ispirazione alla presentazione e alla preghiera si può ricavare dal libro del Deuteronomio, capitolo 33).

Tribù di Giuda: Ti lodiamo, Dio, perché ci hai condotti verso una terra di libertà. Ci hai sostenuti nelle difficoltà. Continua ad accompagnarci nel nostro cammino. Sappiamo che il percorso è lungo ancora e pieno di nuovi pericoli. Aiutaci ad essere combattivi; a non arrenderci mai. Aiutaci a vincere il male.

Tribù di Levi: Ti ringraziamo, Signore, perché ci hai accettati con i nostri limiti e le nostre difficoltà. Ora, ci dai una grande prova della fiducia che poni in noi. Ci dai da custodire la tua alleanza, da far conoscere le tue leggi, da manifestare a tutti i nostri amici che tu sei interessato anche a loro, che li ami come hai amato noi. Aiutaci a ringraziarti sempre, a fare della nostra vita un grande canto di lode e di festa per te.

Tribù di Zabulon: Ti ringraziamo, Dio, perché l'incontro con te ci ha fatto crescere. Ci hai strappato dalle nostre povertà, dai nostri meschini egoismi. Abbiamo scoperto orizzonti grandi e belli. Non possiamo più accontentarci delle nostre piccole cose. Vogliamo darci da fare per rendere ancora più bello e ricco questo nostro mondo che ti appartiene. Anche con il nostro impegno e facendo bene il nostro dovere vogliamo costruire il tuo Regno.

(Così di seguito, tutte le tribù. Al termine, Mosè consegna ad ogni ragazzo il fascicolo dell'*Exodiario* quale ricordo-impegno utile a prolungare l'interesse per l'esperienza vissuta).

4. Padre nostro.
5. Canto di conclusione.

Nota per l'Exodiario

Sono poche pagine (preparate prima del CCA) che contengono:

— temi, slogan, brani della Scrittura che richiamano le varie tappe del Campo-scuola (serve a non dimenticare);

— alcune suggestioni per partecipare alla vita di gruppo (una specie di decalogo utile ad essere attivi e costruttivi nella vita del proprio gruppo);

— spazi e piste di lavoro per aiutare riflessioni personali (circa l'esperienza fatta o itinerari impegnativi che verranno; es: cammino dell'Avvento, del Natale, della Quaresima, ecc.);

— una indicazione di lavoro per preparare la prima «gita» in programma;

— una pagina di un simbolico «Esodo» per entrare nel «gruppo».

Ci soffermiamo su questa ultima indicazione. La pagina-simbolo richiama l'impegno concreto che ogni ragazzo assume come risultato fattivo della esperienza vissuta. Su questa pagina, con molta fantasia, ogni ragazzo dovrebbe completare e rappresentare le tappe del proprio cammino di inserimento in un gruppo della propria comunità cristiana (ricordiamo che l'obiettivo del CCA è di invitare a inserirsi nel gruppo formativo, visto come ambiente favorevole alla propria crescita). La pagina-simbolo dovrà registrare le ricerche fatte, le attese, le difficoltà, le paure, i rifiuti, le situazioni o persone che hanno favorito il proprio inserimento in un gruppo. È come un *Diario* del proprio *Esodo* che continua oltre il Campo-scuola.

Questa pagina dell'*Exodiario* sarà commentata dall'autore durante uno degli incontri («gite») che i responsabili fisseranno per continuare, anche nel corso dell'anno, i contatti tra i ragazzi, le loro comunità, e soprattutto il cammino di formazione.

Nella pagina accanto, offriamo un esempio di pagina «Esodo per entrare nel gruppo», collocata all'interno dell'Exodiario.

La pagina serve a far registrare le tappe

(con difficoltà, imprevisti, aspirazioni, successi, ecc.) che il ragazzo vive nel suo percorso per accedere stabilmente a un gruppo.

IL MIO ESODO VERSO IL GRUPPO



Alcune indicazioni per il seguito della giornata.

1. Incontro di verifica

Sulla base di una traccia che suggerisce alcuni criteri di rilettura dell'esperienza fatta, i ragazzi e gli animatori esprimono le loro impressioni sul Campo-scuola.

È bene essere in cerchio, così da favorire la comunicazione fra tutti. Ognuno interviene seguendo un andamento circolare. Gli animatori e il coordinatore del Campo è opportuno si esprimano alla fine, dopo che tutti i ragazzi hanno espresso le loro valutazioni.

È utile, per gli animatori, che sappiano valorizzare ed evidenziare gli aspetti positivi e, dove emerge qualche elemento negativo, si sottolinei il fatto che il difetto è stato rilevato e ci si è impegnati a superarlo. Bisogna tener presente che le ultime impressioni, soprattutto se condivise comunitariamente, sono quelle che restano più impresse e condizionano le valutazioni soggettive.

2. Eucaristia

Ha come protagonisti i ragazzi e celebra la loro gioia di concludere felicemente una esperienza molto ricca e affascinante, ma accoglie e vede presenti anche parenti e amici. È opportuno, quindi, che i ragazzi sappiano animare la celebrazione anche con gesti e momenti che interessano più direttamente queste presenze.

3. Pranzo-festa

Un momento molto simpatico e connesso con l'obiettivo della giornata è quello del pranzo che si prolunga con qualcosa di allegro e coinvolgente che chiamiamo «festa». Protagonisti sono soprattutto i ragazzi che hanno preso parte al Campo-scuola. Sono essi i veri animatori della festa, che si esprime attraverso una carrellata veloce delle esperienze più significative fatte e riproponendo le cose migliori che hanno tenuto allegre le loro serate (bans, canti, danze, sketches...). Cercando di coinvolgere gli ospiti.

Nel programma, più o meno improvvisato, non può mancare un intervento che consenta ai ragazzi di esprimere la propria gratitudine a quanti hanno favorito l'esperienza (gli animatori, il personale di cucina o di assistenza, ecc.). Può essere fatto anche con toni umoristici, con riferimento all'ambientazione del Campo. Un esempio: per ringraziare il provveditore si è pensato di regalargli il cam-

mello sottratto a Mosè per il trasporto merci; la grande tenda viene lasciata in eredità a N.N. perché vi trascorra le notti lontano dall'accampamento senza sentirsi in dovere di segnalare a tutti che sta russando... Graduando in modo intelligente arguzia e serietà, si suggerisce ai ragazzi il dovere di riconoscere tutte le presenze, anche quelle che hanno operato nel silenzio o nascoste.

Il coordinatore del campo può approfittare della riunione del pranzo per offrire un cenno di apprezzamento dell'impegno dei ragazzi e un ringraziamento alla disponibilità dei parenti che hanno dato agli animatori la possibilità di un lavoro educativo più incisivo e promettente di quello che svolgono normalmente nell'ambiente quotidiano del loro servizio.

Concludiamo con il consueto riferimento alle situazioni concrete nelle quali i ragazzi possono attualizzare le sottolineature educative contenute nell'esperienza della giornata.

Mancando l'opportunità di riflessione e rielaborazione nell'attività di gruppo (data l'anomalia di questa giornata), può essere opportuno farne cenno durante la celebrazione del rito con cui si apre la mattinata o nel momento conclusivo dell'*haggadah* per la verifica globale del Campo-scuola.

1. Nel Gruppo

Per i ragazzi è importante far percepire alcuni aspetti dell'impatto con la realtà che incontreranno.

— Per chi già fa esperienza di gruppo: può essere facile la tentazione di imporsi con una carica di entusiasmo tale da provocare reazione in chi non è stato al Campo (e allora si è rifiutati); occorre essere controllati e misurati, continuando ad «ascoltare» e comunicando la propria esperienza con gradualità e modestia.

— Può essere anche forte la tentazione di «abbandonare» perché si avverte la vita del proprio gruppo non così entusiasmante come l'esperienza fatta al Campo-scuola.

— Per chi non appartiene già a qualche gruppo può essere problematico trovare la porta d'ingresso... Per questo si chiede, nel Campo, la presenza degli Animatori: possono aiutare molto. Da solo un ragazzo non ha sempre la capacità di introdursi, di accettare l'aggregazione o addirittura di costruirla attorno a sé partendo da iniziative o interessi. È, comunque, importante il riferimento a qualche realtà aggregativa già avviata, ma soprattutto il riferimento ai giovani che fanno da animatori.

2. Nella Chiesa

Si accenna brevemente a quanto si è avuto occasione di riflettere nel corso di tutto il Campo. Abbiamo capito meglio che siamo stati invitati da Dio ad essere parte viva della sua «comunità», di quel gruppo di persone che ama e con cui vuole stare bene. Per questi suoi amici Dio continuerà sempre a offrire occasioni di vita (in questa settimana è stato un

Campo, poi saranno altre cose ancora, diverse, ma tutte utili e «segnate» di un Dio che ci vuole bene e ci sta vicino). Anche noi facciamo la stessa cosa per gli altri. La «Chiesa» si fa vicinissima a noi negli amici del nostro gruppo, nei parenti, nei compagni del quartiere... Non sempre saranno persone simpatiche o gradite, a volte ci faranno dei torti. Ma, ricordiamolo, saranno sempre una «parte del mio popolo», amici da accogliere e amare.



INDICE

<i>Presentazione</i>	<i>pag.</i>	5
<i>Introduzione</i>	»	7
Per capire il CCA	»	9
<i>Prima tappa: Incontrarsi</i>	»	15
<i>Seconda tappa: Dalla parte del gruppo</i>	»	25
<i>Terza tappa: Un punto di riferimento</i>	»	35
<i>Quarta tappa: Voglia di libertà</i>	»	43
<i>Quinta tappa: Celebrare il «grazie»</i>	»	53
<i>Sesta tappa: Stabilire un'alleanza</i>	»	61
<i>Settima tappa: Controllare il cammino</i>	»	71
<i>Ottava tappa: Riprendere il viaggio</i>	»	79

COME UN ESODO

Camposcuola vocazionale per preadolescenti (12-13 anni)

Il sussidio-strumento, offerto agli animatori di preadolescenti per un Campo-scuola sul tema-esperienza dell'«Esodo», apre la serie dei sussidi che il CSPG avvia per il settore preadolescenti, in parallelo ai sussidi per adolescenti e giovani.

Non si tratta di un'invenzione fatta a tavolino, ma di un progetto di esperienza, verificato e riformulato diverse volte dall'équipe di animatori, che l'autore stesso ha curato, in una regione italiana.

È, occorre ricordarlo, un'esperienza particolare, non isolata, bensì organicamente legata ad un cammino annuale, anzi pluriennale, progettato entro un ben determinato contesto socio-culturale, come dovrebbe essere per ogni esperienza intensiva di campo estivo.

Il tema è quanto mai affascinante, nella sua carica evocativa, per soggetti che vivono l'età dell'esodo, delle infinite migrazioni sociali e vitali, dell'esperienza del cambio più profondo, quello che coinvolge la vita personale nella globalità.

Il tema generatore che sottende l'esperienza, proposta in forma di avventura, è quello dell'amicizia e della «vita di popolo», in quanto vita vissuta entro profondi legami, tutti da riscoprire e da progettare di nuovo.

Le forme espressive, celebrative, rituali e linguistiche diverse, proprie del mondo culturale biblico incentrato sull'Esodo, fanno da supporto fantastico e insieme simbolico-vitale a quello che deve restare centrale nella proposta: l'esperienza da vivere in tutte le sue dimensioni; la sua attualizzazione storica nell'esodo quotidiano dei preadolescenti, la sua «elaborazione» attraverso i linguaggi, soprattutto quelli narrativi (la dimensione della memoria è condizione irrinunciabile per il presente e il futuro del preadolescente) e simbolici, che sollecitano l'uomo di oggi, il ragazzo, ad appropriarsi di linguaggi, e perciò di mondi, smarriti, per dire tutta la ricchezza dell'avventura del cambio, e per dirlo «insieme», con le parole, i simboli, i gesti di tanti altri, vicini e lontani nel tempo.